

650232

DECISIONI
DEI
CASI DI COSCIENZA
E DI
DOTTRINA CANONICA
DEL PADRE
FAUSTINO SCARPAZZA
DOMENICANO PROF. DI S. TEOLOGIA.

COMPENDIATE ED ACCRESCIUTE DI VARIE ALTRE DECISIONI
DA ANTONIO M.^A CALCAGNO
DOT. IN S. TEOLOGIA E PROF. DI DIRITTO E STORIA ECCLES.
NEL SEMINARIO VESCOVILE DI CHIOGGIA.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA
corredata di note relative alla disciplina e leggi del regno.

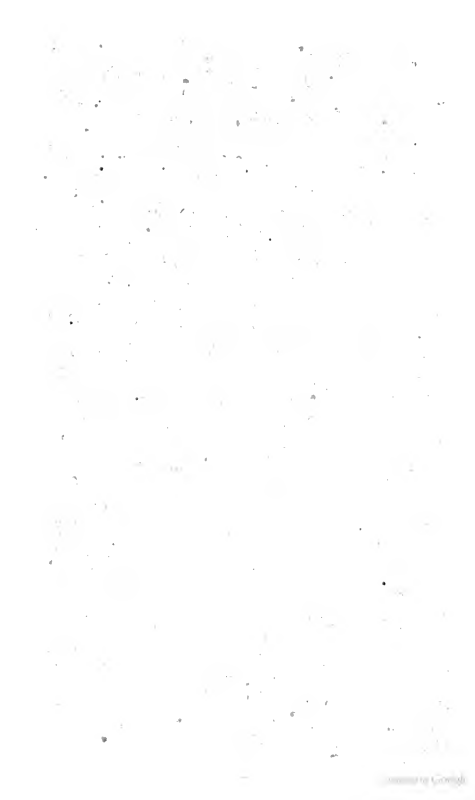


VOLUME I.

NAPOLI,

A SPESA DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia n.° 17.

MDCCCLXVIII.



L'EDITORE

A CHI LEGGE

Si è detto forse troppo intorno a' libri de' casti quando sono stati chiamati in generale o nocivi alla purezza della cristiana dottrina su' costumi, o per lo meno inutili alla pratica applicazione di essa. Un tal carattere non sarà disconvenevole a quelli che per una serie di paralogismi menano a conseguenze ignote alla veneranda antichità; ovvero tenendosi in immaginarie ipotesi non accompagnano l'uomo nel consueto suo operare. Ma una raccolta di fatti, il di cui morale giudizio venisse trattato con metodo tutto diverso, riuscirebbe sicuramente di sommo vantaggio a coloro che tengono il geloso ministero della direzione delle anime. Essi vi dovrebbero scorgere i più solidi ed evidenti principj attinti nelle divine Scritture, ne' sentimenti de' Padri e ne' Canoni della Chiesa. Questi per una legittima ed indubitata deduzione avrebbero a produrre delle opportune massime che non allargino assai, ne molto cortino, le vie della salvezza. Siffatte massime applicate a' casi ipotetici, ma che siano nella natura delle umane azioni, e sogliano d'ordinario succedere; non potrebbero è vero generalmente adattarsi in pratica, per essere assai difficile la piena identità delle circostanze derivanti dalla multiplice malizia di cui è capace un cuore perverso. Ma coloro che debbono adoperarle vi potrebbero col proprio ingegno ravvisar tosto la comune unità.

Tom. I.

formità co' casi reali che trattano, o la particolar disconvenienza da essi, e quindi con poca variazione applicarle all' uopo. Un' opera di simil genere potrebbe assicurare chiunque a seguitarla senza timore di errare, e scemerebbe di molto la penosa fatica nel giudicare adeguatamente dell' umana malizia.

Questo piano di un libro di morale cristiana pratica veramente giovevole è quello già eseguito dal celebre P. FAUSTINO SCARPAZZA. Le di lui decisioni de' casi di coscienza e di dottrina canonica appena comparvero al pubblico, che i più illustri Vescovi e Dottori le tennero nel conto che meritavano. Essi ne commendarono la solidità della dottrina, la opportunità della invenzione, la nitidezza delle prove, il risultato delle massime lontane da un lassismo o rigorismo egualmente riprovevoli. Quindi corsero esse rapidamente per le mani di tutti, ed in Roma, ed in Venezia, ed altrove fu necessario di rinovarne parecchie edizioni.

Un' opera tanto stimabile, e quasi sola nel suo genere, meritava che se ne rendesse facile lo studio e l'acquisto, scemandone la troppo ampia mole ed insieme la spesa. A tale scopo rivolse recentemente le sue fatiche il dottore ANTONIO M. CALCAGNO prof. di diritto e storia ecclesiastica. Mai alcuna epitome di altra opera voluminosa riuscì pregiata per tanta esattezza e precisione. La dottrina dell' Autore vi è conservata nella piena sua integrità; le di lui idee vi sono identicamente espresse; la forza degli argomenti vi è esposta in tutta la sua luce; l'ordine alfabetico nella serie de' casi proposti, e la chiarezza nell' esa-

me e decisione di ognuno di essi, apparisce egualmente. Deve benanche esiger molta lode il diligente redattore per aver resa più abbondevole la collezione. Egli ha inserito nel suo compendio tutte le decisioni aggiunte all'opera grande dello SCARPAZZA nella edizione pubblicata in Roma l'anno 1804. (1). Oltre a quelle ne ha accresciute anche egli altre moltissime, rinnovate da que' fondi medesimi ne quali aveva lavorato l'illustre Domenicano (2). Così la sua opera può dirsi completa nel suo genere, talchè chiunque sostenga la malagevole incumbenza di giudicar delle colpe nel sacramental tribunale non abbia quasi mai ad incontrare alcun arduo caso che nella menzionata raccolta non lo rinvenga proposto e deciso.

La continua richiesta che i più stimabili sacerdoti venivan facendo del compendio del CALCAÏO, la mancanza delle copie che provenivano da Venezia, le ripetute insinuazioni fatteci di poter esso riuscir utilissimo, specialmente a principianti che giusta le disposizioni degli zelanti Vescovi debbono tener parte alle ordinarie congregazioni per la risoluzione de' casi di coscienza, ci han fatto risolvere di riprodurlo co' tipi napoletani.

La presente edizione ha le qualità relative al fine di renderla veramente gradevole. Dove quella di Venezia è compresa in venti volumi, ma di carattere, spaziatura e margini eccedente, noi economizzan-

(1) Le decisioni estratte dall'edizione romana sono nella presente segnate con un doppio asterisco al principio.

(2) Le nuove decisioni aggiunte dal redattore sono nella presente edizione segnate al principio con un solo asterisco.

4
do su di tutto per renderne quasi dimidiato il costo ,
la abbiamo racchiusa in dieci. Si è tenuta ogni dili-
genza che la stampa riuscisse più corretta dell' origi-
nale , facendo specialmente verificare le citazioni di
que' testi che vi sono prodotti in appoggio delle dot-
trine esposte. Finalmente , ciocchè ci è stato suggeri-
to come indispensabile , dove le decisioni tengono re-
lazione colla disciplina novissima e le leggi civili at-
tuali del nostro regno , lo abbiain fatto brevemente
annotare (3).

Vogliamo confidare che la nostra impresa posta
insieme esser gradita a' rispettabili sacerdoti , e
riuscire a pubblica utilità.

(3) Il rapporto delle decisioni colla disciplina e diritto del
regno è indicato ne' rispettivi luoghi con una nota in piè della
pagina.

DECISIONI
DEI
CASI DI COSCIENZA.



ABORTO.

7

CASO PRIMO.

* Cipriano ricerca ad un Teologo: 1.^o quale specie di peccato commetta chi procura l'aborto: 2.^o a quali pene divenga soggetto: 3.^o e se queste pene s'incontrino egualmente in ogni caso. Cosa deve rispondergli il Teologo?

Ritenuto, che per aborto s'intenda il disperdere, od il mandar fuori prima del tempo il feto che porta donna incinta nell'utero, deve il Teologo prima di rispondere alle ricerche di Cipriano premettere, che l'aborto può essere di feto animato, e di feto inanimato; come pure può essere direttamente procurato dando alla pugnante una pozione col fine, che segua l'aborto, od anche indirettamente, facendo cioè un'azione, dalla quale per accidente possa essa perdere il frutto dell'utero suo. Premesse queste cognizioni, soggiungerà il Teologo in quanto alla prima ricerca di Cipriano, che chiunque direttamente procura l'aborto di feto animato è senza dubbio un vero omicida, secondo la dichiarazione di Stefano Papa V. riferita nel *Can. de his qui fœtus necant* in questi termini: *Qui conceptum in utero per abortum deleverit, homicida est.* Se poi il feto non è per anco animato, allora chi lo procura non può dirsi omicida, ma reo soltanto di peccato gravissimo, sebbene gli antichi Canonici non facessero veruna differenza fra l'aborto di feto animato, e quello di feto inanimato. Che se l'aborto è seguito da un'azione indiretta, allora sarà omicida, oppure reo soltanto di peccato gravissimo, chi ammonito dalla esperienza poter seguire la dispersione del feto da quella azione determinata, tuttavia si farà lecito di praticarla, quand'anche non intenda di voler coo essa procurare l'uscita intempestiva del feto.

Alla seconda ricerca il nostro Teologo potrà facil-

mente soddisfare Cipriano col riferire, che nella presente disciplina per la Bolla di Sisto V. *Effraenatam* tutti quelli che procurano direttamente l'aborto anche di feto inanimato, purchè ne segna l'effetto, incorrono: 1.^o Le pene degli omicidj. 2.^o Se sono Chierici restano privi di ogni privilegio clericale, degli Uffizj, Dignità e Beneficj ecclesiastici, ed inabili ancora a riceverne in avvenire, nè possono essere promossi agli Ordini sacri, od esercitare in quelli, di cui sono insigniti. 3.^o Quelli che non sono Chierici contraggono una piena irregolarità. 4.^o Tutti indistintamente Chierici, o Laici incontrano la pena della scomunica riservata al Sommo Pontefice, fuorchè in punto di morte; al quale pure è riservata la dispensa dalla irregolarità contratta dai Chierici per questo delitto quantosivoglia occulto. Soggiungerà per altro il Teologo, che Gregorio XIV. colla sua Bolla *Sedes* ha derogato in alcuni punti alla sullodata Costituzione di Sisto V. riservando ai Vescovi *de jure privative* il peccato e la scomunica, anche quanto ai Regolari quando l'aborto sia animato ed anche effettivamente seguito; sicchè in adesso non sono sottoposte alla scomunica quelle persone, che procurano l'aborto di feto inanimato e nemmeno alla riserva Vescovile, se non in quanto i Vescovi quasi tutti si riservano il caso anche colla dichiarazione *effectus non sequuto*.

Alla terza domanda risponderà, che le pene anzidette s'incorrono da chi procura direttamente l'aborto, o vi coopera colle percosse, o coi veleni, ovvero coi medicamenti, pozioni, pesi, e fatiche imposte a donna incinta, oppure dando scientemente ajuto, consiglio all'aborto, ed anche scrivendo lettere e facendo cose o segni, ch'eccitino a procurare l'uscita del feto. S'incorrono le stesse pene anche da quelli che vogliono l'aborto interpretativamente, come sarebbe percuotendo la donna pregnante, o quando la donna stessa sapendo di essere gravida ballasse e saltasse smoderatamente, o portasse un grave peso, conscia che per questa azione potrebbe abortire.

C A S O II.

* Cipriano ricerca inoltre se debba dirsi lo stesso intorno a chi non già procura l'aborto, ma impedisce il concepimento. Che soggiungerà il nostro Teologo?

A questa nuova domanda risponderà, essere rei di peccato gravissimo anche quelli che somministrano, o prendono, medicamenti, o fanno altra cosa atta ad impedire il concepimento. I Canonî antichi voleano puniti i rei di questo misfatto colla pena stessa, colla quale si puniva chiunque procurava l'aborto. Quindi è che nel Canone *si aliquis caus. de homic.* si dice: *Si aliquis causa explendæ libidinis, vel odii meditatione hominî aut mulieri aliquid fecerit, vel ad potandum dederit, ut non possit generare aut concipere, vel nasci soboles, ut homicida teneatur.* Anche Sisto V. nella succennata sua Bolla *Effrenatam* li dichiara soggetti alle pene medesime di quelli che procurano l'aborto, cioè alla scomunica riservata al Sommo Pontefice, ed alla irregolarità; al che derogò, come si è detto, Gregorio XIV. sicchè in presente non sono soggetti a veruna di queste pene.

C A S O III.

Simplicio procurò, che Berta gravida da poco tempo abortisse. Dubita se il feto fosse animato od inanimato. Come dovrà dirigersi il Confessore?

Essendo dubbio il tempo dell'animazione del feto, cosicchè molti autori giudicano farsi nei primi giorni della gravidanza, ed altri più tardi; il Confessore di Simplicio deve attenersi alla regola, che vien manifestata dalla pratica della sacra Penitenziaria, la quale non riguarda come irregolare chi ha procurato l'aborto avanti il quarantesimo giorno dal concepimento se è di maschio, o prima dell'ottogesimo se è di femmina; ma solamente quelli che lo han procurato dopo questo termine. Se poi Simplicio non sapesse precisar questo tempo, e ne fosse dubbio, allora il nostro Confessore deve riguardarlo come soggetto alle pene dalla legge sancite, e chiedere la dispensa dall'irregolarità in quanto fosse Sacer-

dote , o Chierico , od aspirasse allo stato ecclesiastico , secondo la regola stabilita nel diritto Canonico cap. *ad audientiam*, nella quale si legge : *Quum in dubiis semitam debeamus eligere tutiorem , vos convenit injungere Presbytero memorato , ut in sacris Ordinibus non ministret.*

C A S O IV.

* Tizio esige con frequenza il debito conjugale della Consorte gravida anche nei mesi prossimi al parto . La moglie senza che sappia assegnare altra causa nell'ottavo mese partorisce un figlio vivo bensì , ma che appena battezzato sen muore. Domandasi 1.^o se Tizio abbia peccato esigendo il debito , e come ? 2.^o se debba riguardarsi reo di procurazione di aborto ?

Al 1.^o rispondo , che Tizio peccò , sì perchè le maritali congiunzioni in tempo di gravidanza mancano del fine necessario per essere esenti da colpa , qual è la procreazione de' figli ; sì perchè portano al pericolo dell'aborto. Quale poi peccato abbia egli commesso , può facilmente dedursi dalle parole di S. Tommaso in 4. Sent. dist. 31. in expos. Text. ove insegna esser queste congiunzioni allora soltanto peccato mortale , quando probabilmente si teme il pericolo dell'aborto : *nisi forte quando probabiliter timetur de pericula abortus*. Avrà dunque Tizio venialmente peccato tutte le volte che conobbe la Consorte in tempo , che non v'era pericolo dell'aborto , e mortalmente tutte quelle , in cui vi era questo pericolo. Questa però distinzione di tempo non può essere meglio determinata , che dagli stessi conjugj , avuto riguardo al grado di tumefazione , alla corporatura , al modo di congiungersi , al tempo del concepimento ec.

Quanto al secondo sembra chiaro doversi ritenere. Tizio reo di procurazione dell'aborto se non diretta almeno indiretta ; poichè doveva , e poteva essergli noto , che la concussione e agitazione convulsiva del coito era per essere dannosa al feto ed accelerarne la sortita : nè può scusarlo qualunque negligenza , perchè trattasi di un affare spettante all'adempimento dei proprj doveri , e facile ad intendersi. Ma si dirà , che il parto è succeduto nell'ottavo mese ; e che il fanciullo fu anche battezzato ?

Ciò punto non giustifica Tizio, poichè egli ha posto per sua parte quanto bastava a far succeder l'aborto, perchè il parto di otto mesi è prematuro se si attenda al tempo ordinario, che v'impiega la natura, perchè se fu battezzato, fu questo solo tratto della Divina Misericordia la quale permise, che l'effetto seguisse più tardi, mentre poteva accadere prima. Se Sisto V. nella Bolla *Effranatam* non parla se non di quelli che procurauo la morte del feto nel seno della madre, e sono causa della morte del corpo insieme e dell'anima; egli tuttavia non esclude il caso, nel quale il fanciullo ha ricevuto il battesimo, siccome non esclude quello, in cui il feto non ha bisogno del salutare lavacro, essendo inanimato.

C A S O V.

Rosa, per illecito commercio, gravida di feto animato, chiede a certo Speciale una pozione atta a procurare l'aborto. Questi la compiace. Somministrando egli contemporaneamente altra pozione a Teresa, che abita nella casa stessa di Rosa, e gravida pur essa di lecito commercio, e di feto animato, succede per errore di chi porta le pozioni, che Teresa prende quella di Rosa, e ne segue l'aborto. Ricercasi se lo Speciale debba dirsi reo di procurazione dell'aborto?

Lo Speciale per certo è reo di mortal colpa, perchè volutamente è concorso alla morte di un feto; ed in qualche maniera si può imputargli a delitto l'aborto di Teresa per non aver usata la necessaria diligenza, onde non avvenga il cambio delle pozioni. Se poi egli sia reo di procurazione dell'aborto *effectus sequuto*, e quindi soggetto alle pene stabilite contro chi procura l'aborto, la più probabile opinione da seguirsi in pratica ella è, che lo sia, sebbene si trovi chi sostiene il contrario. Per essere infatti soggetto a tali bene basta aver l'intenzione di uccidere un feto, e che la uccision si verifichi. L'intenzione si trova nello Speciale, e seguì anche l'effetto. Dunque? Ma si dirà, che la morte del feto contemplato non è seguita. Che giova però questo al nostro Speciale? Siccome chi vuol percuotere un Chierico, e per errore percuote un altro Chierico, incorre nella

scomunica, così deve incorrere lo Speciale nelle pene dell' aborto, perchè volendo uccidere un feto, ne uccise un altro. Tale è l' opinione del Continuatore del Tornelli nel Trattat. de Cens. c. 4. n. 3. ove cita il Suarez, il Bonacina, il Gaetano ed altri.

C A S O VI.

Amasio presenta a Berta gravida per illecita copula di feto animato certa pozione atta a farla abortire. Essa senza sapere la prende, ed avvertita poscia da Amasio in tempo, che avrebbe potuto impedire l' aborto, non se ne cura, ed abortisce. Cercasi se Berta incorra nella riserva?

Rispondo, che Berta peccò bensì gravissimamente, ma che rigorosamente parlando non è soggetta alla riserva. La scomunica fulminata dal R. Pontefice è contro di quelli che procurano l' aborto, il che non fece Berta avendo soltanto ommesso d' impedirlo. La riserva ancora degli Ordinarij cade sopra quelli soltanto, che uccidono studiosamente, o consigliano l' uccisione, o la comandano, o vi concorrono col loro ajuto e favore, azioni tutte, che non si verificano in Berta. Se Berta poi si trovasse in una Diocesi, in cui nel caso riservato dell' omicidio volontario sono compresi quelli che cooperano all' aborto, non essendo espresso nella riserva il concorso positivo o negativo, il prudente di lei Confessore dovrà portarsi, come se fosse incorsa nella riserva, o per lo meno come nei dubbj di questo genere.

C A S O VIII.

Tizio, avuto carnale commercio con Francesca, viene da essa avvisato dopo pochi giorni di essere rimasta incinta. Le porge egli subito la pozione per farla abortire, e ne segue la morte d' un feto animato concepito da altro amante quattro mesi prima. Cercasi se Tizio possa venire assolto da qualunque Confessore?

Se per incorrere la riserva Pontificia è necessario, che segua l' uccisione di un feto animato, e che dessa sia intesa e voluta; egli è chiaro, che qualunque Con-

fessore può assolvere Tizio, poichè egli volea l'aborto di un feto inanimato; nè si può dire, che tentasse quella di un feto di quattro mesi, inscio oom'era, che Francesca fosse gravida. Sarà però riservato questo caso in quelle Diocesi, nelle quali cadono sotto la riserva gli aborti anche di feto inanimato.

C A S O VIII.

Fausta pericolosamente inferma, e gravida di feto che si dubita se sia, o no animato, prende una medicina, dalla quale si teme con ragione l'aborto. Si domanda se lecitamente?

Se Fausta prendendo la medicina volle direttamente procurare l'aborto, ella al certo operò illecitamente. Se infatti non è lecito procurare l'aborto quando si sa moralmente essere il feto inanimato, come lo dichiarò Innocenzo XI. condannando l'opposta proposizione; molto meno può esserlo nel dubbio, che il feto sia animato, poichè in questo caso vi è il pericolo ancora dell'omicidio. Nè poteva Fausta prendere la medicina col fine di abortire nemmeno nel caso, che senza l'espulsione del feto fosse in pericolo di morte. Chiara è la sentenza di S. Ambrogio riportata nel corpo del Gins Canonico caus. 24. q. 5. can. *denique* in questi termini: *Si non potest subveniri alteri nisi alter lædatur, commodius est neutrum juvari, quam gravari alterum.* Se poi Fausta indirettamente ha procurato l'aborto, prendendo cioè una medicina utile alla propria guarigione, sebbene per accidente temer si potesse l'aborto, in questo caso quando in altra maniera fuggir non poteva la morte, ha ciò operato lecitamente, sì perchè non intese la morte del feto, ma bensì la propria guarigione; sì perchè era certa la sua morte, ed incerta quella del feto; sì perchè perendo la madre, difficilmente non periva il feto; sì finalmente perchè riacquistando con quel farmaco salute la madre si provvedeva alla salute ancora del feto.

C A S O IX.

** Il Chirurgo dice a Faustina prossima a morire di parto , che non vi è altro scampo per lei , fuorchè il permettere che si estraiga la creatura a pezzi. Dubbiosa ella se sia lecito il suggerimento , ne interroga il suo Parroco. Cosa il Parroco le deve rispondere ?

Egli è certo , che non può alcuno essere dispensato da un precetto di gius di natura , qual è quello di non uccidere chi si sia. Deve dunque il nostro Parroco rispondere a Faustina , che non può permettere , che se lei estraiga la creatura a pezzi senza operare in contravvenzione del precetto *Non occides* , col quale vien proibito il dare la morte per autorità privata , ed è comandata la conservazione della vita altrui. Nè la vita , che va a perdere la madre , può autorizzarla a toglierla al figlio ; poichè siccome questa circostanza non può fare , che ciò , che di natura sua è cattivo divenga buono , così non può ella eseguire un male onde ne avvenga un bene , giusta quel trito assioma : *Non sunt facienda mala , ut eveniant bona*. Nè vale il dire , che essendo lecito per diritto d' incolpata giustizia l'uccidere l'aggressore , così può Faustina permettere l'uccisione del feto , che le toglie la vita . Imperciocchè chi può mai riguardare quella innocente creatura come un aggressore , quando è incapace di violenza , come mancante di libera volontà ? e riguardatala ancora come un aggressore , non essendo lecito difendere i proprj beni col togliere agli altri dei beni di un ordine più alto ; per la stessa ragione non può attentare Faustina contro la vita del feto , perchè perderebbe essa la sola vita temporale , quando torrebbe al figlio anche la vita spirituale impedendogli di ricevere il Battesimo. Nè si può dire finalmente , che considerandosi il feto racchiuso nell'utero come una parte della madre , può esserle lecita l'estrazione in qualunque maniera , siccome può permettere la recisione di un suo membro infetto , il quale comunica la sua infezione nella massa totale del corpo. È vero infatti , che il feto nell'utero si giudica civilmente ed in senso morale , come una parte della madre ; ma è vero altresì , che realmen-

te e fisicamente non è una parte della madre, ma è anzi una persona diversa, avendo un'altra anima, ed un principio di vita, e di moto affatto distinto.

C A S O X.

Cajo per ischerzo spaventa una femmina gravida, onde n'è venuto l'aborto. È desso incorso nel caso riservato dell'omicidio, ed è divenuto irregolare?

Cajo non ha incontrata la riserva, ma è irregolare. La ragione della prima parte si è, perchè l'omicidio volontario è quello che si commette studiosamente e con intenzione di uccidere, o che almeno è intentato nella sua causa prossima, dalla quale ne segue la morte. Ora Cajo spaventò la donna per ischerzo, e senza prevedere, come si suppone, di farla abortire, nè ebbe sospetto, che ciò avesse a succedere. Inoltre l'aborto non fu voluto, nè intentato da Cajo. Dunque non può essere considerato reo di omicidio, nè quindi soggetto alla riserva. È poi irregolare, perchè sebbene non abbia preveduto l'aborto, non ostante poteva e doveva considerare, che quel terrore improvviso era sufficiente a cagionare nel feto una pericolosa alterazione, ed anche la morte, per cui doveva astenersene avuto specialmente riguardo alla natura delle femmine, che al sommo è timorosa. Egli è quindi, che Cajo deve considerarsi causa della morte del feto animato, lo che basta per renderlo irregolare, come con la comune opinione insegnano *Sayro de Cens. l. 7. c. 6. num. 31.* e Gio. Battista Corrado *Resp. p. 3. q. 344.* nelle aggiunte.

C A S O XI.

* Tito scherzando con una femmina pregnante la prese per il grembiale, e così le strinse incautamente l'utero, che offese il feto animato, il quale dopo alcune ore uscì morto. È desso reo di omicidio?

Non può scusarsi Tito dall'esser reo di omicidio, perchè stringendo l'utero alla donna benchè incautamente, fu causa immediata dell'uccisione del feto animato. Il caso trovasi così descritto e deciso nelle *Decretali di*

Gregorio IX. Lib. 5. Tit. *de casuali Homicidio* cap. *sicut ex litterarum*, dove soggiungesi, che Tito se fosse Sacerdote deve astenersi dall'amministrazione dell'altare, non però nella circostanza, che il feto ancora non fosse stato animato.

C A S O XII.

Un Sacerdote consigliò la sua serva gravida a procurare l'aborto, sì perchè non fosse scoperto il delitto; sì perchè non gli venisse impedito di conseguire un Benefizio, che ottenne in fatto dopo seguito l'aborto. Cercasi 1.^o se oltre la riserva abbia contratto qualche impedimento, e cosa debba esprimersi per ottenere una valida dispensa? 2.^o se possa ritenere il Beneficio; ed i frutti da esso ricavati?

Quanto alla prima parte, se l'aborto è di feto animato, come suppone il caso, il Sacerdote oltre la riserva colla scomunica al Vescovo specialmente riservata contrasse eziandio l'irregolarità per l'omicidio, e questa riservata al Sommo Pontefice, benchè il caso sia occulto. Ciò è chiaro dalla Costituzione *Effrœnatam* di Sisto V. che riguardo a questo punto non fu moderata da Gregorio XIV. Volendo poi il nostro Sacerdote impetrare dalla Penitenziaria la dispensa dalla irregolarità, deve esprimere nella sua supplica, che il feto fu da sè generato, e se altre volte ha ottenuto simili dispense per questo stesso delitto, altrimenti il rescritto della sacra Penitenziaria viene ad essere surretto, nè punto gli giova. Così il Padre Siro p. 2. c. 4.

Quanto alla seconda parte, poichè il Sacerdote era inabile ai Benefizj quando gli fu conferito e per la irregolarità, e per la scomunica, nelle quali era incorso; così deve considerarsi nulla ed invalida la di lui collazione, la quale secondo la reg. 27. jur. in 6. nemmen col tratto di tempo può divenir valida: *Non firmatur tractu temporis, quod de jure non subsistit*. Non può egli dunque nè ritenere il Beneficio, nè i frutti di esso. E siccome l'ignoranza incolpevole ed invincibile scusa benè dalla censura, non però rende valido l'atto della Chiesa, che è irritato e nullo di sua natura; così non può es-

sere scusato nemmeno per causa d'ignoranza, ed è tenuto ricevuta la Dispensa ad ottenere la valida collazione ed investitura se vuole preservarsi nel Benefizio, e percepirne i frutti.

C A S O XIII.

Livio Chierico persuade l'aborto a Fabia, che per essere gravida di feto animato è determinata di uccidersi. Cercasi se abbia peccato; e seguito l'aborto, se sia irregolare?

Livio ha gravissimamente peccato, e seguito l'aborto è irregolare. La ragione della prima parte si è, perchè non è lecito consigliare un male per ischivare un male maggiore, dicendo l'Apostolo: *non sunt facienda mala, ut eveniant bona*. Nè si dica non essere alcun male il consigliare di due mali il minore, poichè ciò ha luogo soltanto nel caso, in cui uno sia necessitato ad eleggere uno de' due mali, non già allora, che ambedue i mali siano assolutamente proibiti, come trovasi esposto nel nostro caso. La seconda parte poi si appoggia alla ricordata Bolla di Sisto V. non moderata in questo punto da Gregorio XIV. la quale dichiara irregolare anche chi consiglia l'aborto. Il Chierico inoltre col suo consiglio e persuasione ha procurato la morte del feto animato, e ciò basta per dichiararlo soggetto alla irregolarità.

C A S O XIV.

Berta dopo il commercio sacrilego avuto con un Sacerdote, sentendosi gravida, dice al medesimo di voler prendere una pozione per abortire. Quegli la ode, e nulla risponde. Berta prende la pozione, e ne siegne l'aborto. Cercasi 1.º se ambedue incorrano nella riserva: 2.º se il Sacerdote sia anche irregolare.

Al 1.º Berta è senza dubbio soggetta alla riserva se il feto era animato, non però il Sacerdote se precisamente tace. Così il Manzi *de Cas. Reserv. p. 1. q. 2.º cas. 2. n. 41*. Berta infatti appositamente e di sua piena volontà procurò l'aborto, e l'uccisione del feto; laddove il Sacerdote nè approvò la risoluzione di Berta, nè la consigliò a prendere la pozione, ma soltanto col suo

silenzio la permise. Ora nella riserva non si fa nemmeno parola di chi permette l'aborto; dunque il Sacerdote non è incorso nel caso riservato. Mi si dirà, che per giustizia dovea impedire l'aborto: al che si risponde, che egli è reo di un peccato gravissimo per tale omissione, ma non mai, che è caduto nella riserva, che non deve estendersi al di là dei termini, coi quali è espressa.

Al 2.^o Il Sacerdote non è irregolare. Imperciocchè se non v'ha alcun canone, per cui incorra l'irregolarità chi solo non impedisce l'omicidio, come osserva il Card. de Lugo *de Just. et Jur. disp. 10. sez. 11. n. 219. e 222.* ne segue, che, volendo ritenere irregolare il nostro Sacerdote, si verrebbe ad imputare una pena ove non trovasi stabilita dal Gius.

C A S O X V.

* Plauto alla sua amante gravida di feto animato porge spessissimo del vino e dei liquori spiritosi tentando di ubbriacarla a solo fine, che ne segua l'aborto. Cercasi, se abortendo l'amante debba dirsi Plauto incorso nella riserva?

Il vino ed i liquori spiritosi irritano eccessivamente i sistemi vascolare e nervoso, e si può a lungo ottenere coll'uso di questi che le naturali funzioni dell'utero gravido restino sconcertate, e che anche ne nasca l'aborto, come dietro il Plouquet, insegna Giuseppe Tortosa nella sua *Medicina Forense* p. 3. cap. 8. n. 7. ed aggiunge anzi, che tanto è efficace questo mezzo non solo per il feticidio, ma estandio per rovinare la sanità della gravida, che non è sì facile che venga adoperato, e che se giunge ad avere il suo effetto, questo deve essere alla madre insieme ed al feto certamente rovinoso. Plauto dunque servendosi di questa industria per uccidere il feto, che porta nell'utero la sua amante, non può scusarsi da colpa, e da colpa seguito l'aborto animato soggetta alla riserva. Infatti sebbene l'esperienza abbia fatto conoscere, che alcune femmine abortirono per aver preso un'oncia di manna, per l'odor delle rose e della canfora, ed altre che non ebbero questo effet-

to nemmen con abuso di medicine, e con generose e ripetute cacciate di sangue; tuttavia nel caso nostro, e perchè l'abuso del vino e dei liquori spiritosi può portare il feticidio, e per questo effetto fu inteso e voluto da Plauto, sembrami di dover giudicarlo soggetto alle pene di chi procura l'aborto.

C A S O XVI.

* Rosa perven non soffrire i rimbrotti di suo marito lavoro nella coltivazion degli orti. Ella dopo sei mesi di gravidanza abortisce, nè sa indicare altra causa di questo effetto. Si domanda se sia rea di procurazion dell'aborto.

È costantemente ritenuto, che le smodate fatiche, ed il levare spesso da terra, od il portar sulle spalle dei pesi, non che il camminare continuamente eccitano l'utero ad abortire. Infatti gli sforzi frequentemente producono una violenta contrazione nei muscoli, ed il decomporre abitualmente con il peso di tutto il ventre sull'utero, ed il fiaccare le forze all'estremo con le fatiche, possono sconcertare riflessibilmente le funzioni dell'utero stesso, ed essere causa all'aborto. Ora a chi è nota la professione della cultura degli orti, è chiaro, che la nostra Rosa occupandosi in questo lavoro deve soffrire una fatica smodata, starsene lunga pezza decombendo sull'utero, portar qualche peso, e talvolta eziandio camminare col peso per riflessibile tratto. Nondimeno il Confessore di Rosa dovrà interrogarla se le fatiche da lei sostenute erano tali, che solo per impreveduto accidente si poteva temere la uccisione del feto, ed in questo caso non dovrà ritenerla rea della procurazione di aborto; e se erano di sua natura, capaci a produrre l'uccisione del feto, egli non potrà scusarla dalla reità di feticidio. Nè vale il dire, che Rosa suo malgrado sosteneva il peso delle fatiche, onde non incorrere lo sde no del marito, poichè ciò potrà in essa bensì scemare la gravità della colpa, ma non già renderla immune dalla colpa stessa; mentre vedeva e conosceva, che da quel lavoro si esponeva all'evidente pericolo di uccidere il feto nel suo seno.

*

C A S O XVII.

* Tito ricusa a Teresa gravida di feto animato una vivanda. Senza che addur si possa altra causa Teresa abortisce. Cercasi, se Tito sia reo della procurazion di aborto?

Rispondo con distinzione. Se Tito conoscendo Teresa facile ad abortire le ha negata la vivanda, perchè ne seguisse l'aborto, egli dovrà giudicarsi reo di questo delitto. Se poi Tito ricusò la vivanda per tutto altro motivo, avrà egli mancato alla carità, e sarà più o meno reo di colpa secondo il male, che prevedeva poter succedere a Teresa, ma non mai soggetto alla scomunica, ed alla riserva Papale. Infatti se è soggetto a questa riserva chi procura direttamente od indirettamente l'uccisione del feto, non può mai dirsi, che il negare una vivanda a donna pregnante sia una causa almen indiretta e quindi proibita a far succeder l'aborto. È vero che le donne nella gravidanza sono in uno stato d'irritabilità, ma i lor desiderj così detti *voglie* sembrano nascere dallo stomaco, come avverte il celebre *Hamilton Tratt. delle malatt. delle donne sez. 5.* possono accrescere l'irritamento, possono destare nei primi mesi di gravidanza uno sconcerto tale da rendere il feto mostruoso, ma non mai causarne se non per raro accidente la uccisione. Che se nessun altra causa si può indicare per cui Teresa abbia abortito, rispondo collo stesso *Hamilton Sez. 9.* che l'aborto può anche succedere dalla debolezza della donna, o da qualche difetto nella matrice, che impedisca l'accrescimento del feto secondo il periodo della gravidanza, o da altra fisica causa ivi notata, per cui e senza verun motivo ed ancora per qualsivoglia picciolo accidente può succedere con tutta prontezza l'aborto.

C A S O XVIII.

Tizio procurò l'aborto senza pensare se il feto potesse essere o no animato. Il fatto dimostrò che lo era. Può Tizio essere assolto da chi non ha facoltà sopra questa riserva?

Rispondo che più probabilmente non può esserlo. Per incorrere nella riserva basta che, seguendo l'effetto, sia questo voluto od in se stesso, o nella sua propria causa. Ora chi è che non vegga aver Tizio direttamente procurata la espulsione del feto? Nè può addurre che dessa è seguita oltre la sua intenzione, e che ne fu soltanto materiale; poichè uè si può affermare, che avvenga oltre la intenzione ciò che segue necessariamente da un atto, nè si può concedere, che Tizio non abbia avuta qualche confusa cognizione dell' animazione del feto. Siccome pertanto un Sacerdote diverrebbe macchiato di sacrilegio peccando d' impudicizia, quantunque non riflettesse esplicitamente al voto di castità, come insegnano comunemente i Teologi; così per la stessa ragione deve ritenersi Tizio soggetto alla riserva.

C A S O XIX.

* Tiburzio reo della procurazion di aborto animato si presenta ad un Confessore, che ebbe dal suo Ordinario la facoltà di assolvere da tutti i casi riservati, e ricerca l' assoluzione. Cercasi se possa il Confessore prestarsi alla sua domanda?

In Roma ogni Confessore può assolvere dall' aborto animato, non essendo colà riservati a qualunque Confessore se non i casi espressamente riservati al Sommo Pontefice, come avverte il P. Ottavio Maria di S. Giuseppe *Tit.* 3. n. 26. non però nelle altre Diocesi, nelle quali agli Ordinarij è riservata questa assoluzione, e ciò perchè, come insegnano comunemente i Dottori, la procurazione dell' aborto animato ha annessa la scomunica. Nè potrebbe il nostro Confessore assolvere Tiburzio nemmeno nel caso che avesse ottenuto il privilegio di assolvere da tutte le censure riservate al Vescovo, perchè secondo la Bolla di Gregorio XIV. *Sedes Apostolica* deve essere a ciò specialmente deputato, e perciò non si ritiene concessa questa facoltà se non allora, che espressamente viene accordata. *Oct. M. supra laud.* ibid. u. 27.

C A S O XX.

* Paolo domanda a quali pene nel foro esterno sia soggetto chi procura l'aborto. Cosa si dovrà rispondere?

La risposta è facile, perchè si desume chiaramente dal Codice dei delitti cap. 17. Se l'aborto procurato non ebbe il suo effetto, viene punito chi vi diede opera colla pena del carcere fra i sei mesi ed un anno; e se l'effetto è seguito deve soffrire il carcere duro fra uno e cinque anni, cioè deve per il detto tempo stare nel carcere con ferri ai piedi, nutrito giornalmente con una vivanda calda esclusa però la carne, e dormire su nude tavole senza poter parlare se non con quelle persone, che hanno immediata relazione alla sua custodia. A queste pene non solo è soggetta la femmina, che ha volontariamente procurata l'espulsione del feto, ma anche il genitore del feto abortito quando ne sia stato complice. Quegli poi, che insciente la madre, e contro di lei volontà dà causa all'aborto, o ne fa il tentativo, questi parimenti non isfugge le pene del foro secolare. Viene quindi punito col duro carcere da uno a cinque anni come si è detto di sopra, e se procurando l'aborto ne fosse derivato un pericolo alla pregnant, od un pregiudizio alla salute di essa, in questo caso la durata della pena viene fissata dai cinque ai dieci anni (*).

(*) Secondo le attuali leggi del nostro regno chiunque con alimenti, con bevande, con medicamenti, con violenze o con qualunque altro mezzo abbia fatto seguire l'aborto di una donna incinta, se costei abbia acconsentito, è punito colla rilegazione. La stessa pena è pronunziata contro alla donna che abbia ella stessa fatto seguire in sua persona l'aborto, o abbia acconsentito a far uso de' mezzi pe' quali l'aborto è seguito. Se la donna non vi abbia acconsentito, il colpevole è punito colla reclusione. L'aborto mancato è punito contra chiunque col secondo al terzo grado di prigionia: l'aborto tentato è punito col primo grado di prigionia. Se da' mezzi usati, sia o non sia avvenuto l'aborto, segua la morte della donna, il colpevole è punito col primo al secondo grado de' ferri nel presidio, quando la donna abbia acconsentito a far uso de' mezzi anzidetti: quando non vi abbia acconsentito, il colpevole è punito col terzo al quarto grado de' ferri nel presidio. Il medico, il cerusico, lo speziale, la levatrice e qualunque altro ufficiale di sanità abbia sciente-

ADULTERIO.

CASO I.

* **P**lacido ricerca quale nozione diano i Teologi dell' Adulterio, e se questo peccato sia sempre eguale nella sua gravità. Che deve risponderci?

L' adulterio vien definito una violazione dell' altrui talamo, ossia il commercio di due persone, di cui l' una almeno è conjugata, e può quindi essere semplice e doppio. Adulterio semplice dicesi, quando uno soltanto degli adulteri è legato col matrimonio; e doppio adulterio, quando ambedue sono conjugati.

Se poi si volesse informare Placido anche intorno la gravità dell' adulterio, si dovrebbe soggiungere, che e dalla Scrittura, e dalle Leggi umane è facile desumere, ch'è un peccato gravissimo. Nella Scrittura al cap. 6. de' Prov. si legge: *Qui adulter est propter cordis inopiam perdet animam suam, turpitudinem, et ignominiam congregat sibi, et opprobrium illius non delebitur.* Anzi nel o. 20. del Lev. e nel Deut. c. 22. abbiamo, che Dio comandò agl' Israeliti di lapidare, e dar a morte sì l' adultero, che l' adultera. Intorno poi le leggi umane dirò solo, che i Romani ancorchè gentili punivano colla morte gli adulteri, e che questa legge durava ancora ai tempi di S. Girolamo. La Chiesa parimenti condannava gli adulteri alla penitenza di 25 anni, com'è chiaro dal can. 38. presso S. Basilio. Anche in presente l' adulterio vien riposto dal Foro secolare tra le gravi trasgressioni politiche, ed è punito (*) l' adultero coll' arresto di

mente indicato o somministrato i mezzi pe' quali è seguito l' aborto, soggiace alle pene sopra stabilite accresciute di un grado. Nel caso dell' aborto diretto ad occultare per cagion di onore una prole illegittima le pene stabilite discendono di un grado. *Cod. legg. pen. art. 395 a 399.*

(*) Le leggi del nostro regno stabiliscono, che la moglie convinta in un giudizio penale d' adulterio sarà punita col secondo al terzo grado di prigionia. Colla stessa pena sarà punito l' adultero, ed in oltre con un' ammenda da cinquanta a cinquecento ducati. *Cod. legg. pen. art. 326*

un mese sino a sei mesi, l'adultera poi va soggetta a pena maggiore, allorchè per causa di questo delitto può nascer dubbio sulla legittimità della creatura nascente (*Cod. dei Del. p. 2. §. 247*). Ed infatti l'adulterio non è una semplice fornicazione, ma oltre della fornicazione reca ingiuria gravissima al Sacramento, viola i diritti della comparte, pregiudica la prole e la famiglia, ed è cagione di mille scandali e risse.

L'adulterio non ha sempre la medesima gravità. * Egli è certo che l'adulterio doppio è più grave del semplice, per la doppia ingiustizia e violazione, che in sè contiene. Così pare è più grave l'adulterio di una conjugata con un libero uomo, di quello di un conjugato, con una donna libera, poichè nel primo caso si ha l'incertezza sulla legittimità della prole, e talvolta altresì avviene, che si nuoce alla generazione, e si priva iniquamente il marito della prole, laddove questi disordini non hanno luogo nell'adulterio di un conjugato colla donna libera. Questa maggior gravità ci viene anche indicata dal Signore quando nei tempi antichi permise bensì la pluralità delle mogli, ma non mai la pluralità dei mariti.

C A S O II.

* Anna colla permissione di suo marito ebbe commercio carnale con un uomo. Cercasi se il peccato di Anna debba dirsi adulterio?

Non v'ha nemmeno dubbio, che Anna sia adultera. Così ha dichiarato Innocenzo X. colla condanna della seguente proposizione: *Copula cum conjugata consentiente marito, non est adulterium; adeoque sufficit in confessione dicere se esse fornicatum.* E la ragione è evidente. Il gius del marito non è assoluto, ma circoscritto fra certi limiti, vale dire può servirsi della moglie in ordine al fine del matrimonio, e non già accordare ad altri l'uso stesso, o cedere il proprio diritto, ciò esigendo la santità dello stato matrimoniale, il bene della prole, la giustizia, la fedeltà, la pudicizia, ed altre virtù. Inoltre siccome chi percuotesse un Chierico non andrebbe esente dalla scomunica, quand' anche il Chierico per-

cosso vi rinunciasse; per la stessa ragione Anna non può sfuggire il delitto di adultera per il consenso ottenuto dal marito.

C A S O III.

* Stefano celebrò le nozze con Sergia. Prima di consumare il matrimonio *habuit rem* con altra donna. Si domanda se sia adultero?

Rispondo che sì. Il matrimonio rato, non v'ha dubbio, è un vero e perfetto matrimonio, e per esso i coniugi acquistano il diritto reciproco sui loro corpi: dunque qualunque sia, che dopo contratto matrimonio prima di consumarlo conosce altra donna, egli viola il diritto altrui, ed offende la santità del Sacramento, ed in conseguenza deve dirsi adultero. Nè giova il dire, che non è adultero chi contratti gli Sponsali de futuro *rem habet* con persona estranea. Imperciocchè l'adulterio è una violazione del talamo maritale, che non si verifica pegli Sponsali, i quali danno bensì un diritto al futuro matrimonio, ma non sovra i corpi degli sposi.

C A S O IV.

* Orsola malcontenta di suo marito, ed amante piuttosto di Cajo usando del matrimonio col suo marito pensa a Cajo, e se ne diletta, eccettochè allora, che il marito per soddisfarla a lei si accoppia *sodomitico coitu*. Cercasi se possa dirsi rea di adulterio?

Non può negarsi che il pensare nell'atto del matrimonio ad altra persona, ed il dilettersene non renda i coniugi adulteri di pensiero e di morosa dilettazione. Così insegnano comunemente i Teologi. Per questa parte dunque rea di adulterio dovrà dirsi la nostra Orsola. Se poi adultera sia dessa ancora pel *sodomitico coitu* l'affermerei con molta probabilità, sì perchè con questo atto iniquissimo si viola la santità del matrimonio, e la fede data nel Sacramento di osservare la castità conjugale, sì perchè quest'atto direttamente si oppone alla generazione della prole. Anzi devo aggiungere, che secondo l'opinione de' più riputati Teologi Orsola è tenuta ad esprimere in confessione di aver abusato in questa forma del

matrimonio col proprio marito, poichè non basta in questo caso di aver commesso il delitto con una maritata, ma è necessario lo spiegare che fu commesso colla propria moglie o marito.

CASO V.

Berta maritata se copia di sè ad un uomo, che per l'adulterio le promise una somma. Si cerca se Berta od il di lei marito possa esigere, e l'adultero sia obbligato allo sborso del prezzo pattuito?

Rispondo che no. Il diritto naturale stabilisce, che tutto quello si esige, o si dà per una cosa illecita, sia preteso e dato illecitamente, eccetto quando il Gius umano dispone diversamente. Egli è perciò, che nel Gius civile L. 4. §. 3. ff. de Conduct. *ob turpem causam* vien prescritto: *Si turpis causa accipientis fuerit, etiamsi res secuta sit, repeti potest* (*). Dunque nel caso nostro nè Berta, nè il di lei marito possono esigere il prezzo per l'adulterio, nè l'adultero è obbligato allo sborso. Ma si dirà, che le meretrici ossia donne pubbliche ricevono il prezzo della copia, che fanno di se medesime. È vero, ma esse possono riceverlo per disposizione del Gius, il quale ed accorda loro tal facoltà, e dichiara di farlo *nova ratione*

CASO VI.

Tizia adultera vien minacciata di morte dal suo marito. Egli la interroga del fatto, ed essa lo nega anche con giuramento, intendendo di non essere tenuta a manifestarlo. Si cerca se possa farlo?

Rispondo con distinzione. Se Tizia conosce con certezza esser noto al marito il suo fallo, deve umilmente confessarlo, e non concitare il di lui furore colle negative. Se poi sa, che il marito si appoggia a dei leggieri sospetti, non mai potrà negare d'aver commesso il de-

(*) Le nostre leggi civili prescrivono che nelle obbligazioni qualunque condizione di una cosa contraria a' buoni costumi, o proibita dalla legge, è nulla e rende nulla la convenzione che ne dipende. *Cod. legg. civ., art. 1125.*

litto, e molto meno confermare la negativa col giuramento. È vero, che vi sono dei Teologi, i quali pensano esser lecito alla donna adultera il servirsi di restrizioni mentali, come sarebbe, non ho fatto il fallo sottointendendo per dirlo a te, oppure aveudolo confessato ed essendo stata assolta io non sono stata macchiata mai di questo peccato sottointendendo dopo l'assoluzione ec. Ma tali ritrovati sono filzioni miserabili e vergognosi inorpellamenti della bugia, i quali molto meno possono giustificare un giuramento. Odasi S. Agostino nel lib. *cont. Mend.* cap. 21. *Cogitandum est, sapissime homines, de quarum adulterio suspicantur, ad iurandum provocare conjuges suas, quod utique non facerent, nisi crederent etiam illas quae non timuerunt perpetrare adulterium, timere posse perjurium. Quia et revera nonnullas impudicas; quae non timuerunt illicito concubitu viros fallere, eisdem viris, quos sefelleraunt timuerunt Deum testem fallaciter adhibere.* Potrà per altro Tizia distrar il marito con parole tronche lontane da bugia, e scansare la risposta con dire: se giurerò presterai fede ad un'adultera?

C A S O VII.

Sempronio sa di certo, che sua moglie è adultera, nè può correggerla, nè metterla in sicuro. Si domanda se sia tenuto a lasciarla?

Che si possa lasciare la moglie adultera, ciò risulta dalla Scrittura e dai Ss. Padri. Abbiamo in S. Matteo cap. 19. che Gesù pronunciò: *Quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem et aliam duxerit, machatur*: ed abbiamo S. Girolamo che sopra queste parole di Gesù Cristo così scrive: *Sola fornicatio est, quae uxoris vincat affectum; immo cum illa unam carnem in aliam diviserit, et se fornicatione a marito separaverit, non debet teneri, ne virum quoque sub maledicto faciat, dicente Scriptura: Qui adulteram tenet stultus, et impius est.* Prov. 18. E la ragione di tale separazione è evidente 1.º perchè non abbandonandola il marito diverrebbe complice del delitto della moglie; 2.º parteciperebbe della infamia; 3.º trascurerebbe un mezzo potente a far-

la ravvedere qual è il divorzio; 4.^o sarebbe incerto di chi fossero i figliuoli, che la donna partorisce.

Contuttociò Sempronio non può abbandonarla se non si verificano le seguenti condizioni. 1.^o Che egli il marito sia immune da questa colpa: 2.^o che il delitto della donna sia pubblico, ed essa persista nella sua colpa. Imperciocchè se Sempronio fosse tinto della stessa pece, egli non avrebbe diritto a ripetere il divorzio, come insegna S. Agostino in molti luoghi, siccome non l'avrebbe fuorchè *quoad thorum* se il delitto fosse occulto. Parimenti se la moglie non persistesse nel suo mancamento, il marito potrebbe chiedere il divorzio, ma non sarebbe obbligato a farlo. Che se il fallo fosse pubblico, e la donna persistesse nel suo peccato, in questo caso assai più potrebbe Sempronio, anzi sarebbe tenuto a farlo, e si renderebbe necessario di farlo, ma però colle formalità legali, che ricercansi in simili casi.

C A S O VIII.

Ruffina sa con certezza, che suo marito è adultero, nè trova modo di correggerlo. Cercasi se dessa egualmente sia tenuta a far divorzio?

V'ha una grande disparità tra il marito, che dorme colla moglie adultera, e la moglie, che dorme col marito adultero. La moglie non contrae infamia dall'adulterio del marito, niuno se ne scandalizza, e può ritenersi per complice del di lui peccato, purchè dimostri il suo dispiacere pei vizj del marito, e si adoperi perchè si emendi. Inoltre per l'adulterio del marito non ne segue la incertezza del padre della prole, come segue pur troppo nell'adulterio della moglie. Tale essendo dunque la differenza che passa tra adulterio e adulterio, ognun vede che il marito coabitando colla moglie adultera ed usando di lei non può andare esente da colpa; laddove la moglie trattando col marito adultero può non peccare, vale a dire può peccare soltanto concorrendovi alcune circostanze, le quali non le permettano la convivenza senza peccato.

Ciò premesso rispondo al proposto caso con distinzione. O Ruffina è certa, che il divorzio è il mezzo per

ottenere la emenda del marito , ed in questo caso , non facendolo , sarebbe rea di peccato , quando però non la scusasse o l'impotenza di eseguirlo , o la sua debolezza , o la necessità di sua sussistenza ec. Ma se il divorzio non fosse il mezzo per ridurre il marito alla emenda (come per lo più avviene) anzi lo rendesse più libero , e fosse causa di maggiore di lui rovina ; in questo caso si può dire assolutamente , che Ruffina non pecca dormendo col marito , e non facendo divorzio.

C A S O XI.

Coriolano vorrebbe separarsi dalla moglie adultera , ma non si tenta , perchè è uu incontinente , ed ha bisogno di lei per rimediare alla sua concupiscenza. Si cerca se possa esimersi dal divorzio ?

Vi son dei Teologi , che ammettono l'incontinenza del marito per iscusar sufficiente a giustificarlo qualora non faccia il divorzio ; ma ciò sembra opposto al precetto formale della Scrittura espresso in S. Matteo cap. 19. dove viene permesso il divorzio della moglie adultera , e nei Prov. cap. 18. dove viene comandato : *Qui tenet adulteram , stultus est et impius.* Coriolano dunque è tenuto senza alcuna eccezione ad abbandonare la moglie sua infedele ; e siccome sarebbe obbligato a serbare la castità se ella fosse inferma , così è tenuto a contenersi nel caso proposto , in cui non può stare con essa senza sua infamia , scandalo , connivenza al peccato , ed incertezza della prole , che fosse per nascere. *Quemadmodum , dice S. Bonaventura , uxor infirmante corporaliter , tenetur continere ad tempus , ita uxor infirmante spiritaliter ad ejus correptionem tenetur ad tempus eam repellere.*

ADULTERO ED ADULTERA

Intorno all' obbligo del risarcimento.

C A S O I.

Damaso adultero ebbe un figliuolo da Teodora donna maritata, il quale fu cogli altri legittimi figliuoli supposto al marito. Cercasi a che sia egli tenuto tanto rispetto allo spurio, come in riguardo al marito di Teodora, e finalmente in ordine agli altri figli legittimi?

Egli è certo, che se il delitto è occulto; e se la prole non è nata, o è morta appena nata, gli adulteri non sono tenuti a verun risarcimento di danni; perchè danni non ve ne esistono. Ma se il delitto è noto, e vive la prole, ognun vede che devono riparare all'ingiuria de' mariti, alli danni che soffre la prole legittima; ed alla conservazione della prole adulterina.

Quanto dunque all' inginria; ossia rispetto al marito di Teodora, sarà tenuto Damaso non già a risarcirlo con denaro (sebbene ciò potrebbe suggerirgli di fare quando il marito fosse povero, in via però di elemosina e segretamente), ma piuttosto col chiedergli perdono o per se stesso o col mezzo di mediatori, col fargli dei benefizj, col prendere protezione di lui, e sovvenirlo nelle di lui urgenze.

Quanto alla prole nata, se Damaso ha forzato Teodora a condiscendere alle impure sue voglie è obbligato alle spese della gravidanza, ed al mantenimento del figlio fino a tanto, che sia capace di guadagnarselo da se solo: se poi Teodora fu spontanea nella colpa, Damaso è tenuto a somministrare alla prole gli alimenti dopo un triennio, con questo però, che se Teodora non può o non vuole alimentarla, Damaso deve del tutto supplirvi. La ragione è chiara, perchè egli non meno che l'adultera furono causa principale del danno, che al marito è avvenuto, nè può essere scusato nemmeno nel caso in cui Teodora lo avesse eccitato all' adulterio. Tale

è il sentimento di S. Antonino nella sua Somma par. 2. tit. 2. cap. 7. §. 7. ove così scrive: *De adultero autem cujus est filius dicendum videtur, quod si scit vel credit verosimiliter illum esse suum, ubi mater ipsa satisfacere non valet, videtur quod teneatur de expensis educationi patri putativo: quia causam efficacem tali damno dedit.* Lo stesso si raccoglie dalla Regola stabilita dal R. Pontefice Gregorio IX. nel Capo *Si culpa de injuriis et damno dato.*

Finalmente Damaso deve anche compensare i danni recati ai figli legittimi, ed agli altri eredi necessarij. Infatti i figli legittimi per la intrusione della prole illegittima rimangono privi in parte dei beni paterni, ed è di giustizia, che Damaso li compensi, quando l'adultera mancasse di soddisfare.

C A S O II.

Damaso però è incerto se Teodora abbia concepito dal commercio carnale, ch' ebbe con lei, perchè essa ha avuto pratica col marito quasi nello stesso tempo. Sarà tenuto alla stessa compensazione?

Quando Damaso trovasi in dubbio, che la prole partorita da Teodora sia sua, non è tenuto in foro esterno a verun risarcimento, essendo stabilito *illius esse filium, quem nuptiae demonstrant*, ed essendo perciò riguardato come legittimo nè privato del possesso del suo stato, perchè *melior est conditio possidentis*. Ma non così nel foro della coscienza, nel quale è obbligato *pro rata dubii*. Imperciocchè il dubbio può assolverlo dal totale compenso, ma non può distruggere, ch' egli ancora sia stata una causa per se stessa sufficiente alla generazione della prole. Se due uomini scaricassero un' archibugiata contro un cavallo non sarebbero ambedue tenuti a risarcire il danno recato al padrone quand' anche una sola palla lo avesse ucciso? Così deve dirsi nel caso nostro, e così la sentono il Molina, il Vasquez, il Sala, l'Azorio, il Turriano, il Martinez e molti altri.

Nè il giudizio del foro esterno può assolvere Damaso dal risarcimento, e ciò perchè il foro esterno se ne sta appoggiato alle presunzioni, e definisce quello che

può condurre al ben comune, ed alla pace delle famiglie senza togliere le obbligazioni, che nascono dalla giustizia della coscienza. Questa dottrina apparisce chiara dalla seguente parità. Il foro esterno assolve i debitori dai loro debiti quando impetiti oppongono la prescrizione, ma sono dessi nel foro della coscienza liberi dal soddisfare ciò che devono ai loro creditori?

C A S O III.

L'adultera Teodora ricerca a quali risarcimenti sia dessa tenuta, e se abbia debito di manifestare il suo fallo, ch'è occulto?

Alla prima ricerca rispondo che Teodora deve alimentare e provvedere del necessario la prole illegittima quando l'adultero o non voglia o non possa; deve sottostare a tutte le spese della gravidanza, e degli alimenti per un triennio quando senza seduzione ha acconsentito nell'adulterio; deve finalmente allontanare e compensare i danni, che ne vengono alla prole legittima.

Ma come potrà ciò fare senza manifestare se stessa? Sarà tenuta a palesare l'occulto suo delitto? A questa seconda ricerca rispondo, che se è incerta d'aver avuto prole dall'adulterio non è tenuta a manifestare le colpa sua nè al figliuolo, nè al marito, nè a chissia, perchè essendo lo spurio in possesso del suo stato non ne deve essere discacciato per sola cagione d'incertezza. Ha però debito di riparare nel modo possibile in proporzione del suo dubbio ai danni del marito e dei figli legittimi coi beni suoi, de' quali può liberamente disporre col darne una parte al marito, e col lasciarne più abbondantemente ai figli legittimi, e meno a quello, della cui legittimità ha motivo di dubitare.

Ma se è certa della illegittimità della prole sarà tenuta a manifestarlo? Non lo può essere quando farlo non potesse se non con pericolo della vita propria, o di grande sua infamia. Lo dichiarò Innocenzo III. nel Capo *Officii de Pœnitentiis et remissionibus* lib. 5. tit. 38. ove si legge: *Mulier, quæ ignorante marito de adulterio prolem suscepit, quamvis id viro suo timeat confiteri, non est pœnitentia deneganda*. La ragione poi

è questa, perchè Teodora si esporrebbe a sommi mali, e mali sommi risulterebbero dalla manifestazione del delitto tanto alla prole, come al marito, laddove tacendo l'adulterio ne viene soltanto la perdita di una parte della eredità, la quale dovrebbe andar divisa colla prole spuria; perchè di due mali si deve sempre evitare il maggiore; perchè niuno è tenuto di provvedere all'altrui indeunità con proprio detrimento nei beni di ordine superiore, qual è la vita e la fama; perchè finalmente la sua manifestazione non gioverebbe a riparare il danno de' figli legittimi, non dovendosi veruna fede secondo le regole del Gius a chi con pregiudizio altresì allega la sua turpèzza. Nondimeno sarà in obbligo di procurare il risarcimento co' suoi beni parafernali, dimissoriali e dotali, secondo la dottrina di S. Raimondo nella somma lib. 1. tit. *de raptoribus* cap. 10. in cui così scrive: *Mulier, quæ de adulterio suscipit filium, laborare debet quibuscumque modis, ut legitimi hæredes non fraudulentur hæreditate, caute tamen.*

C A S O IV.

** L'istessa Teodora considerando da una parte, che il figlio spurio toglie al legittimo un ricchissimo Majorasco, e per l'altra, ch'ella non ha mai goduto una grande riputazione, vicina ormai al termine di sua vita ricerca se sia tenuta almeno in quegli estremi a rivelare la verità?

Vi son dei Teologi, i quali nel caso proposto ritengono, che debbasi bilanciare il ben della fama in Teodora col danno del figlio legittimo, e concludono dover si consigliare la donna a tacere allora soltanto, che la sua fama superi il danno della prole. Ma riflettendo che Teodora verrebbe obbligata a pubblicare il delitto da sè commesso; o dal pingue Majorasco perduto dal figlio legittimo inferiore sempre al bene della fama secondo quel detto dei Proverbj c. 22. *Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ*; oppure dal suo discredito, che manifestato il delitto non istarebbe più entro la sfera di un sospetto, ma diverrebbe pubblico, e perderebbe ella totalmente il buon nome; ovvero finalmente dal pericolo

di morte il quale parimenti non esige che si devenga ad una restituzione colla perdita della fama, che dobbiamo procurare di conservarci anche dopo morte: *Curam habere de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi quam mille thesauri pretiosi et magni*, Eccli. 41., sembra certamente doversi conchiudere non essere tenuta Teodora a palesare la sua colpa nemmeno negli estremi della sua vita, se non nel caso, nel quale la poca riputazione che goda, fosse originata dalla certa cognizione, che avesse il pubblico della illegittimità dello spurio, nel qual caso non vi sarebbe mestieri della manifestazione mentre sarebbe per se stessa evidente.

C A S O V.

* Caja avendo avuto un figlio adultero, per non recar danno ai figliuoli legittimi lo manda all' Ospitale. Cercasi se sia tenuta a pagare le spese al Luogo Pio?

Egli è certo, che le Case, ossia Ospitali pegli esposti, sono state istituite per alimentare i figliuoli di quelli che essendo poveri non hanno con che sostenerli. Se Caja dunque è miserabile, può ella approfittare di questo pubblico sussidio, nè ha alcun debito di risarcire il Pio Luogo; se poi avesse dei beni, co' quali potesse sostenere la sua prole illegittima, dovrebbe ella, quando l'adultero o non volesse o non potesse, sollevare le spese del luogo stesso colle sue elemosine a beneficio di quell'Ospitale. Così il Navarro, il Bonacina, il Silvestro ed altri.

C A S O VI.

* Sergio nell'atto, che conosceva Flavia, viene sorpreso dal di lei marito, il quale lo minaccia della vita. Non sapendo come difendersi dà mano al coltello, ed uccide il marito. Cercasi se sia tenuto al risarcimento dei danni?

Varia sopra il caso proposto è l'opinione de' Teologi. Il Lessio, come può vedersi appresso il Diana p. 5. tract. 4. resol. 47. sostiene, che Sergio non sia tenuto a verun risarcimento per il motivo, che l'uccisione del

marito di Flavia non fu in lui volontaria, ma soltanto causa della propria difesa, e perchè, soggiunge, l'adulterio non fu causa rimota, nè via alla uccisione, ma soltanto un'occasione accidentale; così non può essere Sergio condannato di omicidio nemmeno nella sua causa. Io però avanti di rispondere alla ricerca contenuta nel caso esposto crederei, che si dovesse esaminare, se Sergio prima di commettere l'omicidio ha usati tutti i mezzi onde evitare il pericolo della vita intentatogli dal marito di Flavia, se ha procurato di fuggire, se gli ha chieste perdoni dell'adulterio, e se si è offerto al pagamento dei danni; e quando scopriessi, che Sergio nulla ha ommesso per salvar se medesimo, e scansar la uccisione del suo invasore, cosicchè non poteva sottrarsi dalla morte nemmeno col ferirlo in qualche parte; crederei, che non fosse tenuto a risarcire alcun danno, perchè in questo caso lecitamente lo avrebbe ucciso usando del diritto, che ha ciascuno di conservare la propria esistenza. Nè vale il dire, che egli coll'adulterio ha promosso il marito di Flavia a minacciarlo della vita: perocchè sarà ben vero, che l'adulterio è una gran causa di questa invasione, ma non è tale da renderla lecita. L'uccisione, come insegna S. Tommaso 2. 2. q. 64. a. 7. non può farsi di privata autorità se non *cum moderamine inculpatæ tutelæ*; e l'adulterio non è causa sufficiente di toglier la vita ad un uomo; dal che ne viene, che deve riguardarsi il marito di Flavia come un ingiusto invasore, nè Sergio esser reo della causa della morte, che gli venne intentata. Se poi Sergio non avesse usati tutti i riguardi suespressi, crederei, che fosse tenuto al risarcimento dei danni, perchè allora avrebbe peccato contro giustizia; avrebbe voluta la morte del marito di Flavia, ed oltre essere stato in qualche modo causa del di lui sdegno col suo peccato, non avrebbe nemmeno procurato di risparmiargli la vita.

Veggansi altri Casi alla parola DIVORZIO.

AFFINITÀ.

Impedimento dirimente il Matrimonio.

CASO I.

* Paolo Curato, temendo di non avere un' esatta idea intorno all' impedimento dirimente il matrimonio chiamato di Affinità, ricerca un' istruzione dal suo Parroco. Cercasi quale debba essere la istruzione, che il Parroco è tenuto a dargli?

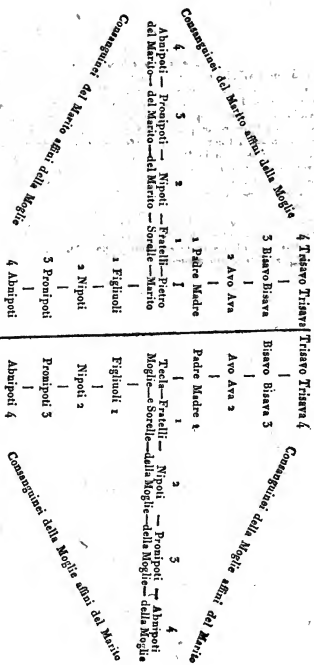
Il Parroco dovendo istruire il suo Curato intorno l' Affinità dovrà primieramente indicare cosa s' intenda per Affinità; 2.^o quali persone stringa questo impedimento; 3.^o finalmente come se ne conosca il grado. Ecco pertanto la istruzione del Parroco.

Al 1.^o L' affinità secondo S. Tommaso q. 55. a. 2. è una prossimità, un vincolo, od una cognazione fra certe persone, che nasce da carnale accoppiamento o lecito cioè nel matrimonio, od illecito cioè per fornicazione, la quale però deve essere compita e sufficiente alla generazione. Ho detto fra certe persone, vale a dire divengono affini dell' uomo che ha avuto il commercio tutti i consanguinei, e consanguinee della donna, cui si è accoppiato, e così tutti i consanguinei della donna incontrano l' affinità coll' uomo.

Al 2.^o Secondo il vigente diritto canonico l' affinità per lecita copula annulla il matrimonio contratto fra gli affini fino al quarto grado inclusivamente, ed una volta lo annullava fino al settimo. Quella poi nata da illecito commercio lo annulla fino al secondo pure inclusivamente, come fu stabilito dal Sacro Concilio di Trento sess. 24. de Reform. Matr. cap. 4.

Al 3.^o finalmente è necessario premettere, che l' affinità del pari che la consanguinità ammette stipite, linee, e gradi. Per *Stipite* s' intendono le due persone che si sono carnalmente conosciute, le quali però non

si dicono affini, ma principio di affinità, in quella guisa, che il padre e la madre sono il principio della consanguinità. La *Linea* è la serie delle persone che sono fra di sè affini, e questa è o retta o trasversale. Sono affini in linea retta quelli che sono consanguinei nella stessa linea delle persone, che sonosi carnalmente conosciute, e lo sono in linea trasversale quelli parimenti che nella linea medesima sono consanguinei. Per conoscere dunque in quale grado siano affini i congiunti o consanguinei, v. g. di Pietro e Tecla che ebbero carnale commercio, si porranno per stipite gli stessi Pietro e Tecla. Quindi il figliuolo di Tecla avuto da altro matrimonio è affine in primo grado di Pietro, la nipote poi di Pietro sarà in secondo grado affine di Tecla. Veggasi l'esempio seguente.



Un' avvertenza però è qui necessaria a spiegazione del comun detto: *Affinitas non parit affinitatem*, vale a dire, che l'affinità contratta da Pietro non fa, che i suoi consanguinei sieno affini di quelli, co' quali ha egli contratta l'affinità, e così quella di Tecla non discende ne' suoi consanguinei per modo, che divengano affini delli consanguinei di Pietro. Ne viene quindi, che due fratelli possono lecitamente unirsi in matrimonio con due sorelle, e l'uno di essi può prendere in isposa la madre, e l'altro la figlia, e così il padre ed il figliuolo congiungersi l'uno nella madre, e l'altro nella figlia.

C A S O II.

* Lo stesso Paolo ricerca se nasca la stessa affinità, anche da un matrimonio rato, e non consumato, ovvero *ex sodomitico concubitu*. Come dovrà istruirlo il nostro Parroco?

Posto il principio, che l'Affinità nasce da un carnale accoppiamento lecito, od illecito, facile è la istruzione, che deve dare il nostro Parroco a Paolo suo Cappellano. Al 1.^o dunque dovrà rispondere, che quantunque qualche Teologo sostenga, che dal matrimonio rato proceda l'affinità almen iniziativamente, tuttavia è opinione del Sanchez c. 50. num. 25. adottata dalla maggior parte, che da tal matrimonio nasca bensì un impedimento di pubblica onestà più stretto assai di quello che ha origine dagli Spousali di futuro, non però l'impedimento di Affinità, non verificandosi pel rato matrimonio il carnale congiungimento.

Al 2.^o similmente dovrà rispondere, che da una copula sodomitica non viene l'Affinità, perchè da quella non segue la generazione della prole, e quindi non può appellarsi carnale accoppiamento. *Pirhing. Jus Can. Lib. 4. sect. 1. n. 22.*

C A S O III.

* Agnese manifesta al suo Confessore, che prima di maritarsi ebbe delle confidenze con Cajo fratello di suo marito, fra le quali una volta ebbero ad incominciare

l'atto matrimoniale, che non fu completo, perchè esso si levò da lei prima che seguisse la seminazione. Cercasi, se il matrimonio di Agnese sia nullo per l'impedimento di affinità *ex copula illicita*?

Rispondo che il matrimonio di Agnese non è nullo per impedimento di affinità, giacchè questa non fu da essa contratta per il commercio carnale, che fu consumato. La ragione si è, perchè non successe la commistione dei sangui, nè possono dirsi Agnese e Cajo divenuti una sola carne. Così il Navarro, il Toletto ed altri. Nè potrebbe dirsi, che vi fosse affinità nemmeno nel caso, che Agnese soltanto avesse sparso il suo seme, perchè questo solo non è sufficiente alla generazione, come pel contrario la più sana opinione ritiene divenir affini due persone, che hanno commercio carnale, sebbene in esso l'uomo soltanto semini, essendo il seme anche solo dell'uomo sufficiente a generare la prole, e così pure allora, che succedesse lo spargimento del seme dell'uomo senza rompersi li chiostri virginali della donna, potendo anche in questo caso seguire la generazione. Vedi il P. Ottavio Maria di S. Giuseppe Tit. 12.

C A S O IV.

* Samuele Giudeo contrasse e consumò il suo matrimonio con Rebecca. Ambedue questi sposi ricevono il Battesimo, e conoscono, che secondo le leggi della Chiesa essi sono affini in terzo grado. Cercasi se il loro matrimonio venga annullato pel conseguito Battesimo?

Rispondo, che il matrimonio di Samuele con Rebecca è valido, sebbene contratto coll'impedimento di terzo grado di affinità, perchè nel tempo, in cui lo contrassero, non erano soggetti alle leggi della Chiesa, ed il Battesimo, che hanno ricevuto rimette bensì tutte le colpe, ma non iscioglie le nozze validamente celebrate secondo il gius. di natura. Nè giova il dire, che gli Ebrei contraggono matrimonio, e possono separarlo col libello del ripudio. Imperciocchè se Samuele avesse celebrate le sue nozze col patto, che gli sia lecito di ripudiare Rebecca, egli non avrebbe contratto validamente matrimonio; essendo ciò direttamente opposto alla

natura del contratto. Ne viene dunque, che Samuele e Rebecca non sono sciolti pel Battesimo dal vincolo matrimoniale. *Pirhing Jus Can. l. 4. Tit. 14. Sect. 2. num. 38.*

C A S O V.

Cajo ebbe commercio carnale con due sorelle di Berta. Volendo ora ammogliarsi in Berta ricerca se per la dispensa sia necessario di esprimere, che con Berta è affine in primo grado, oppure che lo è anche per doppio capo?

Rispondo, ch'è necessario di esprimere, ch'è affine pel doppio commercio; e la ragione si è, perchè essendovi stata non una sola, e semplice, ma una doppia commistione de' medesimi semi, egli ha contratta una doppia affinità; dalla quale non verrebbe dispensato ricercando la dispensa soltanto dal primo grado, mentre chiedendo egli in questa maniera, s'intenderebbe, che per un sol capo fosse affine, quando lo è per due. *Còs Sanchez de Matrim. lib. 8. disp. 24. num. 5.*

C A S O VI.

Tizio dopo aver usato con Catterina contrasse gli Sponsali con Rosa di lei sorella. Intendendo che questi Sponsali non sussistono per motivo dell'impedimento di affinità, vorrebbe contrarli con Catterina. Si domanda se possa?

Rispondo di sì. Gli sponsali di Tizio con Rosa sono nulli, perchè atteso il commercio avuto con Catterina, Rosa è di lui affine in primo grado. Ma fra Tizio e Catterina per gli sponsali avuti con Rosa non v'ha alcun impedimento dirimente, nemmeno quello di pubblica onestà, il quale non nasce dagli sponsali invalidi, come si può vedere appresso il Sanchez, Reinf. ed altri. Dunque Tizio può lecitamente contrarli con Catterina.

C A S O VII.

Un Confessore ottenne dalla Sacra Penitenzieria la facoltà di dispensare sull'impedimento d'affinità nata da

pratica avuta colla madre della Giovane, che vuolsi sposare. Nell'atto, che adempie all'uffizio scuopre, che la pratica non si ebbe colla madre, ma bensì colla sorella della stessa Giovane. Cercasi si possa eseguire la Dispensa.

Può eseguire la Dispensa ottenuta. Sebbene infatti debbasi esprimere nella supplica se l'affinità sia in linea trasversale, mentre non viene essa accordata in linea retta quando la pratica è lecita, tuttavia ciò non è necessario di esprimere quando l'affinità nasce da una copula illecita, non essendovi obbligo notabilmente maggiore di riverenza nell'una, che nell'altra linea, come insegnano il Sanchez ed il Reinffestuel. Ora nel caso esposto la parentela essendo nata da uso illecito, e non variando di primo grado, ne viene per conseguenza, che lo sbaglio corso nella esposizione non corrompe l'ottenute rescritto. *Reinf. Tom. 4. p. 181. n. 198.*

C A S O VIII.

Tizio contratti validamente gli Sponsali con Rosa la peccato con Francesca di lei sorella uterina. Sapendo che nè all'una, nè all'altra può più ammogliarsi, vorrebbe prendere o una Cugina di Rosa dalla parte del padre, od una Cugina di Francesca pure dalla parte del padre. Cercasi se possa?

Al 1.^o rispondo, che può congiungersi alla Cugina di Rosa, perchè non essendo Rosa, o la Cugina sua congiunte in primo grado di consanguinità, ne segue, che gli sponsali contratti tra Tizio e Rosa non producono impedimento di pubblica onestà, e quindi non possono ostare al matrimonio, che vuol contrarre Tizio colla Cugina di Rosa, siccome punto non osta l'affinità contratta colla copula avuta perchè Francesca non è consanguinea di Rosa, nè della di lei Cugina.

Al 2.^o Tizio non può accoppiarsi alla Cugina di Francesca quando la copula sia stata consumata, ed atta alla generazione, e quando la di lei Cugina le sia consanguinea entro il secondo grado, perchè in questo caso la Cugina di Francesca divenne affine di Tizio, ed in tal grado, ch'è proibito il matrimonio, e lo rende invalido se fosse contratto.

CASO IX.

Tizio padrigno contrar vorrebbe matrimonio colla vedova moglie di Pietro suo figliastro. Domanda se si possa?

Tizio può contrar matrimonio colla vedova moglie del suo figliastro, poichè l'affinità si estende soltanto dal marito nei consanguinei della moglie menata, e dalla moglie nei consanguinei del marito. Ora Tizio non è consanguineo del figliastro, ma soltanto affine in primo grado per la copula avuta colla madre di lui presa a consorte, e non può quindi essere affine della moglie di esso figliastro. Può egli dunque congiungersi colla moglie di lui ora, ch'è defunto. Così comunemente i Teologi presso il Reinf. ed il Sanchez.

CASO X.

A Tizio solo e non ad altri è noto l'impedimento d'affinità nato da illecito commercio tra Antonio e Berta. Cercasi se mentre si fanno le pubblicazioni per il matrimonio debba manifestarlo al Parroco.

Rispondo affermativamente *per se parlando*, perchè quando si tratta d'impedire il grave danno e peccato altrui è tenuto chiunque a manifestarne la causa, e specialmente ove il precetto del Superiore il ricerca. Nel nostro caso celebrato il matrimonio con impedimento di rimente si fa grave ingiuria al Sacramento, ch'è nullo; peccano gli sposi scientemente così celebrando le nozze, e si espone la prole ad essere spuria. È dunque tenuto Tizio alla manifestazione proposta, e tale è la sentenza di S. Tommaso, che lo obbliga a questa denuncia sotto grave peccato, come può vedersi nella 1.2.q.7. a.1. ad 2. Nè importa, che l'impedimento sia occulto anche in modo da non potersi provare, che dal solo Tizio, perchè dal cap. *cum in tua lib.* 3. tit. *de sponsalibus* un testimonia che non abbia eccezioni può impedire il matrimonio. Dissi *per se parlando*, perchè se fosse certo, che fosse per giovare la privata ammonizione, o temesse che dalla denuncia provenisse un grave danno, in questo ca-

so non sarebbe per comune parere obbligato a farla, perchè o non sarebbe necessaria, o la legge non la richiederebbe.

CASO XI.

Pietro si ammogliò con Berta: morta questa vorrebbe sposare Caja, che fu consorte del fratello già morto di Berta. Si cerca se possa?

Lo può, perchè egli per l'accoppiamento suo con Berta divenne affine dei consanguinei di Berta, non già dei di lei affini. Ma così è, che Caja è affine di Berta per le nozze da essa consumate col di lei fratello; può dunque Pietro lecitamente sposarla.

CASO XII.

* Placido vuol contrarre matrimonio con Sergia, che gli è affine in secondo grado per lecito accoppiamento. Cercasi se oltre la Pontificia Dispensa si renda necessario verun altro consenso di qualche pubblica Autorità?

Per la valida celebrazione di questo matrimonio in faccia della Chiesa basta, che la dispensa Apostolica sia regolarmente ottenuta, ed eseguita dall' Ordinario dopo aver verificate le condizioni tutte convenute nel Pontificio Rescritto. Ma siccome non viene riguardato dalla Legge Civile per valido quel matrimonio, il quale non sia contratto secondo anche il prescritto della stessa Legge (*), così venendo proibite le nozze fra affini in primo e secondo grado, dovrà Placido procurare oltre la Dispensa anzidetta, che dalla Autorità competente sia sciolto dalla legale proibizione che trovasi espressa al par. 66.

(*) Giusta le nostre leggi nella linea collaterale è vietato il matrimonio tra gli affini del medesimo grado (*de' fratelli e sorelle, il secondo civile*). Il Re nondimeno per cause gravi può dispensare al divieto espresso. La dispensa del Re s' intende accordata per quanto riguarda l' impedimento civile. *Cod. legg. civ. art. 160, 161.*

del Cod. Univ. e ciò per l'obbedienza e rispetto dovuto alla legge, per non incorrere nelle pene minacciate contro chi ardisce di opporsi, e pel bene ancora della prole, la quale, omessa l'accennata impetrazione, verrebbe considerata come illegittima.

CASO XIII.

Pietro e Francesca dopo molti anni di matrimonio s'accorgono di essere affini in secondo grado. Chieggon direzione al loro Parroco. Cosa dovrà loro il Parroco suggerire?

Se Pietro e Francesca s'accorsero di essere affini in secondo grado dopo un decennio di matrimonio contratto pubblicamente senza sapere di esserlo, il consiglio del Parroco sarà, che si ricerchi dalla sacra Penitenziaria la Dispensa, essendo dessa per Bolla d'Innocenzo XII. *Romanus Pontifex* autorizzata a dare la dispensa per la rivalidazione dei matrimonj contratti con ignoranza dell'impedimento di consanguinità o di affinità per copula lecita nel secondo grado quando occulto sia stato l'impedimento per un decennio, e gli sposi siano stati riputati legittimi. Se poi nel nostro caso non è corso il decennio, quantunque l'impedimento sia occulto, tuttavia è necessario aver ricorso alla Dataria, non essendo abilitata la Penitenziaria a concederla, come può vedersi nella Istruzione di Benedetto XIV. del dì 3. Ottobre 1738.

CASO XIV.

Sergio Confessore rileva, che Paolina sua penitente contrasse matrimonio coll'impedimento di affinità in primo grado per copula illecita col fratello di suo marito. Teme, che avvertita la donna faccia copia di se stessa, come per lo avanti, al putativo marito. Cercasi in qual modo abbia Sergio a regolarsi.

Rispondo con distinzione. Se l'ignoranza di Paolina è vincibile e colpevole, Sergio deve ammonirla dell'impedimento, e qualora non si astenga dall'atto matrimoniale, è da tutto ciò ch'è illecito ai non conjugati, deve licenziarla senza assoluzione. Se poi l'ignoranza di

Paolina è invincibile, ed ella persevera nella buona fede con cui ha contratto il suo matrimonio, e teme Sergio, che avvisata dell' impedimento non si asterrà dalla copula, in tal caso deve tacere, finchè siasi procurata l' opportuna dispensa dalla Sacra Penitenziaria. E la ragione si è, perchè la sua ammonizione sarebbe cagione di un mal maggiore, mentre Paolina nella sua ignoranza viene a peccare soltanto materialmente, ed avvertita il suo peccato sarebbe formale e di offesa a Dio, e potrebbe essa inoltre conscia della nullità del suo matrimonio abbandonare il marito ed i figli, e quindi succedere degl' inconvenienti, degl' scandali, e delle dissensioni, al che Sergio è tenuto ad ovviare, come decise Innocenzo III. cap. 6. de *Consang. et Affinit.* con queste parole: *Dissimulare poterit ut remoneat in copula sic contracta, quum ex separatione sicut asseris, grave videas scandalum imminere.*

CASO XV.

* Cajo e Rosa sono affini in terzo grado per commercio lecito, Paolo e Berta lo sono in secondo per illecita copula, e ricercano di contrarre matrimonio. Cercasi quali cause debbano intervenire perchè sia loro accordata la dispensa?

Pel matrimonio di Cajo e Rosa può la Dataria Apostolica accordar la dispensa anche *ob honestatem familiaris*, vale a dire quando, senza che intervenga alcuna causa delle indicate dal Gins Canonico, ciò esigesse l'onestà, la convenienza, e l' interesse delle famiglie, cui appartengono. D' ordinario però questa dispensa viene concessa nel caso, in cui Rosa contasse l'anno 24 di sua età, e non avesse avuto partito da suo pari con cui accasarsi, e questa causale si appella *ob excessum aetatis*, oppure quando Cajo e Rosa fossero di un luogo dove il ristretto numero delle famiglie rendesse alla stessa Rosa difficile il ritrovar marito della egual sua condizione, il quale non le fosse consanguineo od affine senza uscire dal luogo di sua nascita, ed allora la causale si chiama *ob angustiam loci*, ed anche *ob angustiam locorum* quando Cajo fosse di un paese diverso, ed in questo pure

Rosa trovasse un' eguale difficoltà pel suo matrimonio. Vi sono altresì delle altre cause, come sarebbe se si trattasse di una indotata, o che seguendo quelle tali nozze vi fosse chi aumentasse la dote, ec. come può vedersi presso il Corrado Lib. VII. cap. 2.

Relativamente poi al matrimonio, che desiderano contrarre Paolo e Berta, rispondo con distinzione. Se l'impedimento è pubblico, è necessario ricorrere alla Data-ria Apostolica con una delle cause sovraesposte, ma se fosse occulto basta aver ricorso alla Sacra Penitenziaria, e si otterrà la dispensa qualora intervenga sufficiente e ragionevole motivo, come sarebbe il pericolo, che nascessero degli scandali, che si manifestasse l'impedimento, che la parte rea perseverasse nel peccato per qualche occasione difficilmente rimovibile, che venisse prostituita e diffamata la donna, che insorgessero delle inimicizie, o qualche altro danno spirituale. Così il Navar. *Manud. ad Prax.* p. 2. c. 1.

CASO XVI.

* Camillo e Lucia sono affini in primo grado. Cerchasi se possano venir dispensati da questo impedimento.

Per la dispensa è necessario, che l'impedimento non sia di diritto naturale, nel qual caso non può assolutamente ottenersi. Ora convien esaminare se Camillo sia affine di Lucia in linea retta, oppure in linea trasversale. Se lo è in linea retta, non una sola è la decision de' Teologi. Altri sostengono, che questo impedimento è di gius di natura, e quindi non dispensabile, ed altri tengono il contrario senza distinguere se l'affinità sia nata da lecito od illecito commercio. Senza addurre gli argomenti dell' una e l'altra parte piacemi riportare il sentimento di Benedetto XIV. de Syn. lib. 9. cap. 13. n. 4. „ È incerto, così egli scrive, se l'affinità nata da » matrimonio per diritto di natura dirima il matrimonio » in primo grado di linea retta, mentre riputatissimi Au- » tori insegnano, che nessuna affinità nemmen in primo » grado di linea retta dirime il matrimonio per naturale » diritto, ma soltanto per legge ecclesiastica, e con- » seguentemente potersi dal R. Pontefice dispensarsi so- » pra siffatto impedimento . . . Ma checchessia della

» podestà i R. Pontefici benchè più volte ricercati e » pregati, se ne sono sempre astenuti, nè mai accordaro- » no tal dispensa “. Così il gran Pontefice Benedetto XIV. Io però da questa sentenza crederei di dover concludere non essere di diritto naturale il primo grado di affinità in linea retta, giacchè l'essersi astenuti i R. Pontefici dal dispensare da tale impedimento non prova ch'essi non ne abbiano la podestà. Dippiù : se l'affinità in primo grado di linea retta fosse di diritto di natura, lo sarebbe sempre, e quando fosse originata da un lecito accoppiamento, e da un illecito; ma così è che in tal grado di affinità, cioè *ex copula illicita* in caso occulto si può ottenere per gravissimi motivi la Dispensa; dunque non addiviene questo impedimento di gius di natura. Possono vedersi a pruova le Cartelle di facoltà, che vengono a' Vescovi concesse dalla sacra Penitenziaria, ove loro si accorda di dispensare in questo caso, quando intervengono le circostanze ivi notate. Dunque se l'affinità di Camillo con Lucia è in primo grado di linea retta potrà bensì essere dispensato qualora sia *ex copula illicita*, il caso sia occulto, ed intervengano gravissimi motivi, non però quando sia originata da matrimonio astenendosi in questo caso il R. Pontefice dal concederla.

Che poi si dirà se Camillo e Lucia fossero affini in linea trasversale? Potranno esserne dispensati? Intorno al primo grado di linea trasversale nessun dubita, che vi sia impedimento di gius di natura. Giacobbe si accoppiò a due sorelle Lia e Rachele. Abbiamo nel Deuteronomio: *Quando habitaverint fratres simul, et unus ex his absque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nubat alteri, sed accipiat eam frater ejus.* cap. 25. Innocenzo III. nel cap. fin. *de divortiiis* permise agl' infedeli di unirsi in matrimonio colle mogli relitte de' lor fratelli: Alessandro VI. ha dispensato in questo grado con Emanuele Re di Portogallo: Giulio II. concesse ad Enrico VIII. di sposare Catterina vedova del di lui fratello Arturo: e pretendendo Enrico, che fosse irrita la dispensa ad oggetto di potersi unire ad Anna Bolena, Clemente VIII. dopo aver consultate tutte le Università la dichiarò valida. Ora se l'impedimento di primo grado di affinità in linea trasversale fosse di diritto di na-

tura, nè Giacobbe dopo Lia avrebbe sposato Rachele, nè Iddio avrebbe comandato agli Ebrei, nel Deuteronomio di prendere in isposa la moglie vedova del fratello, nè i Sommi Pontefici avrebbero giammai accordata simile dispensa. Dunque in questo caso Camillo e Lucia potranno ottenerla. Si ricordino però, che fu stabilito dal Concilio di Trento, che *in secundo gradu nunquam dispensetur, nisi inter magnos Principes et ob publicam causam*, dal che ne segue quanto sia loro sperabile l'otterla in primo grado. *Sess. 24. de Reform. Matr. cap. 5.*

A F F I N I T À

Sopravveniente al Matrimonio.

C A S O I.

* **L**uigi si accusa di aver commesso un incesto con una sorella di Anna sua consorte. Che deve dirgli il suo Confessore?

È certo, che per l'incesto non si scioglie il matrimonio, che legittimamente contratto non può essere sciolto se non colla morte. Ma è certo altresì, che Luigi ha contratto affinità con sua moglie, la quale affinità partorisce un doppio effetto. Il primo si è, che sebbene render debba il debito conjugale ad Anna, la quale non avendo avuto parte nell'incesto può esigerlo, egli però non può domandarlo, se non ne ha impetrata la dispensa dal Vescovo. Nè giova punto il dire, che Luigi non avrebbe perduto questo diritto se avesse peccato con la propria sorella, o colla sua nipote, perocchè in questo caso la legge non gli proibisce la petizione del debito, e gliela proibisce peccando colla consanguinea di sua moglie in primo e secondo grado, e come si raccoglie dal cap. 1. *De eo qui cognovit*. L'altro effetto dell'affinità sopravveniente al matrimonio si è secondo al-

cuni, che il conjuge reo, come può vedersi presso il Sanchez, dopo la morte dell'altro conjuge non può lecitamente passare a seconde nozze, e se le celebrasse non potrebbe senza dispensa chiedere il debito. È però da notarsi, che ciò in alcuni luoghi è in uso, ma non lo è universalmente. Anzi avverte il Sanchez sovralodato nel lib. 7. disp. 15. n. 8. che fino dai tempi del Navarro vi era la consuetudine non ignorata nè contraddetta dai Prelati, che i rei di tale incesto passavano a seconde nozze senza previa dispensa, sicchè quand'anche avesse ad esservi in qualche luogo questo impedimento, si potrebbe chiederne la dispensa al Vescovo.

C A S O II.

Cajo ha conosciuto Eduige consanguinea della moglie sua in secondo grado, ignorando esser ella congiunta di sangue alla stessa sua moglie. Cercasi se eredito abbia il diritto di chiedere il debito?

Se Cajò avesse avuto qualche dubbio, ed Eduige fosse consanguinea di sua moglie, egli non potrebbe certamente chiedere il debito, secondo che pensa il Genetto *Trat. de Matr. cap. 10. q. 24*; ma poichè ignorava questa parentela di secondo grado, egli può lecitamente usare del suo diritto. La ragione si è, perchè il diritto Canonico priva del gius di chiedere chi scientemente conosce la consanguinea in primo e secondo grado, e per conseguenza non può essere soggetto alla legge chi la conosce ignorantemente. Ecco le parole del Gius nel cap. 1. *de eo qui cogn. consanguin.* „ Si quis cum » filiastra sua scienter fuerit fornicatus, nec a matre » debitum petere, nec filiam unquam habere potest in » uxorem “.

C A S O III.

Tizio peccò colla sorella di sua moglie ignorando, che per questo peccato perdeva il diritto di chiedere il debito. Cercasi se siffatta ignoranza gli preservi il diritto.

Tra le regole del diritto Canonico abbiamo, che *ignorantia facti, non juris excusat*. Se dunque l'igno-

ranza di Tizio non fu ignoranza di fatto, ma ignoranza della legge, ne viene per conseguenza, che non può essa giustificarlo, nè preservarlo nel diritto di chiedere il debito. Così insegnano molti Teologi, tra i quali il Sanchez de Matrimonio lib. 9. dist. 32. num. 50.

C A S O IV.

Elena col consenso di suo marito fece copia di se al di lui fratello, e nega poi al marito stesso, che lo chiede, il debito conjugale. Cercasi se operi bene?

Se il delitto di un conjugato non reca pregiudizio all' altro ch'è innocente, quando però l'altra parte o col suo consenso o colle sue persuasive fu partecipe della colpa, entrambi i conjugati incorrono la medesima pena come abbiamo dal cap. *Discretionem de eo qui cogn. consang.* Apparendo dunque chiaramente, che il marito di Elena fu col suo consenso partecipe del peccato da lei commesso col di lui fratello, ne siegue per conseguenza, ch'egli pure non possa chiedere il debito conjugale, e che Elena operi saggiamente negandoglielo, mentre illecitamente lo ricerca. Così il Sanchez de deb. conjug. lib. 9. disp. 27. num. 3.

C A S O V.

Agata viene carnalmente conosciuta per forza dal fratello di suo marito. Cercasi se senza dispensa possa domandare il debito conjugale?

Se Agata nella violenza sofferta non ha acconsentito per guisa, che possa dirsi esente da ogni colpa (il che però è difficile assai, che possa succedere), ella non ha perduto il diritto di chiedere, ed in conseguenza non ha bisogno di dispensa. Ciò è chiaro dalla Regola 23. del Gius in 6. *Sine culpa nisi subsit causa, non est aliquis puniendus.* Inoltre questa difficoltà sembra definita da Innocenzo III. nella sua Decretale al Proposto Maddeburgese scritta intorno ad un marito, il quale consegnato aveva la propria moglie ad un suo parente, mentre decise la questione nell'istesso modo, e con questi termini: *Sed nec affinitas, quae post contractum legitime matrimonium*

inter virum , et uxorem inique contrahitur , ei (alla donna) debet officere ; quæ hujusmodi iniquitatis particeps non existit , quum sdo jure non debeat sine sua culpa privari.

Ma se Agata fu vinta dal timore , e timore quanto-sivoglia grande , benchè il Bonacina , il Rebello ed altri seguiti dai Salmaticesi sostengano non aver ella bisogno della dispensa per chiedere il debito ; tuttavia sembra più probabile l'opinione contraria difesa da altri Teologi col Sanchez disp. 3. lib. 9. Infatti per quanto grave sia il timore da cui fu Agata investita , nulla meno acconsentendo al delitto non può essere andata esente da colpa , dicendo Agostino nel lib. de *Sancta Verginitate* riferito nel Canone *Ita ne* 3. caus. 35. q. 5. *Quum pudicitia virtus sit animi , comitemque habeat fortitudinem , potius quælibet mala tolerare , quam malo consentire , quisquis vere pudicus est , decernat oportet.* Ora se Agata è rea di colpa , ella eziandio ha perduto il diritto di chiedere il debito conjugale.

È vero , che sono scusati dall' incorrere le censure quelli che trasgrediscono qualche Legge Ecclesiastica indotti da un grave timore , ch'è appunto l'argomento su cui si appoggia la sentenza contraria ; ma è vero altresì , che la privazione del *jus petendi* è una pena colla quale la Chiesa non punisce la violazione di una legge sua propria , ma la trasgressione di un precetto divino qual è l'incesto. Se dunque nella azione carnale di Agata vi fu peccato ossia violazione della legge di Dio , come la vi fu acconsentendo essa alla praticata violenza , deve conseguentemente esser soggetta alla pena della Chiesa stabilita per tal violazione.

A L L A T T A R E.

C A S O I.

Eufrosina per liberarsi dagl'incomodi, che con sè porta l'allattare un bambino, dà il proprio figlio a balia. Si cerca se possa farlo lecitamente.

Eufrosina quando non sia impedita da qualche fisico difetto, o da qualche infermità, deve allattare il suo bambino, nè può esserne dispensata dal peso od incomodo, che soffre. La stessa natura reclama contro di quelle madri, che affidano i loro bambini ad una donna straniera perchè gli allatti. La terra genera e nodrisce ciò che ha generato: ogni animale alimenta i proprj fetti, persino i leoni, e le vipere. Quindi non solo i Ss. Padri, ma eziandio i filosofi le condannano espressamente. *Quod est, dice Favonio presso Gellio, contra naturam imperfectum atque dimidiatum matris genus peperisse, ac statim a se abjecisse? Aluisse in utero sanguinem suo nescio quid, quod non videret, non alere nunc suo lacte, quod videat jam viventem, jam hominem, jam matris officia implorantem.* Non mancano perciò Teologi che condannano di grave peccato tali madri, che senza un giusto motivo non allattano la loro prole. Quantunque però non sia questa la comune sentenza, tuttavia Eufrosina dovrà attenersi all'opinione più sicura, e soffrire il peso, e l'incomodo, che sente ricordandosi che Sara allattò Isaccò, Rebecca Giacobbe, Anna Samuello, e la stessa SS. Vergine allattò G. C. affinchè il lor esempio, come disse S. Ambrogio, servisse di norma a tutte le madri: *Provocantur fœminæ meminisse dignitatis suæ, et lactare filios suos.*

C A S O II.

Camilla espone il proprio parto allo Spedale per allattare il figlio di un cavaliere. Si cerca se pecchi gravemente?

È definito dal Gius., che peccano gravemente quelli, che potendo alimentare i proprj figli li espongono agli Spedali. Nella *L. necare ff. de lib. Necare, si leggo, videtur non tantum is, qui partum præsocat, sed et is, qui abjicit, alimenta denegat, et is, qui publicis locis misericordiae causa exponit, quam ipse non habet* (*). Inoltre nel cap. *si Pater* de inf. et long. viene privato della patria podestà quel genitore, che commette tale misfatto. Ma e saranno rei di grave colpa quelli, che per non poter alimentare la prole a cagione di povertà e miseria la espongono agli Spedali? No: questi comunemente vengono scusati da colpa, perchè in tal caso essi non fanno, che provvedere al neonato, ciò che non possono per se stessi somministrargli. Ora venendo al caso proposto, Camilla sarà esente da colpa se oppressa da assoluta necessità di approfittare del lucro riportato dal cavaliere per alimentare se stessa, e gli altri suoi figli, avrà esposto il suo bambino allo Spedale; non sarà poi immune da grave colpa se lo avrà fatto senza questa necessità, avendo in questo caso mancato alla carità verso il proprio figliuolo, ed alla giustizia verso il Luogo Pio, che non deve essere indebitamente aggravato.

C A S O III.

Marta riceve una grossa mercede da un cavaliere per allattare il di lui figlio colla condizione di astenersi dal marito, perchè il latte non resti viziato. Avendo essa mancato alla condizione, cercasi se abbia gravemente peccato, e sia tenuta a veruna restituzione?

(*) Le nostre leggi vogliono che l'abbandono o l'esposizione di un fanciullo al di sotto di sette anni compiuti sia punito col primo al secondo grado di prigionia. *Cod. legg. pen. art. 403.*

Per la decisione di questo caso convien osservare
 1.º Se Marta ha fatto il contratto col consenso del marito, o senza il di lui consenso. 2.º Se supposto il consenso abbia avuto la copula pel pericolo d'incontinenza che temeva nel marito, o senza pericolo. Se Marta accordò la condizione inscio o dissensiente il marito, non v'ha dubbio, che peccò nello stesso contratto, avendo promesso quello che non poteva promettere. Se, poi avendo avuto il consenso del marito ebbe la copula senza urgente e grave cagione, ella è rea di mortal colpa, perchè ha violata una condizione essenziale; mentre sebbene la copula anche iterata ordinariamente parlando non vizii il latte, lo infetta però il concepimento non molto tempo dopo che desso è seguito, ed in questo caso è tenuta alla restituzione. Se finalmente ebbe la copula onde il marito non cadesse nella incontinenza, non può essa riguardarsi rea di colpa, doveudo prevalere il bene spirituale del marito a quello temporale del bambino. Deve dirsi però che abbia peccato ritenendo il bambino dopo avuta la copula, esponendosi così al pericolo di nodrirlo con latte viziato, e quindi essere pure tenuta alla restituzione, la quale dovrà corrispondere a quel tempo, nel quale proseguì l'allattamento del bambino dopo che esercitò l'atto matrimoniale.

C A S O IV.

Eulalia infetta di morbo gallico, o di altro mal contagioso, allattò l'altrui prole. Si cerca se pecchi gravemente, e sia tenuta a restituire ai genitori la loro prole.

Eulalia se fosse non solo certa ma anche probabilmente sospetta, o potesse sospettare di essere infetta di peste venerea, o di altro mal contagioso, sarebbe tenuta a restituir quantoprima la prole ai loro genitori, e ritenendola peccherebbe mortalmente, perchè esporrebbe gl'infanti al pericolo o di perdere la sanità, o di perire da morte immatura. Riferisce infatti Benedetto XIV. de Syn. Dioc. l. 11. c. 7. §. 8. *Infantes spurii . . . ad hospitale domicilium Civitatis Bononiensis delati interdum a Nutricibus alebantur Celtica lue, aliisque contagiosis morbis infectis: ex quo fiebat, ut miseri illi*

*pueruli luem una cum lacte sugentes aut cito interirent,
aut perpetuo ægrotarent.*

A L T A R E.

C A S O I.

In una Chiesa trovansi tre Altari, il primo rotto in uno de' canti, nell'altro mancano le Reliquie senza che vi sia rottura, e nel terzo vi sono bensì le Reliquie, ma è rotto il sigillo, che le chiude. Cercasi se tutti e tre questi Altari perduta abbiano la consecrazione, e quindi se si possa in essi celebrare la S. Messa.

Al 1.^o È certo dal cap. *Quod in dubiis*, e dall'altro cap. *Lignis de Consecr.* che l'Altare non perde la sua Consecrazione per causa di frattura, quando questa non sia enorme, ovvero come dichiara la Glossa nel cap. *Si motum de Consecr.* quando la tavola dell'Altare non sia rotta più della metà. L'Ostiense pretende, che sia enorme la frattura se negli angoli, nei quali principalmente suol farsi la Consecrazione dell'Altare, cioè la sagra unzione, vi sia una lesione tale, che sia perita la parte unta; e pel contrario il Nuguo non ammette frazione enorme quando la parte maggiore, che resta, basta per poter in essa consacrarsi l'Ostia ed il Calice, purchè però non sia rotta nel mezzo, e per mezzo. In questa disparità di opinione ognuno può seguire quella che gli sembra più ragionevole. Io nondimeno non seguirei l'Ostiense, e poichè l'Altare nostro non è se non rotto negli angoli, non avrei alcuna difficoltà di celebrare.

Al. 2.^o Non sono parimenti d'accordo i Teologi ed i Canonisti nello stabilire se sia essenziale per la Consecrazione degli Altari, ch'entro vi sieno delle Reliquie, e conseguentemente altri sostengono essere non più con-

secrato l'Altare in cui mancano le Reliquie, ed altri che resta sempre consecrato, purchè però le Reliquie non siano state levate con frattura enorme. Ma siccome vi sono Teologi e Canonisti, che giudicano una esecrazione la frattura del sigillo; così non potendosi levar le Reliquie senza questa frattura, o senza altra frattura enorme; ne siegue, che l'Altare in discorso deve aver perduta la Consecrazione.

Da ciò apparisce anche la risposta al terzo quesito intorno all'Altare, in cui è rotto il sigillo.

C A S O II.

* Bernardo Parroco viene ricercato di una istruzione intorno agli Altari privilegiati. Cosa deve rispondere?

Dovrà rispondere, che diconsi privilegiati quegli Altari, in cui il Sacerdote, che celebra la S. Messa pei defunti, può a pro loro lucrare la indulgenza plenaria. Questo privilegio viene concesso dai sommi Pontefici o per un tempo determinato come sarebbe per un settimana, ovvero in perpetuo, o per uno o più giorni, ovvero per tutti i giorni della settimana, e quindi è necessario di osservare i termini della concessione o Breve Apostolico. Dovrà in oltre soggiungere, che per render giovevole al defunto la indulgenza degli Altari privilegiati non basta, che il Sacerdote vi celebri la S. Messa, ma si ricerca inoltre, che l'applichi a suffragio di esso Defunto, e ciò perchè l'indulgenza secondo la intenzione del Sommo Pontefice è annessa al Sacrificio, e perchè secondo alcuni alla piena liberazione dell'anima del Purgatorio deve concorrere col frutto dell'indulgenza il frutto del Sacrificio.

Se poi il nostro Parroco volesse estendere la sua istruzione intorno all'origine di questi Altari privilegiati, dovrebbe soggiungere, che l'uso di essi secondo il Belarmino *de indulg. lib. 1. cap. 14.* si deve riferire a' tempi di Pasquale I., e che secondo il Bordonè quest'uso è ancora più antico, mentre l'Altare maggiore della Chiesa de' Ss. Cosma e Damiano di Roma ottenne questo privilegio da S. Gregorio.

C A S O III.

Nella Chiesa N. fu concesso per ogni Venerdì un Altare privilegiato a condizione, che nella stessa Chiesa si celebrino ogni giorno cinque Messe. Si cerca se questo privilegio sussista nel caso, che talvolta se ne celebrino in minor numero?

Rispondo di sì, purchè ciò accada rade volte. Interrogata infatti su questo punto la Sacra Congregazione, rispose sotto il dì 30. luglio 1701. che rimangano sospesi dall' Indulgenza gli Altari privilegiati nella Quaresima, e nell' Avvento, in cui costantemente per la mancanza di Sacerdoti dedicati alla predicazione non si potessero celebrare le messe fissate nel Breve d' indulto, e che sussistano negli altri tempi, in cui di rado avviene, che manchi il numero prescritto. *De mandato Sanctissimi: ad primum quoad primam partem pro tempore Adventus et Quadragesimæ remanere suspensas, non autem in reliquis, dummodo raro contingat.*

C A S O IV.

Col Breve del giorno 4. Gennaro fu concesso il privilegio per sette anni ad un Altare, e fu pubblicato il Breve stesso nel giorno 28. Dicembre dell' anno medesimo. Ceroasi se debbano computarsi i sette anni dalla data del Breve, o da quella della pubblicazione?

La risposta è della Sacra Congregazione sopra le Indulgenze e Reliquie, la quale sotto il dì 18 maggio 1711. definì: *Septennium incipere non a die publicationis, sed a die datæ brevis. Et facta relatione Sanctissimo Domino nostro per me Secretarium die 20 ejusdem mensis, Sanctitas sua Congregationis sententiam approbavit.*

C A S O V.

Fu quasi intieramente rifatto un Altare, che aveva il privilegio. Cercasi se lo abbia perduto?

Rispondo con distinzione. Se l' Altare fu demolito tutto in una volta, o da una grande scossa di terremoto è stato rovinato, sicchè convenne erigerlo di nuovo, nè

più è l'Altare di prima, in questo caso è cessato il privilegio. Se poi è stato distrutto a poco a poco, ed un poco alla volta fu rifatto e porta la stessa denominazione*, v. g. del Crocifisso, di S. Vincenzo ec. non cessa il privilegio, perchè formalmente restò sempre il medesimo Altare. Così il Pasqualigo de Sacr. Missæ tom. 1. q. 761. con altri molti.

C A S O VI.

Tizio Sagrestano risponde ad un Sacerdote, che nel giorno della Commemorazione de' Fedeli Defunti tutti gli Altari sono privilegiati. Cercasi se dica il vero?

Rispondo di sì. Questo privilegio fu in perpetuo accordato a qualunque Sacerdote celebra nel detto giorno in qualsivoglia Chiesa dal Sommo Pontefice Clemente XIII. come apparisce dal decreto della S. Congregazione sopra le Indulgenze e Reliquie in data dei 19 maggio 1761.

C A S O VII.

* Francesco Parroco nel tempo del Giubileo fa levare dall'Altare la Tabella, che lo indica privilegiato, ritenendo che colla generale sospensione di tutte le Indulgenze, che ha luogo durante il Giubileo, siano pure sospesi i privilegj degli Altari. Cercasi se pensi rettamente?

Nella generale sospensione delle Indulgenze, che praticasi l'anno del Giubileo, non sono comprese le Indulgenze pe' morti, e quindi nemmeno gli Altari privilegiati. Dunque Francesco erra. Così ha deciso la Sacra Congregazione delle Indulgenze e Reliquie sotto il giorno 23. giugno 1676. *Minime contineri Altaria privilegiata pro Defunctis, neque indulgentias aut certo personarum generi concessas etc. De his autem facta relatione ad Ss. Dominum nostrum die 16. martii. 1677. sententiam Congregationis approbavit.*

C A S O VIII.

* Fausto Sacerdote gode l'indulto dell'Altare portatile. Avendo egli ottenuto la grazia, che il suo Altare sia

privilegiato, cercasi se possa a questo Altare portatile applicare ed annettere il privilegio?

Deve Fausto dubitare se realmente ed in fatto questo privilegio si annetta all' Altare portatile. Infatti essendo questa una grazia, la quale solo con somma difficoltà concesse la Sacra Congregazione nell'anno 1715. ne viene per conseguenza, che debbesi considerare la concessione fatta a Fausto per le Messe celebrate, negli Altari di una Chiesa ed Oratorio, ma non mai ad un Altare portatile. Comunque poi sia della opinione dei Teologi sopra di questo punto, ritroverei di suggerire a Fausto d' esporre candidamente la sua circostanza alla sacra Congregazione, e domandare un nuovo privilegio per meglio provvedere a se stesso, ed anche agli altri.

C A S O IX.

* Enrico Sacerdote abita entro i confini della Parrocchia di San Francesco, ma è ascritto al servizio della Chiesa di S. Giacomo. Cercasi se celebrando all' Altare maggiore della Chiesa di S. Francesco possa applicare il privilegio annesso al detto Altare, ed accordato pei Sacerdoti di questa Chiesa?

È certo, che Enrico non dipende dalla Chiesa parrocchiale di S. Francesco, nè forma parte di quel Clero, quantunque abiti nel circondario della Parrocchia, poichè i Sacerdoti riconoscono per Chiesa propria quella, cui sono ascritti, non però quella della loro abitazione, come può vedersi presso il Cavalieri nel tom. 1. cap. 1. Dec. 14. ove evidentemente si conosce, che non possono mai uniformarsi nella recita dell' ufficio al coro della Chiesa di loro abitazione, ma devono sempre recitare quello della loro Chiesa, eccettuati i casi, che sono ivi notati. Siccome dunque Enrico non appartiene alla Parrocchia di S. Francesco come Sacerdote, nè forma parte di quel Clero, così egli non può aver diritto ai privilegi del Clero stesso, nè per cagione del domicilio aver privilegiato l' Altare, che fu accordato ai Sacerdoti soltanto della detta Chiesa.

CASO X.

* La Chiesa di S. Antonio de' PP. Cappuccini ha l'Altare dedicato a detto Santo privilegiato per tutti i Sacerdoti che vi sono addetti, quali sono dello stesso Ordine Religioso. Cercasi se questo privilegio possano applicare quei Sacerdoti Cappuccini, che vi si fermano di passaggio; e quei Sacerdoti secolari, o di altro Ordine, che convivono nello stesso Convento?

Quanto al primo il Zipeo ed il Silvio non vogliono, che siano partecipi del privilegio i Regolari ospiti, perchè non sono realmente della stessa famiglia, nè hanno voce in capitolo. Il Bordone però al num. 133. colla più comune sentenza tiene il contrario, sì perchè per tutto il tempo che ivi dimorano sono soggetti a quel superiore, vivono a spese di quel cenobio, e sono tenuti a servire alla Chiesa, lo che evidentemente dimostra, che in qualche modo, come avverte il Barbosa *appell.* 95. et 96., possano dirsi di famiglia, chechè voglia tenersi intorno la voce che non hanno in capitolo. Non così però deve opinarsi intorno al secondo quesito, vale a dire relativamente a quei Sacerdoti secolari, o di altro Ordine Religioso, che convivono in quel convento. Siccome questi non sono aggregati al Corpo, nè addetti al servizio di quella Chiesa, così non possono essere partecipi del privilegio. Vedi il Caval. *in Agen. Defunct.* cap. 14. dec. 15. Per altro devo aggiungere, che se nella concessione Apostolica si dice darsi il privilegio *solis Ecclesiae Sacerdotibus*, sotto questo nome, come opina l'Amort da una risposta della Sacra Congregazione data l'anno 1713. in settembre, non intendono soltanto i Sacerdoti convittori della stessa Chiesa, ma anche quelli, che sogliono servirla, come sarebbero i Cantori, gli Organisti, i Cooperatori, i Coadjutori, sicchè nel nostro caso si dovrebbe riflettere se il privilegio è esclusivamente dei PP. Cappuccini inservienti alla Chiesa di S. Antonio, oppure dei Sacerdoti in generale che servono alla Chiesa stessa.

CASO XI.

* Stanislao Parroco ottenne il privilegio in perpetuo per l'Altare di S. Vincenzo esistente nella sua Chiesa. Due anni dopo, il Vescovo pubblica un Breve ottenuto dalla santa Sede, con cui ebbe facoltà di fissare un Altare privilegiato in ogni Chiesa parrocchiale *ad septennium*, ed ha fissato per la Chiesa di Stanislao l'Altare del Crocifisso. Cercasi se sussista il primo privilegio.

Il Breve, che accorda a' Vescovi la santa Sede di fissare un Altare privilegiato in ciascheduna Parrocchia, e ciò *intuitu Parœciæ*, porta la clausula, che sieno sospesi e revocati i privilegi di Altare, che vi fossero in ciascuna Chiesa. Quindi è, che avendo il Vescovo fissato pel privilegio nella Chiesa di Stanislao l'Altare del Crocifisso, è necessario di esaminare la concessione Apostolica, per cui è privilegiato l'altare di S. Vincenzo. Se nel Breve v'è la dichiarazione, che questo Altare abbia il privilegio, non ostante che un altro ve ne sia di privilegiato, e questo *intuitu Parœciæ*, non si potrà porre in dubbio, che resti sussistente anche il primo privilegio; se poi questa dichiarazione non vi fosse, allora è chiaro, che il privilegio lo avrà l'Altare del Crocifisso e non quello di S. Vincenzo. Ma potrà almeno il Vescovo dietro la esposizione del Parroco trasferire il privilegio dall'Altare del Crocifisso a quello di S. Vincenzo, essendovi a questo più concorso di messe di quello sia al primo? Rispondo con distinzione. Se il privilegio non ebbe la sua pubblicazione, vale a dire non fu esposta la Tabella, nè si celebrò veruna Messa coll'applicazione dell'Indulgenza Apostolica, nè si divulgò il decreto del Vescovo, potrà il Vescovo stesso rinnovare il decreto e dare esecuzione al Breve fissando l'Altare di S. Vincenzo; se poi la pubblicazione è avvenuta, in questo caso non potrà il Vescovo farne la translazione includendosi nel Breve la clausula *semel tantum designandum*.

C A S O X I I.

* Sergio ottenne, che la sua Chiesa Parrocchiale fosse aggregata alla Basilica Lateranense colla comunicazione dei privilegi ed indulgenze proprie della detta Basilica. Domanda se in forza della aggregazione gli sia stato concesso anche il privilegio dell'Altare?

Concordano i Dottori nell'asserire, che essendo il privilegio dell'Altare una delle grazie, che difficilmente si concedono, non possono ritenersi accordati sotto la generale concessione di privilegi, indulgenze e grazie, ma è necessario che siano espressamente indicati. L'aggregazione adunque della Chiesa di Sergio alla Basilica di S. Giovanni in Laterano colla comunicazione de' privilegi ed indulgenze non basta perchè abbia a riguardarsi concesso anche il privilegio dell'Altare. Ciò è chiaro dal decreto della Sacra Congregazione sopra l'Indulgenze e Reliquie del dì 9. maggio 1729. e dal seguente del dì 25. marzo 1725. *Patres Oratorii S. Philippi Mantuæ exponunt suæ Ecclesiæ a Clemente XI. concessas esse omnes indulgentias et gratias, quæ sunt Romæ in Oratorio S. Philippi in Vallicella. Cum vero ibi sint duo altaria privilegiata, quæritur an in prædicta generali communicatione indulgentiarum et gratiarum comprehendatur privilegium perpetuum pro duobus altaribus. . . . Resp. neg.*

Vedi altri casi alla parola *Messa*.

A M O R D I D I O.

C A S O I.

UN giovane Sacerdote desidera di essere ben illuminato intorno il modo di adempiere al precetto di amar Dio. Domanda 1.º Per qual motivo si debba amarlo; 2.º quanto si debba amarlo?

Nessun dubita, che l'interno amore di Dio è assolutamente necessario per la salute a chiunque ha l'uso di ragione. Dichiarò infatti G. C. essere questo il primo e principale precetto con quelle parole Matth. 22. *Diriges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, et in tota mente tua: hoc est maximum et primum mandatum.* Quindi se non si può conseguir la salute eterna senza l'osservanza dei divini precetti: *si vis ad vitam ingredi serva mandata*, ne viene, che principalmente è necessario l'amor di Dio.

Ora per adempiere a questo precetto dico, che dobbiamo amare Dio come un sommo bene in se stesso, ossia per la sua infinita bontà in quanto che questa comprende la essenza e la perfezione di tutti i divini attributi. Se questo pertanto è il motivo principale per cui dobbiamo amar Dio, sono motivi secondarj, che inducono ad amarlo, i beni e benefizj, che tutto giorno da lui riceviamo.

Vedrà dunque il nostro Sacerdote, che per l'osservanza di questo precetto non basta l'amar Dio perchè verso noi benevolo, e benefico, ma è necessario soprattutto amarlo in se stesso. Il primo non è amore di carità pura, ma bensì di concupiscenza, come l'appellano i Teologi, vale a dire un amore, che nasce dal nostro interesse, ma non da Dio medesimo, che colle sue perfezioni, e per se stesso il ricerca. Col primo amore incominciamo ad amarlo imperfettamente, e ci disponiamo all'amore perfetto, e col secondo lo amiamo perfettamente ossia con amore di carità. Questa carità però non esclude, che lo amiamo ancora per tutti quei motivi, che abbiamo di amarlo, e soprattutto come nostro retributore nell'altra vita. Sarebbe anzi imperfetta la stessa nostra carità se non l'amassimo anche per questo titolo, perocchè sarebbe ingiusta non amandolo per un beneficio, che ricerca tutto il nostro amore, nè avrebbe tutta quella estensione, che deve avere, mentre non abbracciando tutti i benefizj di Dio non abbraccerebbe nemmeno tutti i titoli, che costituiscono la sua bontà, e pei quali merita di essere amato.

Da ciò è facile conoscere come devono essere emendati quei formularj di atti d'amor di Dio, nei quali si

dice di amarlo non già per la speranza del paradiso, ma perchè solo è una bontà infinita, escludendosi così uno de' principali secondarj motivi per cui dobbiamo amarlo. Lo stesso si dica delle formole di atti di contrizione nei quali si dice: *mi dolgo dei miei peccati non già pel paradiso che ho perduto e per l'inferno che ho meritato, ma solamente ec.* Imperciocchè siccome si deve amare Iddio per tutti quei motivi che lo rendono amabile, così si deve odiare il peccato per tutti quei titoli, pe' quali dobbiamo odiarlo, e vuole Iddio che l'odiamo.

Al 2.^o quesito rispondo che devesi amare Iddio non solo colla mente stimandolo ed apprezzandolo sopra tutte le cose, ma altresì deve essere amato colla volontà sopra tutti i beni, vale a dire con un amore, che superi e predomini tutti gli altri amori sì di noi stessi, come delle altre cose create, e per cui si riferisca a lui come ad ultimo fine e noi stessi e tutte le cose; cosicchè nessuna cosa si ami sopra Dio, niuna contro Dio, e niuna ugualmente a Dio. *Infimus*, dice S. Tommaso 2. 2. q. 184. a. 3. ad 2., *divinæ dilectionis gradus est, ut nihil supra Deum aut contra Deum, aut æqualiter Deo diligatur.* E soggiunge tosto: *A quo gradu, qui deficit nullo modo implet præceptum.*

C A S O II.

Domanda lo stesso Sacerdote se per adempire a questo precetto di carità basti il non fare cosa alcuna in opposizione ad esso precetto, oppure sia necessario il fare atti espressi di amor di Dio, e quando corra quest'obbligo?

Al 1.^o Poichè questo precetto non è soltanto negativo, ma ancora affermativo ossia positivo, così non solo ci obbliga a non fare o pensare cosa alcuna in opposizione all'amor di Dio, ma ci obbliga altresì a fare degli atti espressi di carità.

Al 2.^o Secondo la dottrina di S. Tommaso, e del maggior numero di Teologi è tenuto l'uomo agli atti espressi di carità 1.^o al momento in cui acquista l'uso della ragione. Questo momento però non deve prendersi fisicamente, ma moralmente, cioè per un tempo con-

gruo e discreto, ed è anche da osservarsi, che l'uso della ragione non viene egualmente nei fanciulli, ma a chi più presto, ed a chi più tardi ed a grado a grado. 2.º Che questo precetto obbliga nel pericolo di morte, non essendovi di più necessario in quegli estremi, quanto che l'uomo di tutto cuore a Dio si converta. 3.º Che questo precetto obbliga eziandio più volte nel corso della vita. Ma quante volte? se è difficile il determinarlo, pure si può stabilire, che siamo obbligati ad un frequente esercizio di atti di carità, in guisa che non possiamo ometterli senza renderci rei di mortal colpa. Quindi è che il divino Maestro disse: *Manete in dilectione mea*, le quali parole, come spiegano i Ss. Agostino, Grisostomo, Teofilatto, Beda, e Roberto Ab., dinotano la continuazione, la frequenza, la perseveranza dell'amor di Dio, e non solamente la dinotano, ma la inculcano, e la comandano. Dunque non basta l'amor di Dio con atti espressi di carità una sola volta all'anno, ma è necessario di farli più volte, nè saprei come scusare da mortale peccato chi non gli esercitasse almeno una volta al mese, od almeno nelle solennità in cui si ricordano i principali misteri di Religione.

Oltre a questi tempi siamo tenuti per *accidens* all'esercizio dell'amor di Dio. 1.º Ogni qualvolta ci convertiamo al Signore e ci accostiamo al Sacramento di Penitenza. 2.º Quando essendo in disgrazia di Dio siamo per ricevere od amministrare qualche Sacramento. 3.º Quando siamo gravemente tentati d'odio di Dio, essendone dessi il più efficace rimedio. 4.º Quando sentiamo a strapazzare e bestemmiare il divin nome o vediamo fare qualche azione massimamente maliziosa in onta di sua divina Maestà, esigendo l'amor nostro filiale che ricompensiamo con un atto di carità la ingiuria gravissima, che gli viene recata.

C A S O III.

* * Lo stesso Sacerdote avendo letto in S. Agostino *de Sp. et litt. cap. ult. num. 64.* che il precetto di amor di Dio si adempirà solo *in illa vita cum videbimus facie ad faciem*, ricerca come mai si voglia adempiuto

dagli uomini qui in terra quando è loro impossibile la osservanza?

È vero che non possiamo adempiere qui al precetto di carità come si adempie nell'altra vita, poichè se la dilezione è sempre proporzionata alla cognizione, che si ha di Dio, i Santi del Cielo lo veggono alla scoperta, laddove noi lo vediamo per mezzo di enigmi. Dippiù: La loro carità per la perfezione del loro stato non soffre ritardo nè raffreddamento, ed il loro spirito è rapito in Dio, inebriato, e saziato dal torrente dei di lui piaceri; laddove qui ci è molesta la legge delle nostre membra, e la immagine delle cose terrene ci avvilita, ci disturba, e ci distoglie intermissivamente dai dolci amplessi del castissimo sposo. Vedasi lo stesso S. Agostino *de perfect. just. cap. 8.* Ma non per questo diventa impossibile l'amor di Dio. Egli è possibile coll'aiuto della grazia, nè ci mancano motivi per facilitarcene l'osservanza. Per convincersene basta riflettere. 1.º Che Iddio non solo è il fonte d'ogni bontà e giustizia, ma la bontà stessa, e la giustizia. 2.º Che Iddio è il fine dell'uomo, nel possesso del quale consiste la nostra beatitudine. 3.º Che tuttociò che vi è nell'uomo sia nell'ordine naturale come nello spirituale è dono di Dio. Per poco dunque, che si rifletta ben si vede possibile l'osservanza del precetto di amare Iddio, per adempiere il quale basta, che si reprima ogni altro moto dell'animo, e che ritenendosi lo spirito mondo dalla feccia delle cose terrene si innalzi e si eriga ad unirsi e riposarsi nel centro di bontà, cioè in Dio:

C A S O IV.

* * Lo stesso Sacerdote ricerca qual giudizio debba farsi di quelle azioni, le quali sebbene sieno buone in se stesse, tuttavia mancano della intenzione di riferirle a Dio necessaria per l'adempimento del primo precetto?

Per rispondere a questo quesito premetto 1.º Che l'azione non è veramente buona se non è tale nell'oggetto, nel fine e nelle circostanze, e che all'opposto per esser cattiva basta, che conti un qualche difetto: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.*

2.º Che le opere degl' Infedeli possono talora essere buone nell' oggetto, nel fine, e nelle circostanze in guisa, che non siano peccati. 3.º Che ve ne sono varie commendate da Dio, e lodate dai Ss. Padri, come le limosine di Cornelio *Act.* 10. l' umiltà del Pubblicano *Luc.* 18. la continenza di Polemone. *S. Aug. Ep.* 130. 4.º Che per quanto le opere degl' Infedeli siano buone, o perchè hanno un pravo fine di superbia etc. o mancano della dovuta direzione a Dio, in pratica riescono per lo più cattive.

Ora, che l' uomo sia tenuto a riferire tutte le sue azioni a Dio, basta considerare 1.º che tale è la natura dell' ultimo fine; 2.º che il tendere a questo ultimo fine è necessità nell' uomo; 3.º che dovendo cglì operare sempre ragionevolmente, va a decadere dalla sua rettitudine, ed abusa di sua libertà tutte le volte che non indirizza le sue azioni a Dio. Ma e come potrà aver mai sempre la mente unita a Dio? Può averla, dicono i Teologi *attualmente* formando nell' atto stesso, che opera, l' intenzione di lodar Dio; *virtualmente* quando avendo formata questa buona intenzione innanzi l' opera non la ritratta, ma la mantiene effettivamente negli atti che conducono al proposto fine; *abituamente*, cioè avendo formata innanzi l' intenzione non la ritratta bensì, ma non più s' intende che sussista; ed *interpretativamente*, non formando mai l' intenzione, ma indicando che l' avrebbe formata, se fosse capitata alla mente.

Ciò posto venendo al nostro caso giudicherà il Sacerdote non bastare l' intenzione interpretativa non avendo questa mai esistito, nè potendo perciò influire nella bontà o nella malizia dell' atto; e così l' abituale, non essendo nè libere nè perciò morali le azioni fatte per mero abito, come avviene in un pazzo, il quale per abito fa molte di quelle cose, che soleva praticare da sano. Giudicherà dunque esservi quella direzione di opere a Dio necessaria per la loro bontà allora soltanto, che v' è l' attuale, o almen virtuale intenzione di dirigerle. Così S. Tommaso 1. 2. q. 1. a. 6. ed 3. *Non oportet, ut semper aliquis cogitet de ultimo fine quodcumque aliquid appetit, vel operatur, sed virtus primæ intentionis, quæ est, respectu ultimi finis, manet in quolibet*

appetitu cujuscumque rei, etiam si de ultimo fine actu non cogitetur; sicut non oportet, quod qui vadit per viam in quolibet passu cogitet de fine. In questo solo caso dunque vedrà adempiuto il precetto dell' Apostolo I. Cor. 10. *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.*

Avverta poi il detto Sacerdote, che la virtuale intenzione cessa 1.º quando è positivamente ritrattata; 2.º per qualunque azione gravemente peccaminosa, perchè questa separa dalla carità; 3.º per un lasso notabile di tempo lasciato scorrere senza rinnovarla, perchè in questo caso diviene abituale.

C A S O V.

Lo stesso Sacerdote ricerca, come debba condursi con quelli, che ad onta degli sforzi maggiori per unirsi a Dio sentono di amare disordinatamente la vita, ed il secolo?

Esamini egli prima se il suo penitente sia scrupoloso, poichè vi sono di quelli, che temono di avere affetto alla vita, perchè paventano la morte: credono effetto di delicatezza e carnalità la cura delle infermità del corpo: condannano l'uso delle cose temporali per quel sentimento di piacere, ch'è inalienabile dalla sensazione: e confondono bene spesso la gagliardia della tentazione col peccato. Se di queste persone delicate sia il suo penitente gli faccia conoscere la diversità, che passa fra la necessità, l'utilità, e la brama o cupidigia di sentire. Lo avverta, che la necessità ci fa provare il sentimento anche nostro malgrado: che l'utilità ci conduce a cercare quelle cose che sono vantaggiose alla vita del corpo ed a fuggire quelle, che gli sono nocive: che la cupidigia ci alletta e procura di trarre la volontà alla soddisfazione del senso. Lo avverta perciò ancora, che la prima è indeclinabile; che la seconda deve sapersi dirigere; e che la terza forma la pugna della parte inferiore colla superiore chiamata dall'Apostolo legge di peccato, perchè lo persuade, ed in qualche senso lo comanda, e senza dubbio si pecca quando la mente vi aderisca, come spiega S. Agostino lib. 1. *Op. imperf. n. 71.* Dietro queste idee potrà il nostro Sacerdote suggerire al suo pe-

nitente, che la ripugnanza che ha alla morte è una condizione della natura, ch'è tenuto a conservare la vita in quanto viene questo ordinate da Dio: che nell'uso delle sensazioni, gli basti, che queste non sieno illecite, e non le cerchi precisamente per il piacere: che la vivacità della concupiscenza è un residuo del peccato primiero a noi lasciato *ad agonem*, la quale per quanto inclini al peccato non può nulla ostante nuocere a chi non vi acconsente. Lo conforterà coll' esempio di S. Paolo, eccitandolo ad imitarlo nella mortificazione e nella penitenza.

Se poi il penitente non sia di coscienza così delicata, ed abbia del disordine nell'amore, il nostro Sacerdote puoto non calcoli gli sforzi, che asserisce di aver fatti, ma esamini se è peccatore o giusto, se si lascia trasportare dall'amor della vita, se si getta in seno ai piaceri mondani, se goda soltanto de' piaceri leciti riguardandosi dagl'illeciti. Se il penitente è peccatore desti in lui la speranza del perdono col ricordargli la misericordia estesissima di Dio, esortandolo ad esercitarsi negli atti di speranza anche colla memoria di tante anime, che dalla via di perdizione furono sollevate alla perfezione più eminente. Se poi il penitente è giusto, lo incoraggisca, risvegliando in esso il timor filiale, esortandolo ad innalzarsi a Dio colla contemplazione delle cose celesti ec. a rammentare i benefizj, che da Dio ha ricevuti, e la liberalità con cui tutto giorno gliene offre de' maggiori ec.

Veggasi il P. Concina *Tract. de Sp. cap. 5. conject. 2. et 3.* ove diffusamente è trattata questa materia.

C A S O VI.

* * L'istesso Sacerdote ricerca, se dovendosi taluno intieramente occupare a vantaggio del prossimo, possa senza trasgressione del precetto di amare Iddio, tralasciare gli atti di ossequio, che suole dare a Dio.

Presupposto, che la vita contemplativa secondo la dottrina di S. Tommaso 2. 2. q. 182. a. 1. ad 3. è più perfetta dell' attiva, e che il culto interno è di maggior necessità di quello sia l' esterno, giacchè questo a nulla

vale se non è a quello congiunto; deve dirsi, ch'erre-
rebbe, chi per non omettere certe pratiche esteriori tra-
scurasse la carità verso del prossimo. Nè in questa ma-
niera si pospone Iddio alla creatura, poichè non si om-
mette il culto interno, ch'è il principale, anzi si pra-
tica questo culto, facendo delle azioni a vantaggio del
prossimo per amore di Dio. *Misericordiam volo et non
sacrificium*, dice Iddio in S. Matteo al cap. 9. ed in S.
Marco al cap. 12. *Diligere proximum tamquam se ipsum
majus est omnibus holocaustis et sacrificiis*, e
S. Giacomo al cap. 1. *Religio pura et immaculata apud
Deum Patrem hæc est: visitare pupillos et viduas in
tribulatione eorum*. Quindi è, che deve dirsi in questo
caso, non già, che si tralasciano le opere esterne di
culto, ma che si commutano in opere più perfette.
quando però queste non abbiano difetto o nella inten-
zione, o nel fine, o nel modo, o nella necessità, poi-
chè in questo caso mancherebbero del culto interno che
non si può mai tralasciare.

AMORE DEL PROSSIMO.



C A S O I.

Tizio ricerca se per adempiere al precetto di amare
il prossimo; 1.^o sia necessario di amarlo con amore
interno: 2.^o se basti amarlo con caritatevoli uffizj. 3.^o
se talvolta questi uffizj siano necessarij, e quando lo
siano?

Al 1.^o È necessario di amare il prossimo con amo-
re interno, giacchè l'amare alcuno suona lo stesso, che
portargli affetto, ed avere per esso lui amore nel cuore.
Ciò anche risulta dalle espressioni dello stesso precetto,
dove ci viene prescritta anche la misura, vale a dire,
che lo amiamo come noi stessi: *Diliges proximum tuum
sicut teipsum*.

Al 2.^o Gli uffizj esteriori non bastano per l'osservanza del precetto, qualora non sieno accoppiati all'affetto interno. Possono infatti questi derivare da un affetto pravo e peccaminoso, da una inclinazione naturale, o da umana propensione, ed in tal caso non sarebbero diretti dallo spirito di carità, nè oltrepasserebbero i limiti dell'amore che al loro prossimo hanno i Gentili e gl'Infedeli; onde è che S. Agostino nel Tratt. 8. sopra l'Epist. di S. Giovanni scrisse assai bene: *Pascit esurientem charitas, pascit et superbia. . . omnia opera bona quæ vult charitas, facit etiam superbia, sed interior est charitas.*

Al 3.^o Siamo tenuti a questi uffizj caritatevoli quando il prossimo si trovi in necessità di averli, e quando non sia in questa necessità, dobbiamo sempre esserne disposti per qualunque caso, in cui avesse bisogno. Imperciocchè come disse S. Giovanni: *Si viderit fratrem suum necessitatem habere, et claverit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in illo?* Sono quindi state condannate da Innocenzo XI. le due seguenti contrarie proposizioni. *Non tenemur proximum diligere actu interno et formali. Præcepto proximum diligenti satisfacere possumus per solos actus externos.*

C A S O II.

● Fausto sa d'essere odiato e perseguitato, ma non sa come regolarsi con chi l'odia e perseguita. Ricerca quali e quante cose debba fare, o non fare per non offendere la carità?

Fausto deve primieramente tener lungi dal suo cuore ogni odio verso chi lo perseguita, giacchè il precetto di carità obbliga *semper et pro semper* a non odiare l'inimico, dal che ne avviene, che un lungo odio non può non essere peccato mortale, e così la vendetta stabilita, ed il male desiderato quando sia grave. 2.^o Dall'atto interno di carità del prossimo in generale non deve escludere lo stesso suo nemico, poichè ciò sarebbe un segno manifesto d'odio interiore. 3.^o È tenuto a dare al suo offensore quelle dimostrazioni di carità, che sogliono darsi ai prossimi in comune, essendo ciò come

insegna l'Angelico 2. 2. q. 25. a. 8. di necessità di precetto, e la omissione sarebbe un indizio assai chiaro di interno livore e di vendetta. 4.º È tenuto finalmente ad accordare al suo offensore il perdono, quando lo domanda nelle convenienti maniere secondo quel detto del Redentore, Matth. 18. *Si frater tuus septies in die peccaverit in te, et septies in die conversus fuerit ad te dicens, pœnitet me, dimitte illi.*

Quindi Fausto non andrà esente da colpa se ometterà il saluto, quando il costume voglia, che tutti vicendevolmente si salutino senza distinzione, e quando era solito salutare quella tal persona prima della inimicizia, e così pure se ometterà di salutare il suo nemico, salutando tutte le altre persone, che gli vengono incontro, o non corrisponderà al saluto, che avesse a dargli il nemico. Questa omissione sarà peccato mortale, ma potrà essere anche veniale secondo le diverse circostanze di persone, di luogo, di tempo, e soprattutto secondo l'interna disposizione di animo, e lo scandalo, che potrà generare. Diminuirà però questa colpa la non piena avvertenza, la breve durata di tale omissione, il repentino turbamento di animo, la verecondia, la soggezione, la pusillanimità di animo, da cui talvolta l'omissione potrà succedere piuttosto, che da odio.

Non mancherà poi Fausto al precetto di carità, se perdonata l'ingiuria, ricercherà la dovuta soddisfazione dell'onore rapito, o della fama o della roba, purchè ciò faccia non già per ispirito di vendetta, ma solo per propria indennità. Così insegna San Tommaso 2. 2. qu. 108. a. 2. Il tirare poi ai Tribunali un offensore, che da sè esibisca una giusta e conveniente soddisfazione, sarebbe molto contrario alla carità, perocchè ciò sarebbe un obbligarlo senza ragione e senza utilità a spese, a disturbi, e ad inquietudini assai moleste, e sarebbe segno di offesa non perdonata con sincerità di cuore.

C A S O III.

* * Flavio ricusa la soddisfazione, che spontaneamente gli esibisce il suo offensore, e vuole, che questa sia assegnata dal Giudice. Cercasi se manchi alla carità cristiana?

Secondo la dottrina di S. Tommaso 2. 2. q. 108. a. 1. comunemente adottata non può giammai andar esente da colpa chiunque desidera o procura al suo prossimo qualunque pena afflittiva, qualora questa non la desideri o procuri pel bene, che è per avvenire od a lui, od al pubblico nella supposizione, che la subisca.

Ora se l'offensore ha esibito a Flavio una compensazione equivalente all'offesa, nè costi essere necessaria l'opera del Giudice per la di lui emenda, o pel bene del pubblico, non può scusarsi Flavio da colpa non accettandola, ed esigendo la solennità del giudizio. Infatti non è la carità, che operi in Flavio, ma piuttosto lo spirito della vendetta, nè si deve giudicare, che desideri e cerchi l'emenda dell'offensore, ma bensì la umiliazione e l'ignominia contro quel detto di G. C. presso S. Matteo 18. che dobbiamo esser pronti a perdonare i torti, che riceviamo non *usque septies*, sed *usque septuagies septies*. Se poi la compensazione esibita dall'offensore non è equivalente all'offesa, nè potè ridurlo a questo proporzionato compenso entro i limiti della cristiana moderazione nemmen colla mediazion degli amici, e si rende necessario il giudizio per la di lui emenda, e pel bene del pubblico, allora Flavio non pecca non accettando la compensazione offerta, ed esigendo il giudizio. Nel primo caso nessuno è obbligato a cedere al proprio diritto in favore del reo, anzi talvolta è pregiudiziale alla società tale sragionata connivenza; e nel secondo è vera carità il ricorrere al Giudice per condurre il traviato nel retto sentiero, e quel male accidentale, che gli sovrasta ridonda in bene della società, che devesi ne debiti modi conservare indenne anche a costo di qualsivoglia privato particolare.

C A S O U N I C O .

UN Confessore nega l'assoluzione a quei Giovanetti o Giovanette che avendo fatto all'amore per più ore ne' dì festivi guardandosi scambievolmente e cicalando insieme, non gli promettono di astenersene in seguito. Cercasi se operi rettamente?

Rispondo, che opera a dovere. Sebbene infatti gli sguardi de' Giovanetti in tali amori siano onesti, ed indifferenti i colloquj (de' quali si suppone parli il caso), nè possano condannarsi come gravemente peccaminosi, perchè diretti al fine onesto del Sacramento del matrimonio; tuttavia potendo essere occasione di peccar mortalmente colla loro frequenza, e colla lunghezza del tempo, non deve il Confessore prudente giammai permetterli, e quindi tenerne i suoi penitenti possibilmente lontani. Che se questi vi ricusano, nè vogliono moderar la frequenza, ed abbreviare il tempo secondo il suo consiglio; non potrà giammai essere condannato, se li licenzierà senza assoluzione, siccome quelli che amano il pericolo delle proprie anime.

A S S O L U Z I O N E .

Quanto al di lei effetto.

C A S O U N I C O .

*** P**Adlo frequenta spessissimo il Sacramento di Penitenza, ma non ha uu' idea chiara degli effetti, che nell'a di lui anima produce l'assoluzione Sacramentale.

Ricercando egli di esserne istrutto, cosa se gli dovrà rispondere?

La risposta può trarsi facilmente dall' Appendice 3. de *Absol. Sacramentali*, che leggesi inserita nel Tomo 3. della Morale Teologia del ch. P. Cuniliati, dove in modo assai chiaro colla dottrina di S. Tommaso, e dei migliori Teologi spiegansi gli effetti della Sacramentale Assoluzione validamente ricevuta. Questi effetti secondo il lodato scrittore si riducono a cinque, e sono: 1.^o La remissione di tutti i peccati in quanto alla colpa. 2.^o La condonazione della pena eterna, e la diminuzione della pena temporale secondo la maggiore o minor disposizione del penitente. 3.^o La redintegrazione dell' amicizia con Dio violata per lo peccato. 4.^o La restituzione o *reviviscenza* delle virtù e meriti, che pel peccato si erano perduti. 5.^o Finalmente gli ajuti attuali, ossia il diritto a riceverli nelle necessità onde poter in seguito fuggire il peccato.

In quanto al primo di questi effetti, egli è certo, che la valida Assoluzione Sacramentale rimette tutti i peccati per quanto gravi siano ed in qualunque numero, nè solo i mortali, ma anche i veniali, parlando sopra di ciò con tutta chiarezza le divine Scritture, e la particolarmente ove si legge: *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis etc.* lo che viene ancora dimostrato dai Teologi contro i Montanisti, i Novaziani, ed altri Eretici. In forza poi di questa remissione di colpe viene conferita al penitente la Grazia santificante, poichè Dio non perdona il peccato se non coll' infondere la grazia sua, nè dà virtù ai Sacramenti ed ai Ministri in ordine alla remissione della colpa, se non coll' accordare la grazia espulsiva del peccato. Siccome poi per la remissione dei peccati veniali non si rende necessaria l' infusione della grazia abituale e santificante, ma basta un moto solo della grazia o della carità; così in chi riceve la Sacramental Assoluzione l'ordo soltanto di veniali colpe, acquista soltanto un aumento della grazia, che in esso si trova, e quindi l' assoluzione produce in esso pure l' effetto di rimetter la colpa e di conferire la grazia. È inoltre da notarsi, che i peccati rimessi non più rinvivono nemmeno per altri peccati successiva-

mente commessi, se non in quanto che peccando nuovamente l'uomo si rende reo di una maggiore ingratitudine dinanzi a Dio, che ardisce di offendere non ostante, che gli abbia rimessi i torti, che gli ha fatti, ed in questo senso si dicono ritornare o rivivere le colpe una volta condonate.

2.º Viene inoltre alla valida assoluzione sacramentale condonata la pena eterna, e diminuita la pena temporale a misura delle disposizioni del penitente. Ed infatti, poichè il peccatore viene giustificato colla infusion della grazia, ne segue, che acquista un diritto alla eterna vita, e cessa per lui la pena eterna. *Unde homo*, dice il Tridentino Concilio sess. 6. cap. 7., *ex injusto fit justus, et ex inimico amicus, ut sit hæres secundum spem vitæ æternæ*. Non viene però totalmente rimessa la pena temporale dovuta in proporzione alla colpa. Lo stesso Sacro Concilio nella sess. 6. cap. 14. cau. 30. defini: *Si quis post acceptam justificationis gratiam cuilibet peccatori penitenti ita culpam remitti, et reatum æternæ pænæ deleri dixerit, ut nullus remaneat reatus pænæ temporalis exsolvendæ, vel in hoc sæculo, vel in futuro in Purgatorio, antequam ad Regnum Cælorum aditus patere possit, anathema sit*. Quanta poi sia la pena temporale, che viene rimessa, non può assolutamente conoscersi, dipendendo questa remissione dal grado della contrizione del penitente, ch'è uoto soltanto a Dio. È tuttavia certo, che anche questa pena può venire del tutto condonata, come avvenne nella Donna peccatrice, della quale disse Cristo: *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum*. E lo accorda il sullodato Sacro Concilio nella sess. 14. cau. 12. ove stabilì: *Si quis dixerit totam penam simul cum culpa remitti semper a Deo . . . anathema sit*, poichè avendo usato la voce *semper* indica, che la condonazione di tutta la pena talvolta può avvenire.

3.º Se poi per la valida assoluzione il penitente acquista la remission della colpa, viene giustificato, ed arricchito della grazia santificante, non è da dubitarsi, ch'egli venga eziandio ristabilito nell'amicizia con Dio. Per la grazia diviene santo e grato a lui, di lui figliuolo adottivo, erede della eterna vita, ed acquista quella

pace e serenità di coscienza, che sono gli effetti dolcissimi della riconciliazione con Dio. Anche qui possono addursi le parole del Tridentino sess. 14. c. 3. *Sane verò res et effectus hujus Sacramenti, quantum ad ejus vim, et efficaciam pertinet, reconciliatio est cum Deo, quam interdum in viris piis, et cum devotione hoc Sacramentum percipientibus conscientiae pax, ac serenitas cum vehementi spiritus consolatione consequi solet.*

4.° Le buone opere mortificate pel susseguente peccato tornano eziandio a rivivere per l'assoluzione validamente ricevuta. Ciò si prova colla parabola del Figliuol prodigo *Luc.* 15. il quale dopo una vita abbominevole, avendo fatto ritorno al padre suo, fu ornato dell'anello, e decorato delle vesti primiere. Quindi al capo *Intermittentes* delle opere meritorie si legge: *Hæc sicut peccando fiunt irrita, ita per pœnitentiam reviviscunt, et ad meritum æternæ beatitudinis singula prodesse incipiunt.* Ma sono imputate a merito del penitente le buone opere da esso fatte nello stato di colpa? No: perchè siccome le buone opere sono state fatte senza la grazia; così si dicono opere morte, e non mortificate, le quali non possono giammai rivivere, non avendo in alcun tempo avuto vita. Non lascia però Iddio di premiare anche quelle, poichè, come insegna S. Tommaso 3. p. q. 89. a. 6. tali opere servono al peccatore per conseguire delle temporali felicità, ed a rendersi men severo il divino giudizio, o finalmente ad impetrare la grazia della penitenza, specialmente se fatte siano con questo fine. È in fine da notarsi, che tale reviviscenza delle opere mortificate per la colpa non avviene in tutti in egual grado, ma proporzionatamente alla intensità della contrizione. Ciò insegna chiaramente il sullodato Dottore 3. p. q. 89. a. 2. in c. ed il Tridentino Concilio nella sess. 6. c. 7. dove si legge, che ciascuno riceve la giustizia *secundum mensuram, quam Spiritus Sanctus partitur singulis, prout vult, et secundum propriam cujusque dispositionem, et cooperationem.*

5.° Il quinto ed ultimo effetto della valida assoluzione si è il diritto, che acquista il penitente a chiedere al Signore gli ajuti opportuni per non peccare. La grazia sacramentale, insegna l'Angelico 3. p. q. 62. a.

2. non va disgiunta da un certo divin soccorso a conseguire il fine del Sacramento. Ora il fine del Sacramento di Penitenza non è soltanto, che l'anima si risani dalla colpa, ma che altresì si preservi. Deve dunque essere effetto dell'assoluzione Sacramentale un diritto particolare ad impetrare gli ajuti opportuni. Egli è perciò, che scrisse Agostino l. de nat. et grat. c. 2. *Sanat Deus non solum, ut deleat quod peccavimus, sed ut præstet etiam ne peccemus.* E nel Salmo 7. *Duo sunt officia medicinæ; unum, quo sanatur infirmitas, alterum, quo sanitas custoditur.*



A S S O L U Z I O N E.

Intorno alla sua validà, ed ai Riti, e ceremonie, che devono accompagnarla.



C A S O I.

* **S**ergio Confessore, per non aver l'incomodo di portarsi tratto tratto alla Chiesa, avverte i suoi penitenti di recarsi alla sua casa, ed in essa ascolta le loro confessioni. Cercasi se operi bene?

Abbiamo nel Rituale Romano prescritto, che il Confessore: *In Ecclesia, non autem in privatis ædibus confessiones audiat, nisi ex causa rationabili, quæ cum inciderit, studeat tamen id decenti, et patenti loco præstare.* E tanto fu riconosciuto ragionevole e conveniente una tale prescrizione, che non si trova Sinodo e prima e dopo il Rituale, che non ne abbia raccomandata l'osservanza. Il Cardinal del Verme Vescovo di Ferrara nel suo Sinodo celebrato nel 1711. decretò, che *in privatis domibus nullas Confessarius audiat confessiones sine justa*

cogente causa; cum loca non dicata Deo non convenient Sacramentis, et Sacramentorum administrationi; urgente vero causa iusta non audiat Pueros, aut Mulieres, nisi in loco decente, et patente, ut plures habeant sui operis testes. Ora che dovrà dirsi di Sergio? Se il suo incomodo per portarsi alla Chiesa sia tale da potersi ritenere per un ragionevole motivo da meritare questa esenzione, prescindendo da altra legge particolare, e purchè osservi nel resto il prescritto dalle Rubriche, si dovrà lodare il suo zelo, che non cessa di accogliere i penitenti anche nella difficoltà di portarsi alla Chiesa. Ma se lungi dal sentir incomodo cerca in questa maniera di procurarsi una comodità, è senza dubbio condannabile la di lui condotta, opponendosi così al prescritto universalmente praticato. Dissi prescindendo da altra legge particolare; poichè in alcune Diocesi è proibito l'ascoltare le Confessioni di ambidue i sessi nelle case private sotto pena della sospensione dall'esercizio del ministero, ed in tutte, per quanto mi consta, l'ascoltare quelle delle Donne, eccettuato il caso d'infermità, nel quale i semplici Confessori devono avvertire previamente o subito dopo il Parroco, ed inoltre mettersi a sedere per modo, che dall'uscio aperto possano essere veduti. Vedi il Rituale Romano illustrato proposto dal Card. Delfino Patriarca di Aquileja cap. ult. §. 2.

C A S O II.

Un certe Parroco permette con grande facilità, che i Confessori amministino nella sua Chiesa il Sacramento di Penitenza in abito corto, cioè senza la vеста talare, e quindi senza Cotta e senza Stola. Cercasi se sia degno di riprensione?

La Rubrica del Rituale Romano prescrive, che il Sacerdote *Sacras Confessiones excipiat et superpelliceo et stola violacei coloris utatur, prout tempus, vel locorum feret consuetudo.* Sopra questa Rubrica fu anche dalla Sacra Congregazione de' Riti emanato il Decreto 8. Nov. 1588. *Purochus saecularis, audiens Confessiones, tenetur deferre superpellicem et stolam*, ed insegna il Card. Delfino nel suo Rituale illustrato cap. ult. §. 3.

che almeno nelle feste dovrebbeasi usare dai semplici Confessori la decenza, che ogni dì è prescritta ai Parrochi. Ora venendo al caso proposto facile è il conoscere quanto sia degno di riprensione il nostro Parroco, il quale con grande facilità permette, che si amministri il Sacramento di Penitenza non solo senza cotta, e stola, ma eziandio senza la veste talare, e specialmente se ciò avviene nel tempo di festa in cui il popolo, che adcorre alla Chiesa, vedendo i Confessori amministrare il Sacramento di Penitenza senza la dovuta decenza, perde in qualche modo la riverenza dovuta ad un tal Sacramento. Nè può scusarsi col dire, che la Rubrica parla *prout locorum feret consuetudo*; poichè se tale fosse la consuetudine della sua Chiesa, non si potrebbe dire consuetudine legittima, ma bensì corruzione, contro la quale hanno per ben dugent'anni altamente reclamato i Superiori Ecclesiastici con particolari Editti, e con Costituzioni Sinodali. La consuetudine giustificherebbe bensì dal non usare la stola, o la cotta, ma non mai dal sedere in Confessionale in abito corto senza veste talare di color nero.

C A S O III.

Evaristo Confessore, è d'opinione, che basti pronunziare la forma dell'Assoluzione, e possono lecitamente omettersi le altre ceremonie e riti dalla Chiesa nel Rituale prescritti, come non appartenenti alla essenza del Sacramento. Domandasi se tale opinione meriti alcuna censura teologica?

Quantunque le ceremonie ed i riti, di cui si parla, non costituiscano l'essenza del Sacramento, tuttavia non possono essere omissi ad arbitrio senza peccato. *Ceremonia*, così il Catechismo Romano part. 2. de Sacr. in gen. n. 18., *prætermitti sine peccato non possunt, nisi aliud facere ipsa necessitas cogat*. Ciò si conferma coll'autorità del Concilio Romano celebrato l'anno 1725. nel quale tit. 15. cap. 1. si legge: *In Sacramentorum administratione... recepti et approbati Ecclesiæ Catholicæ Ritus IN MINIMIS ETIAM, SINE PECCATO, negligi, omitti, vel mutari haud possunt*. Non solo dunque è falsa l'opinione di Evaristo, ma altresì merita di esser con-

Vol. I. 6

dannata, 1.^o come *temeraria*, perchè senza giusto motivo si allontana dai riti ricevuti dalla Chiesa; 2.^o come *scandalosa*, perchè spinge al male, cioè alla disobbedienza in materia grave; 3.^o come *quasi scismatica*, perchè sconvolge l'ordine nell'amministrazione de' Sacramenti stabilito dalla Chiesa per quasi divina ed apostolica tradizione; 4.^o come *male suonante*, perchè s'accorda coi Luterani, e con altri Eretici, che allontanandosi dalla Chiesa s'allontanarono altresì dai di lei riti, contro i quali il S. Conc. di Trento decretò sess. 7. can. 13. *Si quis dixerit receptos et approbatos Ecclesie Catholicae Ritus in solemnibus Sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a Ministris pro libito omitti ... posse, anathema sit.*

C A S O IV.

Guiberto proferisce le parole dell' Assoluzione tenendo sempre le mani giunte innanzi al petto. Opera egli rettamente?

Secondo il Rituale Romano mentre il Sacerdote recita le preghiere *Indulgentiam* etc. *Dominus noster* etc. deve tenere la destra mano stesa ed innalzata verso il Penitente, e formare il segno di Croce allor che dice: *In nomine Patris, et Filii* etc. Quanto poi imprudentemente operi Guiberto tenendo le mani giunte, lo dimostra Carlo Vitasse T. 5. de Sacr. Poenit. q. 2. a. 2. §. *Dicimus*. Il rito d'impor le mani ai Penitenti nello assolverli, e riconciliarli con Dio, è così antico nella Chiesa, che si vede praticato in ogni secolo, e presso ogni nazione, e lo ricordano, come universalmente osservano, Tertulliano, S. Cipriano, l'Autore delle Costituzioni Apostoliche, Ottato Milevitano, S. Agostino, S. Leon Magno, i Concilj Cartaginese IV. Toletano IV. e l'Arausicano, e viene meritamente creduto, che sia stato istituito dagli Apostoli. Quindi è, che vi furono per questo alcuni Teologi di primo grido come Guglielmo Altisiodorense, Vincenzo Bellovacense, Guglielmo Parigino, ed Alessandro, i quali opinarono essere l'imposizione delle mani di essenza di questo Sacramento. Benchè però falsa questa opinione, tuttavia dall'esposto in-

feriscono comunemente gli Autori essere degna di grave riprensione la negligenza di quei Confessori, che la omettessero, e ciò tanto più, perchè se non è stato mai definito, ch'essa appartenga all'essenza del Sacramento, non è nemmeno stato definito il contrario, e devono d'altronde i sacri Ministri nell'amministrazione de' Sacramenti seguire ciò che in pratica è più sicuro.

CASO V.

Un Confessore amministra il Sacramento di Penitenza stando in piedi curvato verso il Penitente, oppure insieme col penitente inginocchiato. Cercasi, se bene?

Poichè Gesù Cristo ha istituito il Sacramento di Penitenza *per modum iudicii*, la Chiesa fino quasi da' tempi Apostolici ha ritenuto, che debba il Confessore a guisa di Giudice sedere *pro Tribunali*, nè star in piedi, e molto meno in ginocchioni insieme col penitente. Tal pratica ce la ricorda Tertulliano descrivendo il rito con cui i Cristiani piangevano nel secondo secolo i loro peccati: *Exomologesi*, dice nel Lib. de Poenit. cap. 9., *prostrernendi et humiliandi hominis disciplina est... Presbyteris advolet et charis Dei adgeniculari*. Abbiamo anche in due Mss. antichi dell'insigne Chiesa di S. Graziano Turonese dati alla luce da Giovanni Morino nel fine del Commentario istorico de Sacr. Poenit. e dal Martene de antiquis Ecclesie Ritibus p. 2. lib. 1. cap. 6. nei quali si legge: *Quum autem accesserit ad Sacerdotem penitens... quisquis ille est sive Laicus, sive Clericus, sive Monachus, suppliciter se inclinet ante Sacerdotem... confiteatur omnia peccata sua... hoc expleto dicat Sacerdos super eum has orationes... quibus dictis, jubeat sacerdos penitentem surgere de terra, sed et ipse surgat de sedili suo*. Sebbene poi ne' tempi andati sia invalsa la consuetudine di confessarsi sedendo per la prossimità delle Confessioni, le quali allora non erano tanto frequenti, come consta dall'Ordine Romano, da Aleuino, e da non pochi Rituali; nullameno ammetterassi una differenza tra il penitente ed il Confessore, poichè il primo sedeva più basso, e terminata l'accusa prostravasi in terra a' piedi del Sacerdote sedente. Dal fin qui

detto si raccoglie chiaramente non essere lodevole la pratica del nostro Confessore, nè potersi scusare di colpa allora specialmente, che in tal modo esercita il suo ministero in Chiesa, dove secondo il prescritto del Rituale Romano seder deve sopra la sede Confessionale.

C A S O VI.

* Silvio Confessore approvato dal Vescovo ascolta le confessioni in una Chiesa, dove il Parroco non vuole, che eserciti il suo ministero. Cercasi 1.^o se il Parroco possa negare di permettere ad un Confessore approvato l'esercizio del ministero nella sua Chiesa: 2.^o se Silvio ascoltando le confessioni contra la spiegata volontà del Parroco assolvà validamente i suoi penitenti.

È prassi delle Curie Vescovili di rilasciare le Lettere di facoltà per le confessioni colla clausula *consentiente Rectore vel Parocho*, oppure *de licentia Parochi*. Questa clausula fu introdotta, se crediamo al Monacelli p. 1. Tit. 9. form. 1., non già come condizione necessaria per l'esercizio del ministero, ma bensì, perchè nessuno inscio il Parroco abbia a sedere nel Confessionale esigendo così la riverenza dovuta al primo Sacerdote di quella Chiesa investito della parrocchiale giurisdizione, e per evitare inoltre i lamenti ed i litigi. Tale è pure l'opinione del Bonacina *de Sac. Penit. disp. 5. quæst. 7. punct. 4. §. 1. num. 18.* ed anche il Passerino *de hom. stat. tom. 2. quæst. 187. art. 1. num. 330. e 331.* Ciò posto, poichè un Sacerdote approvato dal Vescovo in tutta la Diocesi ha la facoltà di giurisdizione in tutta pure la Diocesi, e non condizionata al volere dei Parrochi, non veggio, come il Parroco nostro possa negare a Silvio l'assenso, onde ascolti le confessioni de' penitenti, che desiderano di accostarsi al di lui Tribunale nella sua Chiesa senza cedere quel diritto, di cui egli gode in forza dell'approvazione vescovile. Infatti potrà il Parroco ricercargli il Mandato per assicurarsi della facoltà ottenuta, avvertire il Vescovo delli motivi, per cui non crederebbe opportuno, che Sergio amministrasse la Sacramental Penitenza, ed attendere la sospensione della facoltà da quegli stesso, da cui fu ri-

lasciata, ma non mai toglierli egli medesimo ciò, che non ha dato, nè può dargli. Da questa dottrina ne segue chiara la risposta al secondo quesito, cioè, che Sergio non ostante il dissenso del Parroco esercitando il ministero, validamente assolve i suoi penitenti, perchè non viene punto spogliato della facoltà di giurisdizione.

C A S O VII.

Tizio si dimenticò di dichiarare al suo Confessore d'essere incorso nella scomunica, e quindi fu assolto colle sole voci: *Ego te absolvo a peccatis tuis*. Cercasi 1.º se il Confessore abbia peccato omettendo l'assoluzione dalle censure; 2.º se Tizio sia stato validamente assolto.

Poichè la scomunica impedisce il ricevimento de' Sacramenti, come insegna S. Tommaso *suppl. q. 24. a. 1. ad 2.* così all'assoluzione Sacramentale deve premettersi l'assoluzione dalla scomunica, come pure dalle altre censure. Quindi è, che sarebbe reo di gravissima colpa quel Confessore, che scientemente omettesse l'assoluzione della scomunica, siccome pure lo sarebbe il penitente che ricevesse l'assoluzione Sacramentale, quando l'iguoranza non lo scusasse, nè conseguirebbe della stessa assoluzione il beneficio.

Ora al primo quesito rispondo, che qualora il Confessore di Tizio ha scientemente omessa l'assoluzione della scomunica, ha peccato gravissimamente, come si è detto di sopra: tanto più, che ha trasgredito il precetto della Chiesa di assolvere dalle censure, prima di assolvere dai peccati.

Al. 2.º Tizio fu validamente assolto, perchè incolpevolmente si è dimenticato di manifestare al Confessore la scomunica, in cui era incorso, e quindi si confessò ben disposto de' suoi peccati, e perchè la Chiesa non ha mai dichiarato, nè si trova, che voglia invalida l'assoluzione dei peccati ottenuta da un penitente, che senza colpa ha taciuta la censura della quale era innodato. *Suarez de Cens. disp. 10. sect. 3. n. 15. Lug. disp. 16. num. 612. Cleric. de Pæn. decis. 25. n. 5.*

CASO VIII.

* Un Confessore ha per costume di assolvere i suoi penitenti incominciando dal *Dominus noster* ed omettendo il *Miseretur* e l'*Indulgentiam*. Cercasi se sia riprensibile?

Avverte il Rituale Romano, che si può lasciare nell'impertire l'Assoluzione il *Miseretur* etc. bastando cominciare dal *Dominus noster* sino al *Passio Domini* etc. esclusive nelle confessioni più frequenti, e più brevi, e quando v'è gran concorso di penitenti, siccome nelle gravi necessità, ed in pericolo di morte può abbreviarsi ancora più, e dire: *Ego te absolvo ab omnibus censuris et peccatis. In nomine Patris* etc. Se dunque tale è il prescritto del Rituale ben si vede, che il nostro Confessore tralasciando per costume il *Miseretur* e l'*Indulgentiam*, e non per li motivi ammessi dal Rituale è riprensibile nella sua condotta.

CASO IX.

** Un Confessore avendosi dimenticato di pronunciar la forma dell'Assoluzione mentre era il penitente ai suoi piedi, vi supplisce assolvendolo scostato dal Confessionale. Tale assoluzione è valida, ed è lecita?

Fu proibita da Clemente VIII. col suo decreto del 1602. la Confessione fatta al Sacerdote assente col mezzo di lettere o d'internunzio, e l'assoluzione da quello inviata al penitente pure con lettere o col mezzo di nunzio. Ma nel nostro caso non si tratta di un'assoluzione amministrata nei detti due modi, nè quindi il nostro Confessore è refrattario al Decreto di Clemente VIII. Rispondo dunque con distinzione. Se il penitente era moralmente presente, poteva egli validamente ed anche legittimamente assolverlo quando senza scandalo non lo avesse potuto richiamare al Confessionale; se poi non lo era, egli ha operato illecitamente. Ma l'assoluzione è valida? La presenza del giudice e del reo è stata solo comandata, ma non fu giammai decisa la di lei necessità. Clemente VIII. nel suo decreto si contentò di comanda-

re, che non s'insegnasse, non si difendesse, nè si pubblicasse l'opinione contraria alla pratica della Chiesa, la quale volendo, che nell'amministrazione de' Sacramenti si segua la parte più sicura, ha sempre ritenuto ed insegnato essere necessaria la presenza del Ministro e del suscipiente, importando ciò il senso naturale delle parole, che servono di forma al Sacramento. Dunque chiameremo dubbia l'assoluzione impartita dal nostro Confessore, e siccome i medesimi peccati possono essere materia di più assoluzioni, così lo consiglieremo a rintracciare il penitente, a chiamarlo a sè, e confessando la sua obblivione obbligarlo all'accusa delle sue colpe, per nuovamente assolverlo.

Ma quando il penitente si dirà *moralmente presente*? Alcuni sostengono, che basti per questa presenza morale, che il Sacerdote lo vegga; ed altri, che sia in tale distanza, sicchè alzando poco la voce possano scambievolmente intendersi. La prima opinione è con ragione da molti rigettata; poichè la presenza morale dipenderebbe da una vista più o meno acuta, nè può adottarsi se non in punto di morte, dove la Chiesa vuole esposti al pericolo di nullità nei casi dubbj i Sacramenti di necessità di mezzo, piuttosto che pericoli la salute di un'anima. La seconda opinione poi è la più adottata.

Se poi l'assoluzione obbliata fosse della scomunica, o delle censure, in questo caso il nostro Confessore avrebbe potuto assolvere il penitente anche lontano, siccome S. Paolo assolvè assente il Corintio incestuoso, rimettendolo alla Comunione dei fedeli.

CASO X.

* Un Sacerdote muto trovasi presente ad un infermo, che sta per morire. Non essendovi altri Sacerdoti, lo assolve scrivendo la forma dell'assoluzione, ed indicando coi cenni l'assoluzione stessa. Cercasi se validamente abbia amministrato il Sacramento della Penitenza?

Vi fu, chi difese per valida l'assoluzione data coi cenni, o collo scritto, ma tale opinione fu ritenuta come lontana dal vero. La forma dell'assoluzione fu isti-

tuita da Cristo così, che dovesse essere da voce umana proferita, nè si ha verun fondamento, onde raccogliere, che possa essere eccepito il caso di pericolo di morte. *Sicut in formis Baptismi et Eucharistiae*, dicono i PP. di Salamanca Tom. 1. de Sacr. tract. 6. c. 3. p. 5. n. 31. *constat ex usu Ecclesiae necessaria esse verba, ac proinde neminem mutum baptizare aut consecrare posse, etiamsi scribat verba, quando actu abluit, aut actu habet praesentem panem, et vinum, at similiter ex usu Ecclesiae et Conciliis satis colligimus, Sacerdotem sine verbis non posse valide absolvere.* Se dunque scrive il Suarez disp. 19. sect. 1. è invalido il Battesimo amministrato da un muto nel caso di morte, come potrà ritenersi per valida l'assoluzione da esso in simile caso impartita, mentre l'infermo può supplire coll'atto di contrizione, laddove l'infante da battezzarsi non ha mezzi per supplire alla deficienza del ministro?

C A S O X I.

* Stefano Confessore è solito assolvere i suoi penitenti sotto condizione, vale a dire *si restitueris; si cum inimico reconciliatus fueris; si contritionem habeas; si satisfactionem tibi impositam adimpleveris* etc. Cercasi se assolvera validamente e lecitamente?

Egli è certo, che secondo ancora i Teologi più benigni pecca gravemente quel Confessore, che senza giusta e legittima causa assolve i suoi penitenti sotto condizione. Per rispondere però al proprio caso è necessario distinguere la condizione di tempo passato, presente, e futuro. Ora per validamente assolto si ritiene quegli che fu fatto sotto condizione di tempo passato e presente, purchè la condizione esista, od abbia esistito, ed invalide si riconoscono le assoluzioni impartite con condizione di futuro. Ed infatti se la intenzione assoluta del Ministro si ricerca per la validità dell'assoluzione, egli è evidente, che questa ha luogo nella condizione di passato e presente, e non nella condizione di futuro, poichè in questo caso rimane sospeso l'effetto della assoluzione stessa, nè può verificarsi se non allora che ve-

rificata sia la condizione. Dissi essere illecita l'assoluzione impartita sotto condizione quando una legittima causa non la giustifichi. Imperciocchè viene scusato da colpa quel Sacerdote, che in punto di morte pronunciasse nei casi dubbj *si vivis, si es capax*, quantunque molti Teologi non giudichino tale condizione necessaria. Ora nel caso proposto Stefano avrà assolto i suoi penitenti sempre illecitamente; e validamente allora soltanto, che la condizione apposta sarà stata di passato e presente, come sarebbe *si contritionem habeas*.

C A S O ' X H .

* Due Sacerdoti trovandosi sulla spiaggia del mare videro in pochissima distanza alcuni marinari in pericolo di annegarsi, e li sentirono chieder loro l'assoluzione. Ambedue i detti Sacerdoti gli assolvero. Cercasi se validamente?

Quantunque neghi la Somma Tabiena V. *Absolutio* n. 1. che sia valida l'assoluzione data da un solo Sacerdote a molti insieme, tuttavia la più comune sentenza è affermativa. In questo modo infatti vengono assolti molti soldati, prima d'incominciar la battaglia, e tale assoluzione, insegna il P. Cuniliati *app. 3.* è virtualmente multiplce, sicchè vi sono in tal caso tanti Sacramenti, quante sono le persone, o quali pentite pongono una qualche confessione. Similmente per valida deve ritenersi l'assoluzione data nello stesso tempo da più Sacerdoti ad un solo, se però vi abbia preceduto la confessione fatta pure a tutti essi, ma non in questo caso si moltiplicano i Sacramenti, essendo le più assoluzioni ad un solo effetto ordinate; siccome appunto avviene nelle sacre Ordinazioni, nelle quali il Vescovo, ed i Sacerdoti, che ha ordinato consacrando l'ostia, non fanno che un solo Sacramento, quantunque la forma della Consacrazione sia proferita da molti. Che dunque diremo nel nostro caso? Se i naufraganti erano disposti, dovremo assolutamente ritenere, che l'assoluzione loro data dai due Sacerdoti fu valida.

C A S O XIII.

* Biagio dopo aver assolta una sua penitente si trattiene con essa nel darle una istruzione necessaria per la di lei condotta. Terminata la istruzione crede di arricchirla di aumento di grazia assolvendola nuovamente, facendole soltanto premettere l'accusa di un peccato, che avea di già nella fatta confessione manifestato. Cercasi se abbia bene operato?

È comune opinione dei Teologi essere di sua natura peccato mortale il ripetere l'assoluzione senza legittima causa, e peccar soltanto venialmente quel Confessore, il quale dubitando di aver proferita la forma la ripetesse per togliere a se medesimo l'angustia, da cui fosse agitato. Dissi *senza legittima causa*; poichè vi sono dei casi nei quali è necessario di ripeterla, come sarebbe se il penitente si fosse dimenticato di accusarsi di una colpa grave, o di una circostanza notabilmente aggravante o mutante specie, oppure si fosse dopo l'assoluzione accorto, che il numero delle colpe confessate è minore di quello esse fossero in fatto. In questi casi è lecito ripetere l'assoluzione, anzi è necessario, perchè una materia necessaria di assoluzione non fu assoggettata alle chiavi, ed incombe al penitente l'obbligo di manifestarla. Ora venendo al caso proposto, chi non vede, che Biagio senza legittima causa ripete l'assoluzione sopra la sua penitente? Ne mi si dica, che le fa premettere l'accusa di un peccato, e che quindi questa nuova assoluzione cade sopra una confessione diversa dalla prima. Imperciocchè se può il Confessore dar l'assoluzione sopra i peccati della vita passata quando non trova materia sufficiente in chi si confessa, ciò nullameno non è lecito di farlo nella stessa confessione, come opina il Cunjliati ed altri da esso citati nella Appendice 3. de Sacr. Pœn. cap. 3. n.º 2.

ASSOLUZIONE.

91

Quanto al differirla a chi è sufficientemente disposto.

CASO UNICO.

Un Confessore conosce , che il differire l'assoluzione ad un suo Penitente gli sarà di giovamento per la ulteriore emenda. Cercasi , se essendo il Penitente abbastanza disposto possa differirgliela?

Quando il Penitente sia abbastanza disposto , fatta che abbia l'accusa delle sue colpe , egli ha diritto all'assoluzione , nè generalmente parlando può lecitamente il Confessore differirgliela. Vi sono però dei casi, nei quali sebbene il penitente sia disposto , tuttavia non solo è lecito , ma anche lodevole il dilazionare l'assoluzione. 1. ° Quando il penitente sia caduto in qualche enorme peccato , e vi è stato in esso per qualche tratto di tempo , sebbene non sia abituato , e ciò , perchè si eserciti egli in atti di pentimento e di penitenza , e maggiormente si disponga a ricevere la grazia del Sacramento. 2. ° Quando il penitente per più e più anni non si è confessato se non alla Pasqua , e fra l'anno sia caduto in parecchi peccati , benchè non abbia contratta l'abitudine , e ciò perchè le di lui cadute e ricadute possono aver avuto origine dalla negligenza in accostarsi alla Confessione. 3. ° Quando si teme ragionevolmente , che , impartendo subito , l'assoluzione , sia il Penitente per ricader nei peccati di prima , e differendola si creda più durevole la di lui conversione , giacchè procurar si deve non solo la salute di lui , ma che la salute stessa non sia di breve tempo. 4. ° Quando finalmente qualche persona pia è caduta o per qualche tentazione veemente , o per alcuna repentina occasione in qualche peccato mortale , poichè in tal modo operando si viene a farle concepire un maggior orrore del peccato , un pentimento più inten-

so, ed a disporla a ricevere con frutto più copioso l'Assoluzione. Così fece S. Paolo coll'incestuoso di Corinto, il quale, sebbene disposto, non fu da lui assolto se non dopo qualche tempo. Se dunque il nostro Confessore giudica utile al suo Penitente di differirgli l'assoluzione, egli può farlo, nè gli fa ingiuria, poichè di questa maniera procura il di lui bene migliore.

ASSOLUZIONE.

In ordine al Complice.

CASO I.

Caja dopo di aver peccato col suo Parroco cade inferma con pericolo di vita. Attende ella studiosamente, che il Parroco le porti il Viatico, ed allora da lui si confessa, e riceve l'assoluzione. Cercasi se questa assoluzione sia valida?

Due Costituzioni fece su questo punto Benedetto XIV. l'una nel 1741. e l'altra nel 1745. Nella prima vietò a tutti i Confessori sotto pena di Scomunica riservata al R. Pontefice l'assolvere il proprio complice nel peccato contro il sesto precetto, eccetto nel punto di morte, ed in mancanza di altro Sacerdote, che far possa l'ufficio di confessore. Nella seconda poi decidendo alcuni dubbj nati intorno la prima, dichiara, che nel caso d'infamia e di scandalo da non potersi schifare possa nell'articolo di morte il Sacerdote complice assolvere il socio del delitto, e che se ciò fosse senza una vera necessità abbia bensì a ritenersi per valida l'assoluzione impartita acciò per tale motivo nessuno eternamente perisca, ma il Sacerdote incorre la scomunica riservata alla S. Sede. Ciò posto, che dovrà dirsi dell'assoluzione data a Caja?

Sarà ella valida? Io dico di no, perchè poteva comodamente confessare ad altri il peccato suo; perchè tentò deludere in materia grave la mente del Pontefice, e convertire in un assurdo il privilegio accordato ad un penitente, che senza premeditazione è costretto a confessarsi dal suo complice; perchè finalmente verrebbe a riportare dalla frode il patrocinio, e dall'inganno il lucro, contro la Reg. del Cap. *Sed Apost. de rescript.* dove si legge: *Dolus et fraus nemini debet patrocinari.* Siccome dunque non è valida l'assoluzione impartita ad un Regolare, che per poter confessarsi fuori di Religione intraprende un viaggio, così si deve dire nel nostro caso.

C A S O II.

** Il detto Parroco avendo rilevato nella Confessione di Caja la frode suesposta riflette alle pene minacciate nelle Bolle di Benedetto XIV. e l'abbandona. Cercasi se dopo averla ammonita della frode, e condotta a pentimento poteva abbandonarla?

È certo, che Caja avendo studiato di confessarsi dal Parroco complice del suo delitto non aveva disposizioni sufficienti per la assoluzione. Ma se ammonita del suo gravissimo peccato l'ha indotta ad accusarsene e pentirsene, perchè abbandonarla? In questa ipotesi l'assoluzione è valida, come consta dal tenore della Bolla Pontificia, nè il Confessore va ad incorrere la Scomunica, mentre par cosa chiara, che in tali circostanze non si possa schifare lo scandalo, nel qual caso può egli assolvere senza incontrare veruna pena canonica.

C A S O III.

Un Parroco manda il suo Cappellano a confessare una donna in pericolo di morte, colla quale sa lo stesso Cappellano di aver fatto cose turpi, nè ha verun impedimento per potersi esimere. Cosa deve egli fare in tal caso?

Se la donna è realmente in prossimo pericolo di morte, nè può il Cappellano senza grave infamia e scandalo mandarle altro Sacerdote, che la confessi, egli può con-

fessarla, nè incorre veruna pena, come si vede nella Bolla di Benedetto XIV. del 1745. Nè importa che la eccezione in questa Bolla si faccia pegl' infermi *in articulo mortis*; poichè l'articolo di morte, ed il prossimo pericolo di morire relativamente all' Assoluzione Sacramentale si prendono dal Gius per la cosa stessa, come può vedersi nel Cap. *Eos qui de sent. excom.*

Se poi la donna non è in prossimo pericolo di morte, oppure essendo in tale stato può il Cappellano senza grave infamia o scandalo mandarle altro Sacerdote, o far sì, che il Parroco sia nuovamente chiamato, allora non può confessarla senza incorrere la pena della Scomunica maggiore riservata al Sommo Pontefice, e sarebbe anche invalida l'assoluzione, quando non vi fosse il prossimo pericolo di morte. È però da riflettersi, che se la donna fosse stata da altro Confessore direttamente assoluta dagli atti contro il sesto precetto commessi col Cappellano, potrebbe egli in tal caso ascoltare la di lei confessione ed assolverla dagli altri peccati, come si ricava dalla lodata Costituzione di Benedetto XIV. e dalla precedente *Sacramentum Pœnit.* dell'anno 1741.

C A S O IV.

L'anzidetto Cappellano potendo scansare la infamia e lo scandalo si è posto nella necessità di assolvere la complice. Si pente quindi di questo suo fallo, e l'assolve. È desso incorso nella scomunica riservata alla S. Sede?

Rispondo di sì, perchè volontariamente si è posto nella necessità di assolvere la complice, ed ha negletti i mezzi convenienti per sottrarsene senza infamia, e senza pericolo. Nè giova, che si sia pentito previamente all'assoluzione, perchè il suo pentimento non distrugge la sua negligenza. Così insegna lo stesso Sommo Pontefice Benedetto XIV. de Syn. Dioeces. l. 7. cap. 15. n. 4. *In eo rerum statu (cioè nel pericolo d'infamarsi) non prohiberi diximus Sacerdotem suæ impudicitiae complicem absolvere; eundem tamen simul monuimus, ne prædictæ infamiae, aut scandalæ pericula sibi confingat, quæ revera absint.* Indi soggiugue: *Quinimmo volumus,*

ut ea, quam potest, antevertat et removeat: secus enim pœnas non effugiet in nostra prima Constitutione inobedientibus infligtas. È dunque valida l'assoluzione impartita, ma egli il Cappellano ha incorso la scomunica. Nè punto gli suffraga la validità della assoluzione, e la necessità, in cui è posto d'impartirgliela. Imperciocchè ciò fu stabilito dal lodato Sommo Pontefice a favor della moriente, onde non abbia a perire in eterno per mancanza di facoltà nel Sacerdote, e non a favore del Confessore, che volontariamente si espone a dover assolvere il complice.

C A S O V.

Lo stesso Cappellano viene dalla moriente segretamente avvertito di essere stata assolta dai peccati seco lui commessi, ma nel tempo stesso lo prega a volere ascoltare la sua confession generale, e di assolverla da tutti i peccati della vita. Il Cappellano la compiace. Certasi se sia da condannarsi.

Assolutamente parlando il Cappellano non è da condannarsi, perchè la moriente era di già stata direttamente assolta dai peccati seco lui commessi. Infatti il Sommo Pontefice levando la facoltà di assolvere il complice, intende parlare dei peccati sopra i quali nessuno altro Confessore abbia pronunciata la valida assoluzione, e non di quelli che sono stati prima validamente assolti. Ciò si raccoglie dalla causale, per cui concede al Confessore di assolvere il complice in punto di morte se manca ogni Sacerdote, mentre disse *ne hac occasione aliquis pereat*, lo che non avverrebbe se i peccati fossero stati già prima assolti. Inoltre ognun vede, che questo divieto di assolvere il complice non è che una specie di riserva colla scomunica riservata al Papa. Or se chi è stato validamente assolto da un peccato riservato, può da qualunque semplice Confessore venire nuovamente assolto nella Confessione generale; evidente è la conseguenza, che il nostro Cappellano potè validamente, e senza incorrerè veruna pena assolvere la moriente da' peccati seco lui commessi nell'accusa generale, che desiderò di fare.

Dissi *assolutamente parlando*, poichè, se il Cappellano poteva, sarebbe stato lodevole, che con maniere caute se ne fosse sottratto, procurando di compiacerla col mezzo di altro Confessore, e ciò non già per mancanza di facoltà, ma per una certa onestà, e decenza, come insegna S. Tommaso nel suppl. della 3. part. q. 20. a. 1. ad 1. ed anche pel pericolo o a se o alla penitente, od anzi ad entrambi, ch'è facile avvenire, alla esposizione delle cose turpi insieme operate. Che se poi non potè il Cappellano sottrarsi, lodevolmente ha operato ascoltando la Confessione della moriente ed assolvendola, nè merita quindi veruna riprensione.

C A S O VI.

Una Donna si confessa con buona fede da un Confessore complice, il quale o non conoscendola, od inavvertentemente l'assolve anche da' peccati insieme commessi. Si cerca se l'assoluzione sia valida, e come debba regolarsi il Confessore accorgendosi del suo fallo?

L'assoluzione secondo parecchi Teologi è invalida, perchè come dicono, il S. Pontefice ha levata la facoltà al Confessore complice, ed ha dichiarato irriti e nulle tali assoluzioni. Contuttociò sembra più probabile l'opposta sentenza, vale a dire sembra, che la donna sia stata direttamente assolta dagli altri peccati, ed indirettamente da quelli commessi col Confessore. La ragione è, perchè nel caso nostro non vi è colpa nè nel Confessore, nè nella penitente; perchè se fosse invalida questa assoluzione la penitente correrebbe innocentemente pericolo di perdere l'eterna salute a cagione della riserva; perchè le riserve sono state introdotte nella Chiesa pel bene, e non per la rovina delle anime; e perchè finalmente si ritiene che nel caso d'inavvertenza assoluta la Chiesa supplisca alla giurisdizione, che manca nel Confessore. Inoltre sembra che qui possa avere luogo l'error comune con titolo colorato. Imperciocchè se v'ha error comune con titolo colorato dove il Sacerdote ha veramente ottenuto dal legittimo Superiore o un beneficio parrocchiale o l'approvazione di Confessore, e s'ignora comunemente che per un impedimento di gius

positivo od ha perduto il titolo, o n'è incapace, ciò appunto si avvera nel caso nostro. Il Sacerdote infatti è Confessore approvato, e s'ignora comunemente l'impedimento, che lo priva della facoltà relativamente a quel caso particolare, e s'ignora dalla penitente, e dal Confessore, che non avverte. Or se i Teologi dicono valida l'assoluzione impartita dal Confessore dove interviene l'error commune col titolo colorato; lo stesso dunque deve dirsi nel nostro caso. Finalmente sembra, che nemmeno il Sommo Pontefice, dichiarando invalide le Assoluzioni del Confessor complice, abbia inteso di comprendere anche quelle impartite inavvertentemente e con buona fede. Usa invero tali termini, dalli quali si raccoglie, ch'egli parli delle confessioni ascoltate con piena avvertenza, mentre in questo solo può verificarsi quel *Confessionem Sacramentalem personæ Complicis. . . excipere AUDEAT.*

Che poi debba fare il nostro Confessore accorgendosi del suo fallo, lo diremo nel Caso III. all' Articolo *Assoluzione indiretta.*

C A S O VII.

Un confessore ha fatto con una donna dei discorsi di cose disoneste contro il sesto Precetto. Cercasi se possa confessarla, e se confessandola l'Assoluzione sia valida?

Il B. Liguori senza appoggio di alcuna ragione, e colla sola opinione di parecchi uomini dotti da lui consultati afferma nel lib. 2. dnb. 2. 6. Tratt. 4. cap. n. 554. che il nostro Confessore non può confessare la donna, colla quale ebbe discorsi disonesti, e quindi invalida essere l'assoluzione, che le desse se si tratta di turpiloquio grave e mortalmente peccaminoso. E poichè il Som. Pont. toglie al Confessore complice la facoltà di assolvere il compagno, o compagna dal peccato turpe contro il sesto Precetto senza distinguere il turpiloquio dagli altri peccati turpi, sembra che l'opinione del Beato possa essere sostenuta dalla Glossa in 6. *quod ait levi in ipsis reb. ff. ad leg. Jul. de adult. ove si legge. Sunt enim res Veneris (ideoque turpes) antecedentium*
Vol. I.

ipsum scelus colloquia... basia, tactus: nam ab ipso argumentum sceleris inducitur.

Contuttociò sembra più probabile coll'Amor e con altri, che sotto il nome di peccato turpe non si debba intendere il turpiloquio, per quanto grave esso sia. 1.º Perchè comunemente parlando col nome di peccato turpe e disonesto s' intende qualche cosa di più d' un turpiloquio o di un discorso osceno. 2.º Perchè il turpiloquio viene distinto dal peccato turpe anche dall' Apostolo agli Efes. 5. dicendo: *Fornicatio autem, et omnis immunditia, aut avaritia nec nominetur in vobis, aut turpitudine, aut stultiloquium, aut scurrilitas*, sopra le quali parole scrive S. Tommaso: *Omnis immunditia idest pollutio aut turpitudine (si noti bene) quæ est in actibus turpibus et amplexibus et osculis libidinosus. Item stultiloquium, idest verba provocantia ad molam et scurrilitatem, idest verbum jocularium.* 3.º Perchè finalmente quando i Sommi Pontefici vollero comprendere nei peccati turpi il turpiloquio, ne fecero espressa menzione, come si vede negli statuti contro i sollicitanti dove leggesi: *si illicitos, et inhonestos sermones, sive tractatus habuerint*, del che non parla nelle surricordate sue Bolle Benedetto XIV.

Nè punto suffraga l'opposta sentenza della Glossa allegata, poichè esprimendo *res Veneris* non espone se non che il turpiloquio è una disposizione al peccato turpe, non già lo stesso peccato turpe. Se però non si ritiene il turpiloquio compreso nella Bolla, non ne viene per conseguenza, che i soli peccati più turpi e più gravi siano stati intesi dal Sommo Pontefice, ma ancora gli atti esterni impudici, dei quali benissimo s' intende il *peccatum turpe et inhonestum contra sextam Decalogi præceptum.*

C A S O VIII.

* * Ripete una donna le confessioni di qualche uomo giudicate nulle, e si accusa di aver avuto commercio con un Sacerdote. Il Confessore dubitando, che sia quella, colla quale ha peccato prima di essere promosso al Sacerdosio, le domanda il nome del complice. La don-

ma nega di manifestarlo; ed egli nel dubbio l'assolve. Che si dovrà dire?

Prima di rispondere premetto 1.^o Che Benedetto XIV. nella Costituzione *Suprema omnium Ecclesiarum*, e nell'altra *Ubi primum* proibì rigorosamente l'inutile ricerca del Confessore di ricercare il nome, e l'abitazione del complice dei peccati del penitente, bastando la sola cognizione, che può far mutare specie al peccato. 2.^o Che lo stesso Sommo Pontefice nelle altre Costituzioni sovralodate proibì con pena di scomunica lo assolvere il complice in turpe peccato qualunque sia la mutazione, che possa esser avvenuta o nel Confessore o nella penitente. 3.^o Che Innocenzo XI. nel 1699 ordinò, che quando si tratta del valore dei Sacramenti si stia sempre al sicuro, condannando l'opposta proposizione, che riteneva potersi seguire l'opinione probabile.

Ora rispondo 1.^o Che ha malamente operato il Confessore richiedendo alla donna il nome del complice. Poteva egli servirsi di altre interrogazioni non proibite domandandole v. g. il tempo, il luogo ec., e se la donna avesse ricusato di rispondere, o avesse detto di non ricordarsene, avrebbe allora cresciuto il suo sospetto, ed avrebbe avuta maggior ragione di non azzardare l'assoluzione.

2.^o Che niente avrebbe giovato al Confessore l'aver commesso il peccato turpe prima di essere Sacerdote, non facendo questa eccezione il Sommo Pontefice nelle sue Bolle.

3.^o Che ha operato male assolvendola, mentre il suo dubbio era sulla giurisdizione, e quindi sul valore del Sacramento.

Ma se ha malamente operato, è desso soggetto alle pene minacciate nelle Bolle del lod. Pontefice *Sacramentum Pœnitentiæ*, e *Suprema omnium Ecclesiarum*? Rispondo negativamente. Non in quella della prima Bolla, perchè sono scomunicati soltanto quei Confessori che *ausu temerario* presumono di assolvere i suoi complici, lo che non si verifica nel caso nostro, mentre il nostro Confessore non voleva ciò fare, e perciò richiese il nome del complice. Non in quella della seconda Bolla, perchè non concorsero le tre condizioni, che de-

vono esservi per andar soggetti a quelle pene, cioè 1.^a Che si faccia ricerca del nome o dell'abitazione del complice. 2.^a Che si minacci di negar l'assoluzione al penitente, che ricusa di manifestarlo. 3.^a Che sia sospetto di adesione alla regola pratica condannata di dover fare tali interrogazioni.

A S S O L U Z I O N E.

*Intorno ai peccati dubbj; con dubbio di giurisdizione;
e dopo spirata la facoltà.*

C A S O I.

Dubita un Cappellano se possa assolvere un Ragazzo, il quale confessandosi la prima volta non espone nè ha altra materia rimota, che un peccato mortale dubbio. Ricercando egli istruzione, che si dovrà rispondere?

Rispondo con distinzione. Se il dubbio circa tale peccato è di gius, cioè se il peccato sia mortale o veniale, deve il Ragazzo essere assolto, poichè essendo il peccato almen certamente veniale è materia sufficiente per l'assoluzione. Se poi il dubbio è di fatto, vale a dire si dubita, se il Ragazzo abbia o non abbia commesso la colpa, egli non può assolverlo, perchè non può formare giudizio positivo certo della reità della colpa stessa, quando di essa non consta.

Vi sono però dei Teologi, i quali pretendono, che nel nostro caso si possa dare l'assoluzione condizionata, e ve ne sono, che vogliono anzi, che sia il Confessore obbligato ad impartirla. Ecco le loro ragioni. 1.^o O il Ragazzo, dicono, ha peccato, o non ha peccato. Se ha peccato, si provvede alla salute della di lui anima ed al pericolo di dannazione, nel caso avesse a morire. Se poi non ha mancato, coll'assoluzione condizionata si prove-

de bastevolmente alla riverenza dovuta al Sacramento, mentre con tale assoluzione si ha l'effetto nel caso vi sia la materia, e non si opera alcun Sacramento, nel caso in cui la materia vi manchi. 2.^o Se il Ragazzo, soggiungono, è tenuto a confessarsi d' un tale peccato mortale dubbio, come insegna S. Tommaso e come abbiamo nel Cap. *Omnis utriusque sexus*, manifesta è la conseguenza che il Confessore è tenuto ad assolverlo. Ma se non può assolverlo assolutamente per mancanza di materia certa; egli è chiaro, che potrà assolverlo sotto condizione. 3.^o Finalmente appellano materia sufficiente per una assoluzione condizionata il peccato mortale dubbio, lo che estendono anche al caso, in cui il penitente non può assolversi se non aggiunga un peccato certo già confessato, asserendo, che devesi assolvere sotto condizione quel penitente, che ammonito di manifestare un peccato certo delle confessioni passate, ricusasse di farlo. Vedi Amort disp. 4. de Confess. quest. 3. questione 2. resp. 1.

Eppure la contraria sentenza è la sola vera per consenso dei più insigni Teologi antichi, e moderni, i quali sostengono non potersi usare l'assoluzione condizionata se non se nel caso di morte. Il fondamento di questa dottrina si è, perchè fuori del caso di urgentissima necessità non si può mai cangiare o alterare la forma dei Sacramenti, e se ciò non è lecito nei Sacramenti, che non possono iterarsi, molto meno in quelli, che possono ripetersi. Quindi è, che S. Carlo Borromeo insegnando ai Confessori il modo di regolarsi con quei fanciulli che cominciano ad accostarsi al Sacramento della Penitenza, parla anche del caso, nel quale si dubita se sieno o no capaci d'assoluzione, e quantunque sembri, che in tale dubbio potesse impartirsi l'assoluzione condizionata, tuttavia dichiara altamente, che non possono assolversi quelle persone, che non espongono la materia necessaria, o non mostrano quell'uso di ragione, che le renda capaci di riceverla. Inoltre se si potesse dare l'assoluzione condizionata, ne parlerebbero i Rituali della Chiesa Greca o Latina, e specialmente il Romano, il quale fa parola del Battesimo da amministrarsi sotto condizione, non però del Sacramento della Penitenza, seb-

ben dichiarati con singolar diligenza tutte quelle cose che ad esso appartengono.

Nulla poi provano gli argomenti della prima sentenza. Se il Ragazzo infatti è tenuto a confessarsi il peccato dubbio, non ne siegue per questo, che il Confessore sia obbligato ad assolverlo. Quante volte i Penitenti sono tenuti a confessarsi, e quante volte non è il Confessore obbligato ad assolverli? Se manca nel Penitente la materia necessaria, o non ha le debite disposizioni, se v'ha qualche altro impedimento, il Confessore non solo non può assolvere, ma n'è obbligato ad astenersene. Quale prova hanno poi della loro asserzione, che il peccato dubbio è materia sufficiente per l'assoluzione condizionata? Dunque vi è la materia per l'assoluzione assoluta, e vi è la materia per l'assoluzione condizionata? Questa dottrina è ignota alla Chiesa, ed a tutta la venerabile antichità.

Ma come si dovrà regolare il nostro Cappellano col Ragazzo? Deve eccitarlo colla più affabile ed efficace maniera a far un atto di vera contrizione; deve sospendere l'assoluzione per allora, e prescrivergli di ritornar presto a spese volte a confessarsi; ritornato che sia deve con diligenza esaminarlo, e allora assolverlo, che trovi in lui un peccato veniale certo, ch'è materia sufficiente per impartire l'assoluzione.

Dal fin qui detto si raccoglie, che non è scrupolosità, ma una pratica lodevole quella di aggiungere l'accusa dei peccati certi già confessati, onde assicurare l'assoluzione. Se il Penitente non può esser obbligato ad accusarsi nuovamente di alcun peccato certo già confessato, non è nemmeno il Confessore tenuto, anzi non può assolverlo, quando non ha materia certa, o non ha altro se non peccati veniali, e dei quali non ha dolore.

C A S O . II.

Dubita un Confessore, se il peccato, di cui si confessava il suo Penitente, sia o no, riservato. Egli tuttavia lo assolve ritenendo, che la riserva de' casi debba annoverarsi fra le cose odiose, e che quindi ne' dubbj si debba sempre favorire il penitente. Cercasi se può farlo?

Egli è certo, che se il dubbio del nostro Confessore dipende dalla sua ignoranza, o per non aver letto la serie de' casi riservati, o per essersene dimenticato, egli non può assolvere il suo penitente, poichè nè la di lui ignoranza lo libera dalla riserva, nè la toglie la ignoranza sua propria. Se poi il dubbio è prudente, e nasce dalla parità delle ragioni, che militano per l'una, e per l'altra parte, allora convien distinguere dubbio da dubbio, ed osservare se è dubbio di giur., vale a dire, se quel tal peccato mortale cada sotto la riserva, oppure se è dubbio di fatto, cioè se sia stato o no commesso il peccato; ovvero non vi sia stata quella perfetta deliberazione da costituirlo peccato mortale; giacchè i veniali non sono per se medesimi soggetti a riserve. Se il dubbio è di fatto, può il nostro Confessore assolvere il suo penitente, poichè non ha luogo la riserva, perchè i Superiori si riservano soltanto i peccati certi, e non quelli de' quali con fondamento si dubita se si sieno commessi, o sieno mortali. Se poi il dubbio è di giur., chechè pensino alcuni Teologi, non può assolverlo. Infatti la potestà di giurisdizione nel ministro viene in tal caso ad essere incerta e dubbiosa, nè mai è lecito esporre un Sacramento al pericolo di nullità, lo che si verificherebbe in siffatta circostanza. Convengono pure in questa opinione gli stessi Probabilisti, ma eccettuano da questa regola generale il caso di necessità. Quanto questa eccezione possa ammettersi risulta da questo solo riflesso, che non potendo la necessità di un penitente render certa la giurisdizione del Ministro, così non può questi in tal dubbio lecitamente usarne.

Nè il principio *odia tant restringenda, et favores ampliandi* può favorire il nostro Confessore. Le riserve non possono, nè devonsi annoverare tra le cose odiose, giacchè sono favorevoli al sommo alla Ecclesiastica disciplina, e sono utili alla plebe cristiana, pel di cui bene spirituale sono state introdotte, come insegna il Tridentino Concilio.

CASO III.

Un Vescovo accordò ad un Arciprete la facoltà di assolvere dai casi tutti a se riservati, e dopo fece la riserva d'un nuovo caso. Cercasi se il detto Arciprete possa assolvere anche da quest' ultimo.

Rispondo con distinzione. Se la facoltà accordata è singolarmente ed individualmente col nominare i casi, pei quali fu concessa; l' Arciprete non può assolvere dal caso di recente riservato, perchè la facoltà accordata è solo in ordine ai nominati, nè può oltrepassare i limiti prescritti. Se poi la facoltà concessa è assoluta, distinguo nuovamente. O il Vescovo esige per questa nuova riserva una deputazione e facoltà speciale, ed in tal caso l' Arciprete non può assolvere, oppure non esige tale speciale facoltà, e lo annovera fra i casi riservati della sua Diocesi, ed allora può con tutta coscienza assolvere. Siccome infatti allora quando si ottiene la facoltà di udire le Confessioni degli Alunni di qualche Collegio si possono ascoltare anche quelle degli Alunni, che posteriormente vi entrano, così, ottenuta la facoltà illimitata ed assoluta sopra tutti i casi riservati, si può assolvere anche da quelli, che poscia si riservano senza l' indicazione, che per questi si esige una speciale facoltà.

Nè si opponga, che la facoltà dell' Arciprete è sopra i riservati, e non sopra quelli da riservarsi. Imperciocchè la parola *riservati*, come riflette il Bordone tom. 2. resp. 39. non si deve intendere partecipatamente, ma dimostrativamente, in quanto che passa in natura di nome, prescindendo da varietà e diversità di tempo, come appunto avviene nel tempo dei Giubilei, nel quale il Sommo Pontefice concedendo le facoltà di eleggere un Sacerdote tra gli approvati dall' Ordinario per le Confessioni, non s' intende solamente dei già approvati nel tempo della pubblicazione del Giubileo, ma eziandio di quelli, che dopo tale pubblicazione vengono approvati.

CASO IV.

Cajo non fu assolto dal proprio Parroco da un caso riservato per mancanza di sue disposizioni. Dopo alcuni giorni si presenta al Cappellano, e gli espone, che pochi giorni innanzi entro il tempo pasquale l'avea accusato al Parroco, che in quel tempo aveva facoltà di assolverlo. Ciò udito il Cappellano lo assolve. Si cerca se validamente?

Se per sentenza del Tridentino Concilio è nulla l'assoluzione data da un Sacerdote non avente la potestà di giurisdizione, eccettuato il punto di morte, nel quale ogni Sacerdote può assolvere: *nullius momenti absolutionem eam esse debere, quam Sacerdos in eum profert, in quem ordinariam aut subdelegatam non habet jurisdictionem* Sess. 14. cap. 7., egli è evidente, che nulla deve ritenersi l'assoluzione di un caso riservato impartita da un Confessore, sopra il quale non gli fu concessa la facoltà. *Extra articulum*, cioè della morte, sono parole del lodato Concilio, *Sacerdotes, quum nihil possint in casibus reservatis, id unum Pœnitentibus suadere nitantur, ut ad superiores, ac legitimos judices pro beneficio absolutionis accedant*. Dunque nulla ed irrita è l'assoluzione ricevuta da Cajò. Nè giova punto, che Cajò entro il tempo Pasquale, nel quale il Parroco avea la potestà sopra il suo caso, siasi al Parroco stesso presentato, ed abbia accensata la sua reità; poichè la riserva non si toglie se non si espone il peccato sacramentalmente a chi ne ha la giurisdizione, e ne venga anche in qualche guisa assoluto. Di più nel nostro caso non si tratta, che un Superiore mandi al Cappellano un penitente colle facoltà necessarie, ma si tratta, che Cajò passa dal Cappellano dopo essere stato dal Parroco, il quale non avendo in quel tempo se non un potere delegato, non poteva suddelegarlo. Invalida è dunque l'assoluzione ottenuta da Cajò.

CASO V.

Cajo fu assolto da un caso riservato, da chi n'avea giurisdizione, ma lo fu invalidamente per la sua non conosciuta indisposizione. Cercasi se con tale invalida assoluzione sia stata tolta la riserva, e possa quindi venir assolto validamente da un Confessore non avente autorità su i riservati?

Non può essere assolto da un Confessore non avente autorità sui riservati. Per togliere la riserva è necessario, che Cajo soddisfaccia al fine di essa. Ora se il fine della riserva si è, che i peccati più enormi vadano soggetti al giudizio più grave dell'Ordinario e de' Delegati, e vengano da questi sacramentalmente rimessi ai ben disposti mediante l'assoluzione; egli è manifesto, che Cajo non soddisfa al fine della riserva, mentre siccome non gli fu rimessa la colpa, così non fu tolta nemmeno la riserva, avendo dal suo canto reso nulla e frustanea l'assoluzione. Nè si dica essere stata l'assoluzione invalida quanto alla colpa, e valida quanto alla riserva. Imperciocchè se il Confessore è lo stesso Superiore, egli non intende di togliere la riserva se non colla valida assoluzione; e se è un Delegato, questo ugualmente non può toglierla: se non colla valida assoluzione; mentre è questo il solo mezzo, nel quale può usare della facoltà a lui concessa.

CASO VI.

Cajo vien licenziato senza Assoluzione da un Parroco, che nel tempo Pasquale avea la facoltà sopra i riservati, perchè trovato indisposto. Egli ritorna allo stesso Parroco, ma in tempo, che gli è spirata la facoltà, ed espone i peccati riservati, che accusati avea nella prima volta. Cercasi se il Parroco possa direttamente assolverlo?

Penso, che sì colla comune dei Teologi citati dal Card. de Lugo, de Sacram. Pœnit. disp. 19. sect. 11. n. 24. Infatti la giurisdizione sì ad ascoltare le Confessioni, come ad assolvere dai peccati dura fino a tanto,

che, la cosa per cui vien concessa già incominciata sia compiuta, come è chiaro nel cap. *Relatum* e nel cap. *Gratum de officio Delegati*. Il nostro Parroco avea incominciata la Confessione di Cajo in tempo, in cui avea facoltà, nè avendo potuto compierla per mancanza delle disposizioni nel penitente, persevera in lui la facoltà fino alla confessione compiuta. Anche nel tempo del Giubileo, se il Confessore differisce l'assoluzione ad un penitente indisposto, può assolverlo passato il Giubileo, come insegnano comunemente i Teologi, eziandio dai riservati, dei quali poteva assolverlo in virtù della Bolla del Giubileo. Dira forse taluno, che nel Giubileo quando vien differita l'assoluzione a qualche penitente indisposto, gli si differisce altresì l'acquisto del Giubileo. Ma non è vero: ancora, che quando nella Pasqua si rimette ad altro tempo un penitente senza dargli l'assoluzione, gli si differisce altresì l'adempimento del precetto Pasquale? Siegonte adunque differito il Giubileo oltre il termine dalla Bolla prefisso, s'intende insieme differita la facoltà sopra dei riservati, così concessa la dilazione per l'adempimento della comunione pasquale, e s'intende estesa ancora la facoltà ai Parrochi concessa di assolvere anche dai riservati, che loro d'ordinario viene accordata in quel tempo per la più facile osservanza del precetto ecclesiastico. Può dunque il Parroco nostro assolvere Cajo dalla riserva.

C A S O VII.

Ma se Cajo ritornasse con un nuovo peccato riservato, potrebbe essere egualmente assolto dallo stesso parroco?

Non è sopra di questo punto concorde l'opinione dei Teologi. Il nostro Autore sta per la parte affermativa, e lo comprava colla dottrina comune ai Teologi intorno al Giubileo. Tengono, scrive egli, che possa assolversi quel penitente, che licenziato come indisposto senza assoluzione nel tempo del Giubileo, ritorna spirato esso Giubileo con dei peccati riservati da lui recentemente commessi, perchè, come dice il continuatore del Tourneli de *privilegiis Iubilaei* cap. 4. perchè potes-

do essere assolto fino che per lui dura il Giubileo, questo gli viene differito fino a che si rende degno dell'assoluzione. Simile è il caso del tempo pasquale. Incominciata che abbia un penitente la confessione, dura per lui il tempo pasquale fino a tanto che gli viene differita l'assoluzione. Dunque, conchiude il nostro Autore, può essere assolto anche dai riservati, che avesse commessi dopo l'incominciata confessione, che poteva assolvere nel tempo pasquale il Confessore.

Sebbene la ragione addotta abbia del persuasivo; tuttavia trattandosi di un dubbio di giusio sto per l'opposta sentenza coll'Autore delle annotazioni fatte a quest'opera. È ben vera la dottrina del Giubileo, ma non mi sembra, che quadri pienamente col tempo pasquale. Siccome il Giubileo apporta dei vantaggi spirituali grandissimi alle anime, così ha dei privilegi riflessibili relativi al modo di acquistarlo. Non così si deve dire della comunione pasquale, per la quale alcuni Vescovi accordano ai Confessori la facoltà sopra i casi riservati, e non tanto per rendere facile la osservanza del precetto ecclesiastico riguardo ai penitenti, quanto per facilitare ai Confessori l'esercizio del ministero. Ora i Vescovi, che accordano tal facoltà, intendono, se mai non mi appongo, di concederla, perchè i Confessori affollati da penitenti non abbiano ad esser distratti col dover fare frequenti ricorsi a Superiori, e possano i penitenti facilmente ritrovar Confessore, che possa assolverli. Ora ben comprendo, che l'assoluzione prorogata fa sì, che la confessione sia incominciata, e che quindi perseveri pel Confessore la facoltà prima fino a confessione compiuta. Ma qual confessione? Quella incominciata nel tempo pasquale. Se pertanto l'accusa di colpe commesse dopo il tempo pasquale è una nuova accusa necessariamente da farsi, mentre quella fatta nel tempo pasquale, quando il Confessore se la ricordi, non è necessario che singolarmente si rinovi, ne viene per conseguenza, che diventa una nuova Confessione, e non la Confessione incominciata, per cui ritengo essere più sicuro, che non possa il Parroco assolvere dai riservati commessi dopo il tempo pasquale.

CASO VIII.

* Tizio Confessore ottenne la facoltà di assolvere Caja, da un peccato riservato, e l'assolse. Dopo alquanto tempo ritorna Caja, ed espone, che la sua Confessione fu invalida per aver volontariamente taciuto un peccato mortale. Cercasi se Tizio senza chiedere nuovamente la facoltà possa direttamente assolverla.

Rispondo, che può assolverla. Abbiám detto, che la riserva vien tolta colla valida assoluzione, e non colla invalida. Se dunque Tizio ha ottenuta la facoltà di assolvere Caja dal peccato riservato, in lui dura la facoltà, finchè questa ebbe il suo effetto. Ora se Caja, fu invalidamente assolta, ne viene per conseguenza, che può Tizio senza nuova facoltà ripetere sopra di essa l'assoluzione.

CASO IX.

Sergio approvato per un anno ad ascoltare le Confessioni assolve un suo penitente non avvertendo, che l'anno era spirato. Si cerca se tale assoluzione sia valida?

Rispondo che sì: perchè quando v'ha l'error comune col titolo colorato, la Chiesa supplisce, cioè conserva la giurisdizione del Confessore pel bene comune. Abbiamo nella Legge *Barbarius ff. de officio Prator.*, che *Qui communiter est receptus tanquam Judex, etiam si vere non sit judex, ejus gesta sunt valida.* Questa legge fu adottata dalla Chiesa ancora per l'uso, che ne han fatto i suoi Dottori, tra i quali Graziano cap. *infamis* 1. cau. 3. q. 7. Poichè dunque Sergio avea la potestà di giurisdizione, e v'era la ignoranza ed in lui, ed in tutti, che gli fosse spirato; perciò deve dirsi valida l'assoluzione da esso impartita. Così Innocenzo nel cap. *Dudum* de electione, e così il Panormitano con molti altri, tra quali il Cardinas diss. 2. cap. 6. n. 149.

ASSOLUZIONE.

Indiretta e simulata.

CASO I.

Dicesi, che il Confessore non munito della facoltà sopra i riservati può da essi assolvere un uomo ~~sano~~ non già direttamente, ma indirettamente. Si cerca se valida sia tale assoluzione, ed in qual caso?

Tutti convengono, che non può un Confessore assolvere dai peccati non riservati direttamente, ed indirettamente sopra quelli soggetti a riserva, perchè siccome la Confessione per diritto divino dev' essere intera, tale non può dirsi allora, che alcuni peccati vengono assoggettati alle chiavi, ed altri non vengono, come succede allora, che il Sacerdote non ha facoltà sopra i riservati. Vi sono però dei Teologi di gran fama, e di sana dottrina, fra quali S. Antonino, il Gaetano, il Soto, l' Habert, il Suarez ed il Concina, i quali ritengono che possa lecitamente un Sacerdote assolvere direttamente dai peccati non riservati, ed indirettamente dai riservati nel caso di necessità, v. g. se un Sacerdote non possa per una parte traslocare la celebrazione della santa Messa, e dall'altra non vi sia Confessore avente la potestà sopra dei riservati, ritenuto però, che il penitente debba poi prestarsi, e dichiarare tali peccati ad un sagra Ministro, che ne abbia la facoltà. La loro ragione è fondata sulla presunzione. Se la riserva, dicono, è fatta per la edificazione de' fedeli, si deve presumere, quando taluno senza grave scandalo od infamia non può astenersi dalla Comunione e dal celebrare, nè presentarsi ad un Sacerdote munito della facoltà competente, abbia in tal caso il Superiore accordato, che venga assolto dal semplice Confessore coll' obbligo di accostarsi al Superiore in tempo opportuno, altrimenti la ri-

serva sarebbe nella data ipotesi in distruzione. Sarebbe temeraria una tale presunzione fuori del caso di necessità; ma deve meritamente avervi nella necessità. Se in fatti nella necessità di ricevere l'Eucaristia da chi è in peccato mortale non obbliga il precetto divino della Confessione, e si può accostare all'Altare colla sola contrizione, molto più nella necessità avrà a cessare il precetto della Chiesa intorno le riserve. Tale presunzione sembra intesa anche dai Vescovi e dai Superiori Ecclesiastici; mentre sapendo che dai più celebri Teologi s'insegna questa dottrina, e viene anche ridotta alla pratica, essi medesimi non vi reclamano, e quindi tacitamente vengono ad approvarla.

Ma vi sono degli argomenti più efficaci, e più forti per la contraria sentenza sostenuta dal Silvio nel suppl. q. 2. a. 2. dall'Etica Amoris, dal Pentas V. Casus. reserv. dal Collettore Andegavense, dal Caniliati, e dal Continuatore del Patuzzi. Ecco le loro ragioni. 1.º Il Concilio di Trento dichiara nulla l'assoluzione data da chi non ha giurisdizione, ed eccettua unicamente dalla regola generale il caso di morte. Dunque non ammette il caso di necessità, poichè se in questo caso si dovesse tenere accordata la giurisdizione, l'avrebbe ricordato, come quello di morte. 2.º Se si potessero assolvere i riservati indirettamente, ciò avrebbe luogo particolarmente in caso di morte. Ma così è, che il Concilio di Trento lungi dall'ammettere l'assoluzione indiretta, parlando del punto di morte dichiara non esservi alcuna riserva, acciò niuno a cagione di essa abbia a perire. Dunque ec. Nè giova, che cessi il precetto divino della Confessione mancando il Confessore; poichè questo precetto non obbliga assolutamente a premettersi dal peccatore la Confessione all'Eucaristia, ma soltanto a premettersi una prova, che si può fare o col mezzo della Confessione se v'ha Ministro, o colla Contrizione, se manchi; giusta quel detto dell'Apostolo: *Probet autem seipsum homo*; altrimenti si potrebbe in tale circostanza confessarsi presso anche un Sacerdote non avente alcuna giurisdizione, lo che nessun dirà mai. Nè giova ancora la presunta benignità della Chiesa, e de' suoi Prelati, perchè ammessa questa presunzione nel caso di necessi-

ta, ne seguirebbe, che la Chiesa, ed i suoi Prelati concederebbero la facoltà di giurisdizione in simile circostanza anche ai semplici Sacerdoti, e potrebbero questi in tale caso assolvere. Finalmente questa presunzione sembra tolta dal Decreto di Clemente VIII. che comanda sotto pena di scomunica, che il Ministro non avente giurisdizione sovra i riservati *in nullo casu etiam NECES-SITATIS, vel impedimenti, nisi in articulo mortis* assolvere dai medesimi riservati. La Sacra Penitenziaria, come attesta il Terzago, approvò quindi la dottrina, che incorre la scomunica quel Sacerdote, che per ischiarire lo scandalo o per altro motivo assolve dai riservati, o che se poi celebra la S. Messa addiuviene irregolare. Nemmen dunque nel caso di necessità può assolversi direttamente dai non riservati, ed indirettamente dai riservati.

CASO II.

Cercasi se resti indirettamente assolto quel penitente, che senza colpa si dimentica un peccato riservato, oppure quando con buona fede si confessava ad un Sacerdote, che non avverte essere quel tal peccato riservato, e quindi con buona fede lo assolve.

Chechè dicano alcuni Teologi intorno alli due proposti quesiti, sembra essere probabilissima la sentenza, che il P. Cuniliati dice esser comune, cioè che il penitente in ambedue i casi sia indirettamente assolto, sentenza, che fu anco insegnata da S. Carlo Borromeo. La ragione si è, perchè nell' uno e nell' altro caso non v' ha colpa nè per parte del Confessore, nè per parte del Penitente, non v' ha presunzione, nè abuso, ed inoltre non ammessa questa dottrina un Penitente senza sua colpa resterebbe esposto a morire eternamente a cagione della riserva, come avverrebbe se egli senza potersi più confessare, e senza avvertire l'innocente suo errore mancasse di vita. Quindi meritamente si presume che nei descritti due casi la Chiesa supplica alla deficienza di giurisdizione nel ministro, come fa allora, che v' ha l'error comune col titolo colorato.

CASO III.

Un penitente s'accorge di essere stato indirettamente assolto da un peccato riservato, che per incolpevole dimenticanza non espose nella sua confessione. Cercasi a che sia tenuto, come pure a che sia obbligato quel Confessore, il quale s'accorge, che per inavvertenza ha assoluto un suo penitente da un riservato senza averne la facoltà?

Se il Penitente ha fatta la sua Confessione presso un Sacerdote non avente la facoltà sopra i riservati, tutti convengono, che debba manifestarlo ad un Confessore fornito della necessaria giurisdizione, poichè sebbene il peccato sia indirettamente rimesso, deve però essere di bel nuovo esposto nella Confessione, e quindi, essendo riservato, presso quel Sacerdote, che ne ha la potestà. Se poi il Penitente si è confessato presso un Sacerdote avente il potere di assolvere dai riservati, quantunque varj Teologi, fra quali il Tornelli, pensino, che non sia tenuto a rinovarne l'accusa presso un Sacerdote autorizzato, sembra nullameno più probabile l'opposta sentenza. Infatti quantunque il peccato sia innanzi a Dio rimesso, tuttavia deve essere sottoposto alle chiavi della Chiesa. Ora per assoggettarlo alle chiavi della Chiesa è necessario, che il Confessore ne abbia l'opportuna giurisdizione. Dunque anche in questo caso è tenuto il Penitente a presentarsi al Sacerdote autorizzato sopra dei riservati. Di più. Dispensato, che ne fosse il supposto Penitente dal manifestare il suo peccato ad un Confessore avente la detta potestà, ne verrebbe, che sarebbe per lui tolto il fine della riserva, qual è, che il delinquente si manifesti al Superiore, od a chi ne ha giurisdizione, affinchè venga corretto con una giusta ammonizione, e punito con una conveniente soddisfazione.

Venendo al secondo quesito, cioè al debito del Confessore, che si accorge di avere inavvertentemente assolto un Penitente da un peccato riservato, dico con S. Antonino 1. p. tit. 17. cap. 4. che deve avvertirlo del suo errore se lo conosce, e se lo può rinvenire. Usi però di somma cautela per non rompere il sigillo, per

non turbare il Penitente, per non essere occasione di scandalo, e per non render la Confessione odiosa. Se il penitente gli ritorna e può procurarsi la facoltà anticipatamente, deve di bel nuovo assolverlo, oppure rimetterlo a chi ne ha la facoltà avvertendolo dello scorso errore. Se poi non gli ritorna, e lo conosce, lo chiami a sè, e chiesta cautamente la permissione di parlare della fatta Confessione, lo avverta parimenti dell' errore, e gli suggerisca di ritornare a confessarsi da lui se ha ottenuta la facoltà, o da chi è di essa munito. Se finalmente non può ciò fare, chiegga a Dio perdono della sua inavvertenza, lo raccomandi al Signore, e riposi tranquillo.

CASO IV.

Un Confessore, trovando degl' indisposti per l' Assoluzione, suole esteriormente proferire la forma perchè i circostanti non si accorgano, che taluno non è assolto. Si cerca se ciò sia lecito?

Dicesi simulazione, quando con azioni od altri segni si dà studiosamente ad intendere qualche cosa contraria alla verità. *Mendacium quoddam*, così l'appella S. Tommaso 2. 2. q. 111. a. 1., in *exteriorum signis factorum consistens*. Che poi la simulazione sia peccato come opposta alla verità, lo afferma lo stesso S. Dottore con queste parole: *Quum omne mendacium sit peccatum... consequens etiam quod omnis simulatio est peccatum*. Che se la simulazione e la bugia vanno del pari, è da dirsi, che siccome questa versando intorno le cose divine è peccato mortale gravissimo, perchè si oppone non già solo alla virtù della verità, ma altresì della Fede e della Religione: *Si sit*, così lo stesso S. Dottore q. 10. a. 4., *circa res divinas, non solum opponitur virtuti charitatis, sed etiam virtuti fidei et religionis, et ideo hoc mendacium est gravissimum et mortale*; la medesima cosa deve dirsi della simulazione.

Ora è facile il conoscere, che il Confessore nella ipotesi suesposta ha peccato gravissimamente usando della simulazione intorno alle cose divine, tra le quali deve senza dubbio annoverare l' Assoluzione Sacramentale. E tanto è ciò vero, che l'accordano perfino quei Teo-

logi, che ammettono in qualche caso essere lecito il simulare. Se fu infatti condannata da Innocenzo XI. la tesi, che: *Urgens metus gravis est justa causa Sacramentorum administrationem simulandi*, molto meno potrà giustificare la simulazione del nostro Confessore l'addotta causale di occultare ai circostanti il difetto dell'Assoluzione. A questo piuttosto potrà facilmente por riparo col recitare con voce sommessa qualche orazione sovra il Penitente indisposto, ma non mai usare della forma dell'Assoluzione.

ASSOLUZIONE.

Rapporto a darla e non darla a chi trovasi nell'occasione prossima.

CASO I.

Sejo, che da sett'anni si confessa soltanto nella Quaresima, dovendo pe' suoi negozj viaggiare, è solito peccare con una donna, che serve nell'Osteria, ch'è unica nella strada, per cui passa una volta all'anno, e nella quale tutti i viaggiatori sogliono pernottare. Ammonito egli dal Confessori negli anni precedenti, ha promesso di più non commettere un tal peccato, ma non mai mantenne la promessa. Cercasi, che debba fare il Confessore con quest'uomo, che nella Quaresima ritorna, e si confessa del medesimo peccato?

Per occasione prossima s'intende quella, che comporta un *probabile* ossia *morale* pericolo di peccato, sicchè quando uno si espone, deve secondo la regola della prudenza temer di cadere. Questa o. l. è *assoluta*, se il pericolo è comune a tutti, od è *relativa* se è soltanto a taluno per riguardò alla sua fragilità o disposizione. L'oc-

casionc è poi *volontaria* se può abbandonarsi senza gravissimo incomodo, ed *involontaria* o *necessaria* se fisicamente o moralmente non può lasciarsi.

Ciò premesso io dico primieramente che l'occasione prossima di Sejo è relativa, perchè sebbene peccchi una sola volta all'anno, tuttavia a cagione della donna, che vi si trova nell'Osteria, è per lui un troppo certo morale pericolo di peccato, e sarà anche *volontaria*, se senza un suo gravissimo danno potrà abbandonarla. Dico secondariamente che il Confessore deve interrogar Sejo 1.º Se i negozj pei quali intraprende il viaggio possa agirli per altrui mezzo, oppure soltanto per se solo. 2.º Se da tale agenzia dipenda tutto, od in massima parte la sua sussistenza, o quella della famiglia. 3.º Se possa o no trasferirsi per altra strada a quel dato luogo de' suoi affari, o rivolgere il cammino in guisa da non fermarsi a quell'Albergo, o da fermarsi solo al pranzo senza pernottare. Inoltre dovrà interrogarlo se gli siano stati nelle precedenti Confessioni suggeriti gli opportuni rimedj, e quali, e se gli abbia eseguiti o negletti, non omettendo di esaminare, se vi fossero altri tentativi utili a rimuoverlo con buon esito dal pericolo, "ch' egli fosse disposto ad abbracciare.

Ora se Sejo senza suo grave danno può risecare quegli affari, o può agirli con altro mezzo, o cangiare strada, o regolarsi in guisa da non pernottare in quella Osteria, egli è tenuto a farlo, poichè in tal caso l'occasione prossima è *volontaria*, e non facendolo, non può essere assolto. Se poi promette di farlo, convien esaminare, se tale promessa abbia fatta altre volte, ed allora quando abbia mancato di parola, deve essere licenziato senza assoluzione, e quando inscio delle addotte misure non lo abbia giammai promesso, e adesso prometta seriamente, nè v'abbia motivo di dubitare della sua buona disposizione, potrà essere assolto. *Non absolvatur*, insegna S. Carlo Borromeo, *nisi eas* (cioè le occasioni prossime) *dimittere Penitens polliceatur. Quod si jam alias id pollicitus sit, nec emendatus fuerit, absolutio differatur, donec emendationem agnoverit.*

Ma se Sejo non può togliersi da quella occasione senza suo danno gravissimo, che dovrà farsi? Si deve

licenziarlo in assoluto per averne esperimento, ed attendere dopo il suo viaggio di vedere se in virtù dei rimedj prescrittigli, l'occasione prossima sia passata in rimota. Ma intanto se si tratta di una dilazione assai lunga, non pare che questa misura sia la più discreta? Trattandosi di una dilazione di più mesi potrà il Confessore ordinare a Sejo, che ritorni a lui una, due, e tre volte, prescrivergli dei rimedj, che crederà i più adattati a difenderlo dal peccato, v. g. assidue preghiere, meditazione dei Novissimi, digiuni rigorosi, larghe elemosine ec. e se lo troverà costante nel buon proponimento, quando possa sperare prudentemente, ch'egli assistito dall'aiuto divino non sarà per cadere, dopo averlo fatto tornar più e più volte, e dopo una bastante dilazione, potrà assolverlo.

Ma se finalmente Sejo non è costante nell'ubbidire al Confessore, nè pratica i prescritti rimedj, od a fronte di tutto, il Confessore non ha fondata speranza, che in quest'anno non sia per cadere, anzi prudentemente tema, che vi ricada, stimolato anche dalle carezze e vezzi di quella femmina; egli non può, nè deve assolverlo senza prima sperimentare la sua costanza o nell'abbandono del viaggio, o nel ridurre l'occasione prossima in rimota. Nè importa, che la dilazione sia lunga, mentre il Concilio Lateranense IV. comandando l'annua Confessione, e Comunione Pasquale assente, *ut quis de proprii Sacerdotis consilio ob aliquam rationabilem causam ad tempus, senza prescrivere termine, ab Eucharistia perceptione abstineat.* Anzi ammonisce il Confessore, che si ricordi di far varie prove, e di adoperare varj esperimenti *more periti Medici ad salvandum aegrotum.*

C A S O II.

Un Confessore, differendo l'assoluzione ad una persona situata in occasione prossima, la espone ad una grave infamia. Che dunque deve egli fare?

Rispondo con distinzione. O si tratta di occasione prossima volontaria, oppure di occasione prossima necessaria. Se la occasione è volontaria, e la persona non fu avvertita di dover lasciarla, quando già segni di peni-

mento, e prometta di abbandonar l'occasione in guisa, che non lasci alcun dubbio sulla sua promessa, il Confessore potrà e dovrà assolverla, perchè in tal caso la persona è sufficientemente disposta, e si provvede alla infamia, che riceverebbe dal disfarle l'assoluzione. Se poi è stata avvisata altre volte del suo dovere, e l'occasione è di quelle, che dice S. Carlo Borromeo, *sunt in esse*, v. g. tiene in casa, o mantiene fuori una concubina, e non la licenzia, e non l'abbandona, non può nè devesi assolvere se prima non adempia al suo obbligo, quantunque corra il pericolo dell'infamia, perchè deve considerarsi indisposto a ricevere l'Assoluzione, ed egli, e non il Confessore è la cagione unica e vera della sua infamia. Trattandosi poi di occasioni, che *non sunt in esse*, v. g. di chi giuocando alle carte, frequentemente bestemmia, o nella Bettola più volte s'abbraca, o trovando delle donne giovani cade di frequente in diletta- zioni morose; in tal caso, col lodato S. Arcivescovo quan- do il penitente sia sinceramente pentito, e prometta di abbandonare l'occasione, per la prima volta può assol- versi, e se ritorna senza aver mantenuto la promessa, deve licenziarsi inassolto, a meno che non dia segni straordinari di pentimento, e di risoluzione sincera d'ab- bandonar l'occasione, nel qual caso potrà assolversi la seconda volta per la imminente infamia, ma non se questa fosse la terza volta.

Che se l'occasione prossima fosse necessaria, il Con- fessore dovrà prescrivere al Penitente gli opportuni rimedj, v. g. preghiere assidue, digiuni, mortificazioni, meditazioni dei Novissimi, frequenza de' Sacramenti ec. per ridur la prossima occasione in rimota. Quindi se il Penitente non fu mai avvertito del suo dovere, ed è ri- soluto di usare d'ogni diligenza per sfuggire il pericolo, potrà essere assolto perchè è sufficientemente disposto, e lo dovrà esser per evitare l'imminente infamia, secondo quello, che insegna S. Carlo Borromeo nella sua Istru- zione ai Confessori. Che se poi fu avvertito del suo do- vere, ed egli ha usata la dovuta diligenza, e nullameno è caduto, ma di rado; purchè trovisi una notevole e- menda, e purchè proponga di usare maggior diligenza, dovrà giudicarsi degno di assoluzione, potendosi con fon-

damento credere, che le nuove poche cadute sieno state effetto della sua fralezza, e non mancanza di disposizione. Non così però dovrà farsi se egli abbia trascurato i rimedj, e trovisi in lui presso a poco lo stesso numero di peccati: sì perchè non deve giudicarsi disposto, sì perchè colla dilazione dell' Assoluzione concepisca maggior orrore alla colpa, ed abbia stimolo più efficace ad usare dei rimedj, nulla curando l'infamia, cui va incontro, essendo egli stesso la cagione del suo male.

CASO III.

Un Confessore ha tentato tutti i mezzi possibili per indurre un suo Penitente situato in occasione prossima necessaria ad emendarsi, ma inutilmente, nè punto gli ha giovato la dilazione più e più volte fatta dell' Assoluzione. Cercasi, che abbia a fare, ed a quali spedienti abbia ad appigliarsi?

In tale ipotesi deve il Confessore obbligare il penitente ad abbandonar l'occasione, ed egli è tenuto ad obbedirlo anche a costo della perdita dei beni, della fama, e dello stato. *Qui non odit, dice G. G., Patrem et Matrem... et animam suam, non potest meus esse discipulus.* Ed intorno ai beni: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiat?* Dovranno dunque fuggire dalla casa paterna il figliuolo, e la figliuola per allontanarsi dalla occasione? La fuga rimedio estremo non è necessaria. Può il figlio, chiestane licenza al Padre, portarsi altrove o agli studj, o ad imparar qualche arte, o ad esercitar qualche uffizio, e può la figlia chiedere d'esser posta in un Monastero, domandare il Matrimonio, e chiedere di portarsi a stare qualche tempo coi suoi Congiunti. Il caso presente sarà raro, ma non è impossibile, e fu preveduto da S. Carlo, che così insegnò: *Si ab illa diligentia, quam ille vel alius Confessarius jamdiu adhibuit, non se emendaverit, non absolvatur, donec impedimentum sustulerit.*

C A S O IV.

Un Confessore ammonì più volte una zitella di non permettere ad un giovane, che le dia baci ed amplessi. Essendo ella nel dì di Pasqua ritornata colle stesse mancanze, egli ricusa di assolverla. Ma la zitella lo avverte, ch'è presente sua Madre, la quale siccome sospetta di qualche di lei grave peccato, così è facile, che resti certificata, quando non la vegga accostarsi alla Comunione. Cercasi, che debba fare il Confessore?

Per la condanna fatta da Innocenzo XI. ai 2 di marzo 1679. della proposizione 61. egli è certo, che non si può assolvere *qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest et non vult dimittere*. Dunque non si può assolvere nemmeno la zitella, mentre i baci, ed amplessi praticati dal giovane, e da lei benchè ammonita, permessi, sono peccati mortali a senso della condanna fatta' gli 18 Maggio 1666. da Alessandro VII. della proposizione 40, nè sarebbero questi da considerarsi leciti neppur nel caso, che la zitella avesse contratti coll' accennato giovane gli sponsali. Imperciocchè quantunque gli Sponsali siano una disposizione al Matrimonio, tuttavia non danno dominio sul corpo dell'altro, e siccome non è lecita agli sposi la copula per la mancanza del dominio, così nemmeno sono leciti i baci ed amplessi, che alla copula dispongono. Deve dunque il Confessore negarle l'assoluzione, ed ammonirla seriamente di non accostarsi all'Altare per nulla curando l'infamia, che le sovrasta, e che forse potrà essere immaginaria, non mai però la consigli a premettere un atto di Contrizione, e poscia a comunicarsi. Anzi se tale fosse il parere della zitella deve avvertirla della difficoltà di fare un buon atto di contrizione necessario per la Comunione, ed in conseguenza del pericolo, a cui si espone di commettere un sacrilegio.

CASO V.

Un Confessore sospese da qualche tempo l'assoluzione ad un giovane, che spesse volte ha peccato colla futura sua sposa, ma avvertito, che sta per celebrare il Matrimonio, essendo di già seguite le pubblicazioni, lo assolve. Cercasi se operi rettamente?

Rispondo con distinzione. Se il Matrimonio può differirsi, il Confessore ha malamente operato, e doveva provare il giovane almen per alcuni giorni, onde conoscere se coi rimedj da lui suggeriti si preservava dal peccato. Se poi il Matrimonio non può differirsi ha fatto bene ad assolverlo, quando abbia scoperto in lui un vero pentimento dei commessi peccati, ma non però allora, che non abbia avuto quei segni, da quali con prudente giudizio arguirlo pentito. La ragione della prima parte si è, perchè non v'ha nel penitente quanto è necessario per assolvere validamente, e dall'altro canto lo lascia esposto al pericolo di sacrilegio contraendo Matrimonio in peccato mortale. La ragion poi della seconda è chiara, vale a dire, perchè qualora il penitente è indisposto non può essere assolto. Nè si dica, che v'ha il pericolo del sacrilegio nel ricevere il Sacramento del Matrimonio, poichè anche colla assoluzione, che senza le dovute disposizioni è invalida v'ha lo stesso pericolo, al che può lo sposo provvedere con un atto di Contrizione, come fa il Sacerdote in peccato mortale, che non ha Confessore, nè può omettere la celebrazione della S. Messa senza grave infamia, o scandalo.

CASO VI.

Ma che dovrà fare il Confessore, se lo stesso penitente gli si accosti pochi momenti avanti la celebrazione del Matrimonio? Dovrà assolverlo?

Rispondo che deve regolarsi come nel caso precedente. Vi sono, è vero, dei Teologi, che opinano potersi in tal caso assolvere il penitente, perchè la materia e l'oggetto fino allora illecito è per cangiarsi col Matrimonio in lecita e permessa. Ma nel tempo della con-

fessione non è lecita, e se non ha il cuore distaccato dall'oggetto, egli non è pentito ed in conseguenza è sempre indisposto all'assoluzione. Se però tale è la dottrina da seguirsi, quali saranno i segni, per cui il Confessore possa assicurarsi in simili casi di poter lecitamente assolvere? Il più sicuro, e meno equivoco si è la emendazione del Penitente incominciata con buon effetto da qualche tempo prima, che si accosti al tribunale di Penitenza, e questa emendazione intrapresa per ispirito di ravvedimento, onde mettersi in grazia di Dio e celebrare cristianamente il Matrimonio. E quali altri segni senza questo potran bastare? Nessuno certamente se questo manca; perchè la conversione non succede in un istante; che per istraordinaria e specialissima grazia di Dio, nè la prudenza può insegnare, che si ritenga per convertito; chi da lungo tempo ha aggiunto peccati a peccati, ed è tuttora per dir così fumante di disonestà. Il Continuatore del Tornelli dice esservi dei segni efficaci, chiari, evidenti della conversione istantanea, ma questi segni non gli ha svelati, quindi sono incerti e dubbiosi, nè possono determinare ad impartire l'Assoluzione a chi non si conosce colla emendazione veramente disposto.

C A S O VII.

Un Confessore nega l'assoluzione ad un Cappellano Curato se non promette di dimettere il suo ufficio, perchè ha peccato più volte, benchè interrottamente, con varie femmine dimoranti nella Parrocchia in cui serve, e quantunque tutto sia occulto. Cercasi se il Confessore si regoli rettamente?

Dimostra l'erudito Morino nel lib. 4. de admin. Sac. Poenit. c. 14. e 15. lib. 5. cap. 9. e 17. che dai tempi Apostolici fino al secolo XI. fu sempre in vigore la legge, che i Chierici caduti anche *occultamente* nei peccati di carne, e scoperti soltanto nella Confessione auricolare, non avessero ad essere restituiti all'onor primiero, ma bensì avessero dal Sacerdoto Confessore ad essere in nome della Chiesa deposti in perpetuo da qualunque grado, come irregolari *ex delicto*, cosicchè se

taluno cadeva in un tale peccato di sua volontà si sospendeva dai Misterj divini, e da qualunque governo di anime, come già deposto dai sagri Canoni. Quantunque poi per la universal incontinenza dei Chierici questa legge della Chiesa non abbia avuto in ogni luogo dopo l'XI. secolo il suo pieno adempimento, ferma tuttavia restò sempre la disposizion della Chiesa, che i Chierici incontinenti avessero, se non in perpetuo, almeno per lungo tempo a restare sospesi dalle sagre funzioni. Parla in tal senso il Concilio di Trento nella sess. 14. cap. 1., ed ha definito la Sacra Congregazione del Concilio sotto il dì 16 Dec. 1730. che possono i Vescovi per un delitto, v. g. di fornicazione *mere occulto*, *et ex sola ipsorum informata conscientia*, non solo *suspendere Confessarios*, ma altresì i Parrochi stessi *ab exercitio curæ*: non obstante *quæcumque ab ejusmodi suspensionis pena interposita appellatione*. Veggasi Bened. XIV. de Syn. Dioces. lib. 12. cap. 8. n. 5.

Ciò posto, ognun vede operar rettamente il Confessore nel nostro caso, e ciò tanto più se rifletta, che per decreto del Concilio di Trento sess. 25. cap. 15. non possono i figliuoli illegittimi dei Chierici ottener verun beneficio anche di diverso genere in quelle Chiese, in cui i lor genitori sono o furono beneficiati, e che per Decreto della Congregazione 4 Luglio 1648. non possono nemmen in qualsivoglia maniera *ministrare* oppure *Saceras Confessiones excipere*. Se dunque ciò si proibisce agli illegittimi, perchè non risvegliino la memoria delle disonestà del genitore, quanto più lo sarà a quel Cappellano, che fu esso stesso l'incontinente?

Quindi aggiungerò, che il Cappellano pecca in molte maniere se ritiene la Cappellania. 1.° Pecca contro il Parroco, il quale crede di avere un fedele cooperatore, ed ha un lupo alla custodia delle sue pecore. 2.° Pecca contro le stesse oomplici, che staranno lontane dalla Confessione per non potersi confessare da lui, e per non ardire di accostarsi al Parroco. 3.° Pecca contro se stesso, perchè si espone al pericolo probabile di dover assolvere la complice fuori del caso dalla Bolla ecettuato, ed in conseguenza d'incorrere la scomunica.

4.° Finalmente pecca di scandalo, perchè per quanto occulta sia la sua disonestà, ella sarà sempre nota a varie persone, avendo con più femmine peccato. Non resta dunque se non concludere, che il nostro Confessore si regolò rettamente.

C A S O VIII.

** Un Parroco sentendo la Confessione di un suo Parrocchiano costituito in pericolo di morte rileva, che tenne per quindici anni una consuetudine colla sua serva, che ha presso di sè, dalla quale ebbe due figli. Cosa deve egli fare?

Se i quindici anni, che mantenne la concubina in qualità di serva sono lontani dal periodo della malattia, non v'ha ragione, per cui il Parroco non debba assolverlo, perchè se per un tempo notabile vissero insieme in continenza, ed il Padrone non è più concubinario ed occasione prossima di peccare alla serva, nè la serva lo è al Padrone. Se poi i quindici anni sono immediatamente vicini alla malattia, non dovrà mai assolverlo, se non licenzia la concubina, perchè non volendo da sè allontanare l'occasione prossima, è indegno dell'assoluzione. Ciò è anche evidente per la condanna, che fece Innocenzo XI. della proposizione 61 che dice: *Potest aliquando absolvi qui in proxima peccandi occasione versatur quam potest, et non vult dimittere.*

Dunque dovrà morire impenitente? Sì, perchè è desso che vuole così, e non il Parroco, nè l'articolo di morte è una causa legittima per assolvere chi non è convertito. Nè si dica, che essendo per morire è impossibilitato a continuare nella pratica, poichè non è la necessità, che costituisca la disposizione sincera del Penitente, ma la volontà, ed ei sarà per abbandonare il peccato perchè muore, ma non l'affetto al peccato, quando la sua volontà non tronchi la radice del male.

Ma come poi si provvede all'infamia della serva, ed ai danni dei figli illegittimi? Se il Parroco vede, che possa aver luogo il Matrimonio senza pericolo di alcun inconveniente, procuri di unirli, e così la serva potrà

rimanere nella qualità di consorte, ed i figli pel Matrimonio saranno legittimati. Se poi non ha luogo, potrà colla dovuta delicatezza allogare la serva senza danno del suo onore. Intorno poi i figli, se li ha fino allora alimentati, procuri, che sia loro assicurato quanto loro compete per gius di natura, cioè vitto, vestito, abitazione, e tuttociò che si comprende sotto il nome di alimenti senza danno della prole legittima, se ve ne fosse. E se i figli illegittimi gli avesse mandati all'Ospitale, procuri, che non solo siano in seguito provveduti, ma sia anche compensato il luogo Pio del danno sofferto per il mantenimento di essi. Se l'infermo potendo non voglia adattarsi ad un tale indennizzo, non può assolversi, giacchè, come dice S. Agostino? *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum*. Se finalmente non potesse, dovrebbero tuttavia assolvere, perchè presso Dio la buona volontà equivale al fatto, che non si può esigere.

A S S O L U Z I O N E .

Rapporto agli abituati.

C A S O I.

UN peccatore abituato ne' peccati di senso si presenta ad un Confessore, protesta di esser pentito veramente, e chiede l'assoluzione. Cercasi se possa essere assolto?

Convien distinguere gli abituati. Altri di questi sono quei Consuetudinarij, i quali durante il loro abito si sono confessati, e si confessano, promettono sempre di emendarsi dietro l'ammonizione del Confessore, ma sempre sono nelle stesse colpe. Altri poi sono di quelli i quali o non si sono mai confessati, oppure non sono mai stati seriamente ammoniti dell'obbligo di emendarsi.

Se si tratta di un abituato della prima classe, egli è evidente, che non può essere assolto, perchè avendo più volte mancato alla promessa, non può il Confessore prudentemente giudicare, ch'egli sia emendato. Nè v'immaginate, disse il Cardinal Denoffio nella sua Pastorale Istruzione, che le vostre esortazioni fatte nel brevissimo spazio, che lo confessate, possano rimanergli così impresse da vincere la di lui consuetudine, ch'è come una gran pietra sotto alla quale egli giace miseramente sepolto. Fa d'uopo per la repentina conversione di que' peccatori, un miracolo straordinario della grazia divina, sicchè è necessario di provarli per un tempo congruo, e differir loro frattanto l'assoluzione.

Se poi l'abituato descritto nel caso è della seconda classe, vi sono de' Teologi, che giudicano potersi assolvere, quando vi concorrano le condizioni seguenti. 1.^o Che mai sia stato ammonito; nè abbia giammai avuto notizia dei rimedj da mettersi in pratica. 2.^o Che protesti di avere un vero dolore. 3.^o Che sia disposto a praticare tutti i rimedj suggeritigli, sebbene duri e difficili. 4.^o Che premetta per lo più la confessione generale. Così il Billuart. Ma chi non vede tali cose esser argomenti insufficienti e deboli per poter giudicare con prudenza della disposizione del Penitente? Intanto si ricerca una Confessione generale, ma questa non si può fare *stante pede* con un abituato da più anni. Dunque non si può assolverlo subito. Si vuole inoltre, che protesti di avere un vero dolore. Ma come potrà assicurarsi il Confessore, che tale sia la di lui contrizione, quando è fresco dalla colpa, nè per alcun tratto di tempo ha cessato dalla prava sua consuetudine? Si esige, ch'egli abbracci i rimedj sebben duri e difficili. Ma e perchè non si adatta a disporsi per qualche tempo a ricevere l'assoluzione, colle preghiere, colle limosine, colle opere di penitenza? Quelli, che sono penetrati da vero dolore si sottomettono volentieri al beneplacito del Confessore, e quelli che ricalcitrano, sono que' soli, che non hanno contrizione.

Insiste però il Billuart. Il Sacramento della penitenza fu istituito non già solo per togliere i peccati, ma altresì per preservare dai futuri. Non assolvendo dunque tali abituati, si viene a privarli del principale e più ef-

ficace rimedio, e quindi ad essere come quei medici stolti, che danno all'infermo le medicine più utili quando sono guariti. Questo però specioso argomento è appoggiato su d'una base falsa, od almeno dubbiosa. Bisogna prima provare, che l'assoluzione data ad un abituato abbia il suo effetto, cioè gli rimetta i peccati, e lo preservi dai futuri, giacchè non essendo egli disposto, ella è invalida ed inefficace. Il Confessore in questo caso assolvendo sarebbe anzi, come quel medico, che desse un rimedio intempestivo, il quale lungi dal guarire l'infermo lo uccidesse. Per operare dunque prudentemente dovrà il Confessore differire sempre all'abituato l'assoluzione.

C A S O H.

* Ma si tratta, che l'abituato difficilmente potrà ritornare al Confessore; oppure presentandosi ad altri Confessori o non avrà da questi l'assistenza opportuna, ovvero non userà egli con essi tutta la sincerità. Cercasi se possa essere assolto?

Il nostro Autore chiude il caso precedente inclinando all'opinione del Billuart nella circostanza, che l'abituato difficilmente possa ritornare al Confessore, o non abbia l'opportuna assistenza dagli altri, ovvero si tema che con quelli non possa essere sincero, e quindi per tali ragioni crede che possa assolversi. Io però penso coll'Autore delle annotazioni, che nemmeno in questo caso il Confessore possa tranquillamente alzare la mano. Infatti le addotte circostanze, e quanto altre possono estrinsecamente concorrere valgono forse a cangiare il cuore del penitente, a renderlo più disposto, ed a porgero argomento al Confessore, ch'egli sia degno dell'assoluzione? Se egli deve formare un prudente giudizio sulla di lui emenda, non potrà però giammai determinarsi senza aver prima provato il penitente. Si ricordi il Confessore, ch'egli, come scrive l'Angelico, *non potest ligare, et solvere ad arbitrium suum, sed tantum sicut a Deo sibi præscriptum est*, e legga il discorso di S. Tommaso di Villanova nella feria sesta dopo la 4.ta Dom. di Quaresima, dov'egli chiama i Confessori rovi-

na delle anime colla loro facilità di assolvere, quando tutto fare dovrebbero per salvarle.

C A S O III.

* * Il detto Confessore segue questa regola: *Pœnitenti et pro se et contra se credendum*, e quindi crede di recar ingiuria al Penitente se non lo assolve, quando protesta di essere pentito. Che diremo di questa regola?

La regola succennata è tolta da S. Tommaso nel Suppl. q. 8. a. 5. ad 2. ma non è nel senso, in cui la prendono certi Teologi, cioè di credere ad ogni asserzione del penitente. L' Angelico intende, che si deve prestar fede al Penitente, quando asserisce delle cose, delle quali egli solo ha, e può avere cognizione, v. g. se si è da altri confessato; ma non allora, che le sue promesse non corrispondono ai fatti. Imperciocchè insegna egli nel citato luogo: *Rector Ecclesiæ debet vultum pecoris sui agnoscere per sollicitam exterioris conversationis considerationem: et in hac cognitione non oportet, quod credat subdito, sed certitudinem facti in quantum potest inquirat*. Non basta dunque, che il Penitente asserisca di esser pentito, e che proponga di emendarsi, ma quando è consuetudinario, deve attendersi, che la sua promessa venga comprovata dal fatto. Tutti i penitenti asseriscono di aver dolore, ma questo dolore parte sempre dall' animo veramente contrito? Fu appunto condannata da Innocenzo XI. la proposizione: *Pœnitenti habenti consuetudinem peccandi contra legem Dei, naturæ, et Ecclesiæ, etsi emendationis spes nulla appareat, non est deneganda, nec differenda Absolutio, dummodo ore proferat se dolere, et proponere emendationem*.

C A S O IV.

* * Tizio Confessore assolve un suo penitente, che si accusa la prima volta di aver odiato ed ingiuriato il suo prossimo, ma che insieme protesta di soddisfarlo ed amarlo di vero cuore. Deve dirsi, che sia condiscedente e facile?

Il peccato di odio, poichè è un abituale allontanamento

mento dell' animo , così si deve curare coi farmaci degli abituati. Siccome poi la stessa malattia non va medicata nell' istessa forma , per somigliante maniera deve procurare il Confessore di usar ogni prudenza , onde nè assolve o non assolve indifferentemente , ma legghi o sciolga chi deve essere legato o sciolto. La facilità di assolvere fu sempre radice di scandali enormi , e di rovine irreparabili , ed il troppo rigore similmente ha prodotto dei danni nella Chiesa , come ha fatto cadere in molti errori Novaziano Antipapa , e Felicissimo Prete Cartaginese. *Tene medium* , avvisa perciò S. Bernardo lib. 1. Consid. c. 2. , *si non vis perdere modum : locus medius tutus*.

Ciò posto io dico , che Tizio fu condiscendente e facile se assolse il suo penitente , perchè era la prima volta che si è confessato di aver avuto odio al suo prossimo e di averlo ingiuriato ; non così poi dovrei dire se avesse aspettato di veder in lui quei segni dai quali potè formare un prudente giudizio , ch' egli sia veramente pentito , ed emendato. Ma quali son questi segni ? Questi segni vengono indicati da S. Agostino nel Serm. 7. de Temp. ora 117. Append. *Pœnitentiam* , scrive il Santo , *certam non facit nisi odium peccati , et amor Dei*. Sono l' odio al peccato , e l' amor di Dio. Il primo si conosce quando il Penitente è pronto ad appigliarsi ai rimedj , od ha anche prevenuto il Confessore , v. g. ha gettato al fuoco i libri d' irreligione , si è disfatto delle pitture oscene ec. quando rese le dovute soddisfazioni a Dio colla penitenza , ed agli uomini colla restituzione della fama , dei beni ec. quando fuggì il peccato e l' occasione di esso . La carità verso Dio parimenti si conosce nel penitente quando ha gl' indizj che sono notati da S. Bonaventura serm. 8. de Ss. Apost. ove così parla : *Si vere Deum amas , est inquirendum a corde , a lingua , ab opere* : 1.º dal cuore si *de Deo sæpe cogitet , et in eo delectetur* ; 2.º dalla lingua si *libenter nominat id quod cor amat* ; 3.º dalle opere , perchè come aggiunge S. Greg. Hom. 30. in Ev. *probatio dilectionis exhibitio est operis*.

Aggiungo finalmente , che la certezza di questi segni , che deve avere il Confessore , deve essere una certa

tezza morale, quella cioè che ragionevolmente si può esigere nelle cose morali: *In quantum nobis et videre et judicare conceditur*, come scrisse S. Cipriano Ep. 54. 1. e non una certezza probabile. Imperciocchè siccome peccherebbe, chi amministrasse il Battesimo con materia dubbia ed incerta, perchè esporrebbe il Sacramento al pericolo di nullità, ed il battezzato a quello dell'eterna dannazione: così peccherebbe il Confessore, che assolvesse un penitente con disposizioni dubbie, quando coll'indugio potesse aspettare degl'indizj o certi o almen più probabili, poichè egli pure esporrebbe al pericolo di nullità l'Assoluzione.

C A S O V.

Ricerca un Confessore quale emendazione basti in un abituato recidivo per poterlo assolvere. Che si deve rispondere?

Non mancarono dei Probabilisti tanto benigni che dissero doversi dare l'assoluzione agli abituati recidivi tutte le volte, che si confessano, senza aspettare alcun segno di emenda, bastando, com'essi insegnavano, che dicessero di essere veramente pentiti. Questa opinione fu da noi combattuta ne' precedenti casi terzo e quarto. Qui resta da conoscere se basti qualunque sforzo, che faccia il penitente per emendarsi, oppure qualunque piccola emenda e diminuzione nel numero dei peccati. Le sacre Scritture intanto ricercano tutto lo sforzo, e tutto lo studio e diligenza. Nel cap. 4. del Deuteronomio leggiamo: *Quam quæsieris Dominum Deum tuum, invenes eum, si tamen TOTO corde quæsieris eum*. Questa condizione *Toto corde* si legge ripetuta nel 1. dei Re cap. 7. ed 8. in Gioele, ed in molti altri luoghi della Scrittura, che richieggono nel penitente il ruggito dell'orso, il gemito della colomba, ed il pianto, come nella morte di un primogenito. Anche S. Francesco di Sales nelle sue Costituzioni Sinodali comanda: *Confessarii differant absolutionem iis, qui vitiosis habitibus eradicatis NERVOS OMNES* (non già qualche piccolo sforzo) *non intendant, alias in Confessione admoniti et correcti*. Dunque non basta, che il penitente ab-

bia fatto qualche sforzo per meritare l'assoluzione, ma deve avere impiegato ogni sforzo. Ma basterà qualche piccola emenda? No. Lo dice il Segneri nel suo Cristianismo istruito p. 3. disc. 14. n. 8. « Io riguardo e tengo » questa mutazione, come puramente accidentale, cioè » perchè il sacro ministro ha minacciato il Penitente di » non assolverlo, oppure perchè era imminente qualche » grande solennità, o finalmente perchè per carpire l'assoluzione bisognava almeno qualche poco cessare dal » commettere peccati ». Infatti quegli che ha diminuito soltanto il numero delle colpe, od ha praticato i rimedi su geritigli, o non gli ha praticati. Se gli ha praticati vuol dire, che non furono sufficienti a guarirlo dalla sua infermità, e che quindi è necessario il replicarli prima di assolverlo. Se poi non gli ha replicati, egli è chiaro, ch'è indisposto. Dunque non basta solamente qualunque sforzo, ma non basta una piccola emenda per poter assolvere un abituato recidivo. Dunque non si deve assolvere se non chi sfugge con grandissima diligenza il peccato, e ne lascia l'abito, e se talora cade, la sua caduta però è tale da doversi ascrivere a fragilità, e non mai a malizia.

A S S O L U Z I O N E .

In ordine a chi ignora le cose necessarie, e tiene obbligo di restituzione.

C A S O I.

UN contadino ignora da molto tempo le verità della Fede necessarie da sapersi. Cercasi 1.º Se sia capace di assoluzione? 2.º Se sia tenuto a ripetere le confessioni fatte durante il tempo di sua ignoranza?

Rispondo alla 1. parte. Chiunque ignora le verità della Fede necessarie a sapersi da qualunque Cristiano

di necessità di mezzo, è incapace di Assoluzione. Innocenzo XI. condannò l'opposta proposizione espressa in questi termini: *Absolutionis est capax homo, quamvis laboret ignorantia Mysteriorum Fidei, etiamsi per negligentiam etiam culpabilem nesciat Mysteriorum SS. Trinitatis et Incarnationis.* Lo stesso viene confermato da Benedetto XIV. nella sua Costituzione *Etsi minime*, in cui dichiara invalida l'assoluzione impartita a chi ignora le verità da sapersi di necessità di mezzo. Intorno poi le verità di Fede di necessità di precetto, ecco ciò che scrisse lo stesso R. Pontefice Benedetto XIV. *Secundo etiam animadvertat Confessarius, in aliud tempus rejiciendam esse absolutionem illi, qui necessaria necessitate præcepti suo vitio nescit.* Ora se il contadino ignora le verità necessarie a sapersi di necessità di mezzo, ovvero colpevolmente ignora quelle di necessità di precetto, non v'ha dubbio, che non si deve assolverlo, tanto più, che assolvendolo nel primo caso invalida sarebbe l'assoluzione. Se poi ignora senza sua colpa quelle di necessità di precetto, può essere assolto, purchè prometta d'impararle quanto prima.

Dalla esposta dottrina è facile la risposta alla seconda parte. Se l'ignoranza del contadino versava sulle verità da sapersi di necessità di mezzo, fa d'uopo ch'egli ripeta le Confessioni, poichè essendo in tutto quel tempo incapace di Assoluzione, questa fu sempre invalida e nulla, nè può esservi scusa per lui, mentre siccome la Fede, secondo la dottrina di S. Tommaso, è necessaria per la salute, così non si dà ignoranza incolpevole in chi la ignora, e quindi le Confessioni divengono per lui non solo nulle, ma anche sacrileghe. Se poi l'ignoranza del contadino versava sopra le cose di necessità di precetto, e fu una ignoranza incolpevole, non è mestieri, ch'egli ripeta le Confessioni, perchè queste furono valide. Non si deve però dire lo stesso, se questa sua ignoranza fu volontaria e colpevole. Imperciocchè siccome fu in lui questa ignoranza un peccato continuo, e permanente, perchè non mai seriamente detestata; così male sempre si confessò, nè fu mai validamente assolto, ed in conseguenza dee rifare tutte le confessioni.

La stessa norma, dice il grande Arcivescovo di Mi-

lano St Carlo, deve seguirsi con quei Genitori e Padroni, che non isforzano i loro figli, od i loro servi ad imparare le cose necessarie per l'eterna salute. *Si hoc officio, sono le sue parole, non satisfaciant, non absolvantur. Quod si id præstituros polliceantur, nec his de rebus moniti, antea fuerint a Confessario vel Parocho, poterit eos absolvere; sed si sapius moniti nullatenus emendati fuerint, proroget illis absolutionem, donec sinceræ emendationis argumentum aliquo temporis spatio dederint.*

C A S O II.

Un rozzo Bifolco, per quanto si sforzi, non sa mandare a memoria il Simbolo degli Apostoli, i Precetti del Decalogo, e della Chiesa, ed i Sacramenti. Il Parroco dopo avergli differito per questa sua iguoranza l'assoluzione, vede che indarno egli s'affatica per obbedirlo. Cercasi se possa assolverlo?

Se il Bifolco sa quanto alla sostanza tutti gli articoli, e tutti i precetti del Decalogo, e della Chiesa, come pure i Sacramenti almeno principali e più comuni, sicchè interrogato sappia su d'ogni cosa sufficientemente rispondere, il Parroco lo può assolvere, purchè prometta di usar diligenza, onde tutto imparare come conviene. Infatti il precetto della Chiesa d'imparare e ritenere in memoria le dette cose espresso nel can. *Vos ante de consecr. dist. 4.* obbliga soltanto a misura delle forze di ciascuno, giacchè niuno è tenuto all'impossibile, e d'altronde ogni peccato di legge positiva umana ammette eccezione in qualche caso. Dunque non potendo fare di più il Bifolco, si penta egli della sua trascuratezza, e di non avere imparate le cose già dette in età giovanile, o di aversele lasciate sfuggire dalla memoria con recitarle di rado, e sia assolto quando null'altro osti all'Assoluzione.

C A S O III.

Un Parroco s'avvede, che una vecchia moribonda ignora gli articoli da credersi, nè ha tempo per istruirla.

perchè è troppo vicina al suo passaggio. Cercasi come debba regolarsi?

Se la moribonda ignora i Misteri da sapersi di necessità di mezzo, deve il Parroco istruirla nel miglior modo possibile, altrimenti resterebbe incapace di Assoluzione, ed assolvendola si commetterebbe un sacrilegio. Se poi la di lei inscienza versa soltanto sulle cose di necessità di precetto, deve avvertirla della sua ignoranza, eccitarla a pentirsi della sua negligenza, ed a proporre l'emenda, e se il tempo lo permette, deve aiutarla a far un atto di fede intorno a ciascheduno degli articoli, che ignora, e quindi assolverla premesso tutto ciò che necessario si rende per la validità della Confessione.

C A S O IV.

* Ricerca il predetto Parroco in qual modo si debba regolare per istruir la moribonda delle verità da sapersi di necessità di mezzo, trattandosi del pericolo di morte assai vicino, onde poterla assolvere. Che gli si deve rispondere?

Insegna il P. Tommaso Du Jardin *de Officio Sacerdot. qua Judic. sect. 1. §. 3.* che nella proposta urgenza basterà, che almeno prima della Assoluzione la proponga gli articoli principali di Fede unitamente col formale motivo di Fede, e la ecciti ad esternarla, v. g. Credi fermamente che Dio sia un solo, il Creatore del Cielo e della terra, Onnipotente, Eterno, e sommamente buono? Credi ch' egli realmente sia in tre Persone distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e che queste tre Persone non sono che un Dio solo? Credi, che la seconda di queste tre Persone, cioè il Figliuolo del Padre ed a lui coeterno, si è fatto uomo per la nostra redenzione? E così interrogandola le farà esternare la Fede intorno eziandio gli altri Misteri, che sono necessari da sapersi. *Tales propositiones*, dice il sullodato du Jardin, *ac interrogationes faciendæ sunt, ubi periculum fuerit in mora, ex gr. si pœnitens mysteriorum fidei ignarus extremo mortis periculo laboret.*

CASO V.

Cajo non restituisce la roba altrui, che ha nelle mani. Cercasi se sia capace di Assoluzione?

Se Cajò può subito restituire, non deve essere assolto, se non promette di farlo, e se altre volte lo avesse promesso, e poi avesse mancato, non deve essere assolto se prima non ha restituito. Che si debba premettere la restituzione all'Assoluzione da chi può restituire, lo dice S. Tommaso di Villanova *conc. in fer. 6. post 4. Dom. Quadr.* con queste parole: *Cavete ne eum in sepulchro solvatis: prius exeat ut absolvatur. Prius ergo vadat, et . . . pecuniam alienam restituat . . . et tunc ad Confessarium redeat et absolvatur.* Così pure ha decretato anche S. Carlo Borromeo nel Concilio 1. ove dice: *Caveant Confessarii, ne ante debitam satisfactionem illos absolvant, quibus, quum facultas adsit aliena restituendi. . . illisque, ut id facerent, superiori Confessione præceptum sit, præstare tamen neglexerunt.*

Ma se Cajò non potesse restituire, che dovrà fare il Confessore? Dovrà ammonirlo che se di presente per la sua impotenza non è obbligato alla restituzione, non resta però sgravato dal dovere della restituzione, per cui è tenuto a togliere le spese superflue, e fare soltanto quelle spese, che gli sono indispensabilmente necessarie, e mettere da parte tutto quello che con questo risparmio gli sopravanza onde poter mettersi in istato di adempiere al suo dovere. Se ciò non eseguisce, gli differisca l'Assoluzione.

ASSOLUZIONE.

In punto di morte.

~~~~~

## CASO I.

**A**lipio semplice Sacerdote vien mandato dal Parroco ad assistere agl' infermi con qualche spirituale sollievo, ed affinchè gli assolva se impensatamente avessero a cadere in punto di morte. Cercasi cosa s'intenda per articolo di morte in ordine all' Assoluzione; e se Alipio possa darla a chi trovasi in punto di morte?

I Teologi distinguono l'articolo dal pericolo di morte. Chiamano articolo quando la morte è imminente, ed è moralmente certa, o venga ella per infermità, oppure da una causa violenta, come quando taluno è condannato a morte. Chiamano pericolo quando prudentemente si teme della vicina morte, perchè frequentemente in tali circostanze suole ella accadere, v. g. nella guerra attuale, in una burrasca di mare, in un parto difficile ec. Questa distinzione però non si ritrova nel Gius canonico, nè presso i Ss. Padri, come lo dimostrano moltissimi Teologi, e può vedersi nel Lib. 5. Cap. *eos*, dove non si fa alcuna differenza tra pericolo ed articolo.

Venendo ora al proposto quesito, se il Parroco non ha altro Sacerdote fuorchè Alipio, ed egli occupato in altre cure pastorali non può recarsi all' infermo pericolante, non deve in tal caso Alipio esaminare scrupolosamente, se l' infermo trovisi in pericolo, od in articolo di morte onde poterlo assolvere, perchè la Chiesa, e nell' articolo e nel pericolo di morte, concede tal facoltà a tutti i Sacerdoti, quando manchi il Confessore approvato. Infatti ella non distingue l' articolo di morte dal pericolo, e se nell' articolo accorda tal facoltà, l'accorda dunque anche nel pericolo. Di più. Se l'accordasse soltanto nell' articolo di morte nascerebbero mille dubbj,

non essendo talvolta così facile il distinguere l'articolo dal pericolo, e quindi s' asterrebbe il Sacerdote agitato da dubbiezze dal dare all' infermo l' Assoluzione, e la darebbe in tempo, che l' infermo già privo dell' uso dei sensi non potrebbe disporsi a riceverla, lo che è contrario alla mente della Chiesa al sommo sollecita della salute de' suoi figliuoli. Finalmente se il precetto divino obbliga alla Confessione non solo nell' articolo, ma eziandio nel pericolo, come insegnano comunemente i Teologi con S. Tommaso in 4. sent. 17. q. 3. a. 1. *quæstiunc. 4.*, con ragione deve dirsi che la Chiesa accorda a tutti i Sacerdoti di assolvere ancora nel pericolo di morte in mancanza di Confessore approvato.

## C A S O II.

Un Parroco accorre ad un moriente, avendo udito da Tizio che si vuol confessare, e lo trova in istato, che non può ricavare alcun segno di dolore, nè gli astanti possono testificare, che ha richiesta la confessione. Cercasi se possa e debba assolverlo almen sotto condizione?

Il Rituale Romano insegna, che il moriente si debba assolvere quando o per se, o coll' altrui mezzo ha dimostrato il desiderio suo di confessarsi: *Etiam si confitendi desiderium vel per se vel per alium ostenderit, absolvendus est.* Poichè dunque il moribondo dimostrò col mezzo di Tizio al Parroco il desiderio suo di confessarsi egli deve essere assolto. Anche Clemente VIII. che riprovò la confessione fatta per messo, fece questa eccezione pei moribondi. Attestano inoltre il Cardinal Belarmino, e l' Arcivescovo Armacano di aver udito dallo stesso Sommo Pontefice nell' anno 1608, che si deve assolvere il moribondo, che chiese la Confessione, e poi giunto il Sacerdote non può per la privazione dei sensi dar alcun segno di dolore. Non solo dunque può il nostro Parroco, ma altresì deve assolvere almen sotto condizione il moribondo, cui fu chiamato da Tizio.

## CASO III.

Accorre il Parroco a Marcello, che essendo ubbriaco cade da un' altezza. Cercasi se trovandolo privo di sentimento nella sua ebrietà lo possa assolvere?

Rispondo con distinzione. Se il Parroco è moralmente certo, che Marcello sia in grave colpa, come sarebbe se fosse stato solito ubbriacarsi a fronte delle replicate fatteggi ammonizioni, non può assolverlo nemmeno sotto condizione, perchè non può presumere in lui il necessario dolore e pentimento de' suoi peccati, senza il quale non può impartirsi l' Assoluzione. Se poi il Parroco non è certo, che egli sia attualmente reo di grave peccato, perchè visse da Cristiano, nè era solito ubbriacarsi; in tal caso deve presumere, che l' ubbriachezza stata sia in lui un accidente, e quindi potrà assolverlo sotto la condizione: *Si capax es*.

## CASO IV.

\* \* Il detto Parroco dubita se possa usarsi la forma condizionata. Come potrà assicurarsene?

Nei primi secoli della Chiesa, quando si dubitava del valore di un Sacramento, si conferiva nuovamente con la forma assoluta. *Quoniam*, diceva San Gregorio Magno lib. 14. Epist. 3., *non monstratur iteratum quod non certis indiciiis ostenditur rite peractum*. La forma condizionata ebbe principio nel Secolo VIII., e se ne fa menzione nei Capitolari di Carlo Magno al cap. 84. Si introdusse in tutte le Chiese latine nel Secolo XIII. come risulta dalla Decretale di Alessandro III. cap. *De quibus de Baptismo*. Eccone le parole: *De quibus dubium est utrum sint baptizati an non, omnimodis absque omni scrupulo baptizentur, his tamen verbis præmissis: Non te rebaptizo, sed si nondum baptizatus es, baptizo te in nomine Patris* etc. Dal che apparisce, che il precetto della forma condizionata è solo intorno il Battesimo, e dai Teologi fu con ragione esteso ai Sacramenti della Cresima ed Ordine, perchè non alterabili, non però agli altri Sacramenti, ed a quello della Penitenza, che

possono più volte riciversi. Per altro i Teologi dopo il Concilio di Trento quantunque non siavi alcuna definizione della Chiesa, tuttavia ammettono l'uso della condizione nel Sacramento della Penitenza.

Per conoscere poi il caso, in cui è lecito usare della condizione, si rifletta 1.<sup>o</sup> Che non si può amministrare un Sacramento anche di prima necessità, quando non si conosce con morale certezza, se sia per esser valida l'applicazione della forma alla materia, poichè sarebbe un' idolatria superstiziosa, un disprezzo dell' istitutore, ed un' aperta profanazione della cosa consacrata da G. C. 2.<sup>o</sup> Che fuori del caso di necessità non si può nemmeno accidentalmente alterare la forma istituita da G. C., ed usata dalla Chiesa. 3.<sup>o</sup> Che nel caso di necessità si può usare della materia e forma dubbia quando si tratta di Sacramenti necessari di necessità di mezzo, permettendo Iddio che piuttosto si esponga a nullità un Sacramento, di quello sia a pericolo la salvezza di un' anima. 4.<sup>o</sup> Che il Sacramento della Penitenza è di necessità di mezzo pegli adulti caduti in grave peccato dopo il Battesimo, e che non hanno un dolore di perfetta carità bastante per la giustificazione del peccatore unito al solo voto della Confessione. 5.<sup>o</sup> Che questa carità perfetta non è così frequentemente da Dio accordata.

Ciò premesso dico 1.<sup>o</sup> Che non si può usare la forma condizionata nel caso, in cui si abbia una morale certezza, che il penitente si trovi nello stato di colpa mortale, e privo totalmente di dolore; poichè ciò sarebbe un *projicere margaritas ante porcos*. Quindi è che nell' Extrav. de Furtis 2. Decret. tit. 18. si legge: *Fures et Latrones si in furando et depredando occiduntur, visum pro eis non esse orandum*. 2.<sup>o</sup> Che la forma condizionata si puote usare quando vi sia qualche benchè piccolo fondamento a sperare, che giovi alle necessità dell' infermo, ed insieme alla decenza del Sacramento. Alle necessità del penitente, il quale trovandosi nelle angustie di morte difficilmente può avere una contrizione perfetta, e puole concepirla imperfetta, sicchè, se questa in lui si trova, riceva il beneficio dell' assoluzione. Alla decenza del Sacramento, perchè non può dirsi,

che accordando il Sacerdote l'assoluzione condizionata voglia la nullità di un Sacramento, mentre esso ha luogo trovandosi le necessarie disposizioni, laddove non è fatto, se le disposizioni vi mancano. Tutto questo però può farsi nel solo articolo di morte, e non nel solo pericolo, e quando non possa l'infermo esternare i sentimenti del suo cuore.

## CASO V.

Un Confessore ricerca se possa assolvervi un moribondo, che oppresso dal male, e privo dei sentimenti non dà verun segno di pentimento, nè lo diede innanzi, nè lo dà dopo la venuta del Sacerdote. Che si deve rispondere?

Sono di diverso parere i Teologi su questo punto; sembra però, che debba seguirsi l'opinione di quelli, che coll'erudito Morino sostengono doversi assolvere un tal moribondo, se consti, che la di lui vita sia stata cristiana. Eccone le ragioni. 1.° Sant'Agostino nel lib. *de adulterinis coniugiis* al cap. 26. insegna, che deve darsi il Battesimo ai Catecumeni moribondi, perchè è nota la loro volontà nella fede Cristiana; perchè è incredibile, ch'essi non desiderino di riceverlo in quel punto; peraltronde se non possono esternare per la malattia, o per qualsivoglia altra causa la loro volontà, si deve nullameno argomentare, che tale ella sia; perchè finalmente se si dubita, o non apparisca verun segno se il Sacramento sia, o non sia valido, è cosa più sicura e più saggia il dare a chi non vuole, di quello sia il negare a chi vuole. Ora se tutte queste cose hanno luogo anche nel moribondo di cui si tratta nel caso proposto, poichè desso è pur nella fede cristiana, ed è supponibile, che avendo rettamente vissuto non volesse potendo l'assoluzione; si deve inferire essere più saggio, e più sicuro l'assolverlo, onde non negare l'assoluzione a chi la vuole. 2.° La stessa opinione è adottata da alcuni Rituali. Il Sacerdotale Veneto pubblicato nel 1560. prescrive, che *infirmus si bene vivebat, quamvis non pelierit Sacramentum, quia ex insperato talia ceciderunt, a Sacerdote absolvatur ab omni sententia et peccato*. Lo stesso in-

segnano gli Statuti della Chiesa Lemovicense nel cap. 21, e così il Sinodo di Monte Falisco del 1750, l'Iscalesse del 1718, il Feltrino del 1627, il Rituale della Chiesa Fullense, e quello della Chiesa Argentinense, come attesta Benedetto XIV. *de Syn. Diac. lib. 7. cap. 13.* 3.° Finalmente nel caso di necessità è lecito servirsi nei Sacramenti anche di materia probabile e dubbia. Se dunque nel nostro moribondo v'ha un segno sufficiente della attual sua penitenza nella vita pia e cristiana da lui menata; egli deve essere assolto, e coll'assolverlo sotto condizione si provvede abbastanza alla riverenza dovuta al Sacramento.

### C A S O VI.

Un uomo di vita licenziosa piena di peccati, e vuota di buone opere, è colpito improvvisamente da Apoplessia, sicchè perde la favella, nè dà verun segno di penitimento. Può essere assolto sotto condizione?

S. Agostino nel lib. *de adulterinis conjugiiis cap. 28.* vuole, che si amministri il Battesimo a' quei Catecumeni, invischiati anche nell'adulterino commercio; che trovandosi in punto di morte sono incapaci ad esternare il desiderio di riceverlo. Posto tale principio, io sarei di opinione, che si potesse condizionatamente assolvere l'apopletico nell'esposto caso, quando però non fosse stato colpito dall'Apoplessia in attuale peccato. In fatti se può battezzarsi un Catecumeno notoriamente peccatore, perchè non si potrà assolvere egualmente un uomo, il quale ha condotta una vita licenziosa? Se deve presumersi, che il Catecumeno non voglia morire senza il battesimo; così è da presumersi pure, che il peccatore non voglia cessar di vivere senza riconciliarsi con Dio. Che se pel Sacramento della Penitenza non basta la volontà di riceverlo, ma si ricerca altresì il dolore e la detestazion de' peccati; è pur da notarsi, che simile dolore e detestazione si ricerca pure nel Catecumeno adulto reo di gravi colpe, nè gli si deve amministrare il Battesimo senza questo dolore quando sia sano, come nota lo stesso S. Agostino. Aggiungo l'autorità del Sinodo di Feltrino dell'anno 1627, il quale così stabilisce: *Et si ad-*

*stantes dicant infirmum suorum peccatorum pœnitentiam non demonstrasse, nec confitendi propositum ostendisse, absolvatur in Domino sub conditione, cognitis ejusdem moribus, et vita, vel si in Deum a fide discedendo non peccaverit.*

Ma si dirà, che in tale caso non v'è la materia sensibile tanto necessaria, e senza della quale non può darsi l'Assoluzione Sagramentale. Ma si risponde, che non devesi in tale caso sottilmente indagare quale sia, o non sia la materia di questo Sacramento. Non è quello il tempo di agitar la questione scolastica, e basta, che sia nota la fede cattolica del moribondo per assolverlo, dicendo S. Leone ep. 83. al. 91. ad Theod. Foro-Juliensem c. 3. *Multum utile ac necessarium est, ut peccatorum reatus ante ultimum diem Sacerdotali supplicatione solvatur.* Di più se per assolvere prudentemente un moribondo basta, che non si faccia ingiuria al Sacramento, e che non consti certo essere lui indegno di assoluzione, ben si vede, che nessuna ingiuria si reca al Sacramento, assolvendo l'apopletico nostro sotto condizione, e che nemmen consta essere lui affatto indegno di assoluzione. Infatti quantunque sembri, che in quello stato non abbia neppure l'uso di ragione; tuttavia potrebbe darsi, che internamente si dolesse de' suoi peccati, come avvenne più volte, che delle persone riavutesi da sofferto parossismo affermarono, che in quello stato erano contrite de' loro peccati. Finalmente aggiungono alcuni Teologi, e lo accenna Gomaro Dottor Lovaniense, che per assolvere tali moribondi con sicurezza, basta, che di cento mila uomini, che trovansi in quel miserabile caso, uno ve n'abbia, il quale conseguisca l'effetto della assoluzione. Ora che ciò possa darsi, chi avrà a negarlo?

#### C A S O VII.

Francesco negli estremi di vita venne assoluto da un semplice Sacerdote anche dai peccati riservati e dalle censure, nelle quali era incorso. Cercasi se ricuperando la salute debba presentarsi al Superiore per essere nuovamente assoluto?

2. Premesso, che per Superiore qui s'intende, chi ha la potestà ordinaria o delegata di assolvere e dai riservati, e dalle censure, rispondo, che per riguardo ai peccati soggetti a riserva non deve presentarsi ad alcuno, ma bensì per le Censure. Ha dichiarato il Concilio di Trento sess. 14. cap. 7. che in pericolo di morte è tolta qualunque riserva, e perciò quanto a' riservati fu direttamente assolto. Non così deve dirsi delle Censure, poichè abbiamo nel cap. 22. *de sent. excomm. in 6.* che Francesco ricaderebbe nelle medesime censure, dalle quali fu assolto, se non si presentasse al Superiore; e ciò per la conveniente correzione, e per quella soddisfazione, che il Superiore crederà opportuna. Quindi è, che il Sacerdote prima di assolverlo doveva imporgli questo peso, ed anzi esigere da lui il giuramento, siccome era tenuto a prescrivergli di soddisfare alla parte offesa nel caso, che fosse stato legato da censura per ingiuria ad altri recata, v. g. per aver percosso un Chierico. Vi sono poi dei Teologi, i quali vogliono, che anche pel risarcimento esiga il Confessore in punto di morte il giuramento, ma sono in maggior numero quelli, che sostengono non essere il giuramento necessario, fuorchè quando la cosa sia dedotta al foro contenzioso; e ciò perchè nel foro Sacramentale si deve credere alla semplice promessa del penitente, quando il giuramento od altra cauzione non sia prescritta dalla legge, come lo è intorno al presentarsi al Superiore.

### C. A S O VIII.

Un Confessore ricusa di assolvere un moribondo, che, essendo vincolato da una scomunica riservata al Papa, non vuole giurare di presentarsi, recuperata che avesse la salute. Morendo questi perciò senza assoluzione, dovrà dirsi, che il Confessore abbia errato?

Rispondo di no. Il Confessore pel cap. *de sent. excomm. in 6.* era tenuto ad esigere il giuramento dal Penitente, che non sia fanciullo, nè privo dell'uso dei sensi per la violenza del male, nè poteva dispensarsi dal-

l'esigerlo. Dunque anche il Moribondo era tenuto a prestarlo, ed avendo ricusato, ha disubbidito in materia grave il Confessore, nè quindi poteva dirsi disposto a ricevere l'Assoluzione.

## C A S O IX.

Ad un moribondo accorrono nel punto stesso un Parroco, ovvero un Confessore approvato, ed un semplice Sacerdote. Cercasi se per la validità dell'Assoluzione debba il Sacerdote cedere il luogo al Confessore ed al Parroco.

Rispondo di sì. Se il Concilio di Trento *sess. 14. c. 7.* dice, che la Chiesa ha sempre praticato, che in articolo di morte non v'abbia alcuna riserva, dichiarò per altro, che questa provvidenza è ad oggetto, che niuno per tale occasione perisca. Dunque quando v'è un Confessore approvato od un Parroco, non v'ha più il motivo, per cui viene tolta la riserva, nè può quindi il semplice Sacerdote supporre autorizzato ad assolvere. Che tale sia l'intenzione della Chiesa, e del Sacro Concilio, lo insegna il Catechismo Romano *de Penit. §. 55.* dove afferma, che ogni Sacerdote può assolvere: *si proprii Sacerdotis facultas non datur.* Di più. La dichiarazione del lodato Concilio si appoggia sulla pratica della Chiesa, la quale ha sempre ritenuto, che nel caso solissimo di estrema necessità, possa ogni Sacerdote assolvere, cioè in mancanza di Confessore approvato, e quando il Penitente fosse vicino ad esalare lo spirito, come consta dal Can. *Presbyteri 29. qu. 6. del cap. inter cunctas §. incendiarii de Privileg.* Dunque il semplice Sacerdote dee cedere al Sacerdote approvato per le Confessioni, ed al Parroco. Anche il Rituale Romano abbastanza si spiega su questo proposito: *Si periculum mortis, così in esso, imminet, approbatusque desit Confessarius, quilibet Sacerdos potest a quibuscumque censuris, et peccatis absolvere.* Devesi però riflettere, che se il semplice Sacerdote avesse di già incominciato ad ascoltare la Confessione, quando giunse il Parroco, od il Confessore approvato, allora è tenuto a proseguire, perchè il giudizio incominciato deve compiersi, nè deve a-

stringersi il Penitente a ripetere in questo caso la manifestazione delle sue colpe.

C A S O X.

Un Parroco suole assolvere gl'infermi anche dai riservati al Sommo Pontefice, subitochè il Medico ha ordinata la Comunione per Viatico. Cercasi se tale assoluzione sia valida?

Sebbene il Concilio di Trento sess. 14. cap. 7. asserisca non esservi riserva *in articulo mortis*, nè parli del solo grave pericolo, in cui i Medici ordinano il Viatico, tuttavia validamente non solo, ma lecitamente assolve il nostro Parroco. La ragione si è perchè l'articolo di morte, ed il grave pericolo di morte si prendono secondo l'uso comun della Chiesa per la stessa cosa, come si raccoglie dal cap. *Eos qui de sent. excomm. in 6.* e come abbiain detto nel Caso I.

C A S O XI.

Un Parroco assolse direttamente da una bestemmia ereticale una donna tormentata dai dolori del parto. Cercasi se validamente essendo sprovveduto della facoltà?

Se il Parroco da tutte le circostanze ben ponderate ha giudicato, che la partoriente era in prossimo pericolo di morte, fu valida l'assoluzione impartita, e ciò per sentenza del Sacro Concilio di Trento sess. 14. c. 7. Se poi non ha giudicato, che vi fosse questo pericolo, egli ha operato assai male, nè l'ha assolta, perchè mancante di facoltà. Vi son dei Teologi, che in tal caso vorrebbero, che si assolvessero direttamente i peccati tutti, ed indirettamente i riservati, ammonendo la partoriente di presentarsi, ristabilita che sia in salute, al Superiore per essere direttamente assolta; ma quanto adottabile sia questa opinione l'abbiam dimostrato nel Caso I. dell'Assoluzione indiretta. Sarebbe però desiderabile, che la facoltà di assolvere indirettamente dai riservati in simili casi venisse accordata dai Sinodi e dai Vescovi, come fece il Sinodo di Bologna nel lib. 2. cap. 5. de

Sacr. Pœnit. §. *Indirectam absolutionem*, e cioè per togliere qualsivoglia inconveniente.

## C A S O XII.

Un uomo in pericolo di morte viene assolto da un notorio scomunicato vitando per mancanza di altro Sacerdote. Cercasi se validamente?

Lo nega il Fagnano, e lo prova colla dichiarazione seguente della Sagra Congregazione del Concilio. *Episcopus Valentiniensis petit declarari, utrum pœnitentes in articulo mortis constitutos, possit in casibus reservatis absolvere quilibet Sacerdos, etiam excommunicatus. Sacra Congregatio censuit non posse.* Dello stesso parere sono parecchi altri autori, fra i quali il Concina, ed il Pontas V. *Absolutio* caso 33. della veneta edizione, che poi al caso 34. sembra allontanarsi.

L'opposta sentenza però difesa dal P. Lucio Ferrari nella sua Biblioteca V. *Moribundus* e da molti altri autori da esso citati, pare la più probabile, e da tenersi in pratica. Anche il Tournell ne dubitò nel Trattato *de Censuris part. 1. cap. 5. a. 1.*, ma in quello della Penitenza decise senza esitanza che ogni Sacerdote anche degradato, scomunicato, eretico può validamente assolvere un moribondo in mancanza di altro Sacerdote. Eccone le ragioni. 1.º Il Concilio di Trento insegna poter tutti i Sacerdoti assolvere in *articulo mortis* qualunque penitente, nè fa alcuna eccezione, nè distingue Sacerdote da Sacerdote. 2.º Egli afferma tolta qualunque riserva, perchè alcun non perisca: ma così è, che non essendovi se non il Sacerdote scomunicato, correrebbe pericolo quell'anima di perdersi se questi non l'assolvesse: dunque secondo anche il fine della Chiesa validamente in tal caso assolve il degradato, l'eretico etc. 3.º Nel punto di morte, come insegna S. Tommaso nel *supplem. q. 8. a. 6.*, il Sacerdote qualunque ripete la facoltà di assolvere dalla sua ordinazione; ma così è, che la ordinazione non si perde per la eresia, nè colla scomunica, nè colla degradazione; dunque etc.

Nè punto' osta la decisione della Congregazione addotta dal Fagnano, mentre risponde il Ferrari in *Add.*

*V. Moribundus* che non è vera. Riferisce infatti il P. Francesco Maria Campioni nell' Istruzione pei Confessori cap. 42. num. 12. sull' autorità del Cardinale Albizio part. 2. *de inconstantia fidei cap. 18 e 19*, che la predetta decisione non trovasi nei Registri della Congregazione; e che portato il dubbio ad Innocenzo XI. dichiarò, potersi assolvere un moribondo in mancanza di abile Sacerdote validamente, e lecitamente da un Sacerdote scomunicato vitando, o degradato, oppur eretico. Lo stesso insegnò nella sua Istruzione pei Cattolici delle Provincie unite l' Arcivescovo Anconitano Nuzio Apostolico in quelle parti con facoltà di Legato a Latera. Questa Istruzione trovasi sulla fine dell' Istoria Ecclesiastica di Utrecht nelle Appendici pag. 151.

È però da suggerire al nostro moribondo, che, essendo due le opinioni in questo caso, provveda alla sua salvezza col fare un atto di Contrizione perfetto, al che anche è tenuto secondo tutti i Teologi, sotto rigoroso precetto per trovarsi alla fine della sua vita.

## A S T R O L O G I A.

### VEDI SUPERSTIZIONE CASO II.

## A V A R I Z I A.

### C A S O U N I C O.

**T**izio attende insaziabilmente ad accrescere le temporali sue sostanze più che all'acquisto dei beni spirituali ed eterni. Cercasi se debba dirsi un di quegli avari, dei quali parla l' Apostolo nella 1. ai Cor. cap. 6. *che regnum Dei non possidebunt* l'

L'avarizia vien definita da S. Tommaso 2. 2. q. 118. a. 1. *uno smoderato desiderio o premura di avere*, oppure come nell'art. 4. *un disordinato appetito delle ricchezze*. Ella si oppone a due virtù, cioè alla giustizia, ed alla liberalità. Si oppone alla giustizia, quando il desiderio disordinato di avere trasporta a farne acquisto coi furti, colle rapine, colle usure, e con ogni altra maniera, che offende l'altrui diritto. Si oppone poi alla liberalità, quando l'affetto disordinato alla roba impedisce il debito uso di essa sì relativamente a se medesimo, come nel mantenimento congruo, nelle spese al proprio stato proporzionate, etc. sì riguardo agli altri, come nelle donazioni convenienti, nelle elemosine.

L'avarizia qualora si oppone alla giustizia è per se stessa peccato mortale, perchè, come insegna S. Tommaso a. 4. l'usurpare, o ritenere la roba altrui è di suo genere mortal peccato, sebbene per l'imperfezione dell'atto possa talora essere veniale. Ma se ella si oppone alla liberalità convien distinguere col lodato S. Dottore. Se l'amore alle ricchezze è tale, che l'uomo riponga in esse il suo fine, o non teme per esse di offender Dio ed il prossimo, l'avarizia è peccato mortale. Se poi l'amore delle ricchezze non è preferito all'amore di Dio, nè trascina l'uomo ad operare contro Dio, nè contro il prossimo, allora l'avarizia è peccato veniale.

Poste queste dottrine è facile lo scioglimento del caso proposto. Se l'avarizia di Tizio si oppone alla giustizia, se egli preferisce le ricchezze all'amore di Dio, nè si astiene dall'offenderlo per non iscemare nelle sostanze; egli è certamente in istato di colpa mortale, e quindi uno di quegli avari, cui l'Apostolo intima, che non hanno luogo al Paradiso. Se poi non usurpa la roba altrui, e la sua insaziabile cupidigia di avere consiste soltanto nel vegliar la notte ed il giorno per accumulare ricchezze, ed è tale, che supera l'amore, che nutre ai beni spirituali ed eterni, non avrà a giudicarsi, che sia in uno stato pericoloso? Io lo deduco da quelle parole d'Isaia cap. 5. *Væ qui conjungitis domum ad domum, et agrum agro copulatis usque ad terminum loci. Numquid habitabitis vos soli in medio terræ?* E lo deduco maggiormente dalla parabola del Redentore presso S. Luca

cap. 12. Gesù Cristo describe in questa un uomo, che non pensava ad arricchirsi dell'altrui sostanze, ma bensì ad accrescere il suo patrimonio coi proprj redditi, e chiude dicendo: *Stulte, hac nocte animam tuam repent a te: quæ aulem parasti, cujus erunt? Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives.* Quella voce stolto, scrive Agostino nel Sermon. 178. detta da Dio è una condanna. Darà egli forse agli stolti il regno de' Cieli? Quindi l'Apostolo I. *Timoth. cap. 6.* esorta i fedeli: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quæ mergunt homines in interitum, et perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas.* Dopo di tutto ciò sembra evidente che si debba concludere essere Tizio in uno stato di pericolo, e doversi temere, che entri nel numero degli avari, pei quali non è fatto il regno dei Cieli.

## A V V O C A T O.



## C A S O I.

UN Avvocato novello prega un Teologo ad istruirlo de' suoi doveri, onde non abbia a correre pericolo dell'eterna salute. Cosa dovrà rispondergli il Teologo?

Dovrà rispondere essere egli tenuto a più cose per dover di giustizia. 1.º Ad essere fornito di una scienza sufficiente per difendere le cause de' suoi Clienti, e per proporre le ragioni, ed i testi della Legge con la dovuta forza ed efficacia. 2.º Ad usare la necessaria diligenza per conoscere la qualità della Causa, e manifestarne fedelmente al Cliente la equità, o l'ingiustizia. 3.º Ad astenersi dalle frodi, dalle prove false, dai motteg-

gi, dalle derisioni; e da qualunque ingiuria contro la parte avversaria. 4.° A non ricevere, e molto meno esigere dalli suoi Clienti oltre il giusto prezzo delle sue fatiche, ed a non patteggiar (\*) col Cliente d'una porzione della roba soggetta alla lite. 5.° A non assumere la difesa di una Causa ingiusta, e meno che probabile.

Lo avvertirà inoltre, che peccherebbe contro la giustizia, e sarebbe obbligato a restituzione. 1.° Se assumesse l'ufficio d'Avvocato non essendone abbastanza abile. 2.° Se patrocinasse una Causa, che sapesse essere ingiusta, nel qual caso dovrebbe compensare la parte avversaria anche dei danni, che soffre. 3.° Se indifferente-mente assumesse qualunque Causa giusta ed ingiusta. 4.° Se nel corso degli Atti, scoprendo la Causa essere ingiusta, non ammonisse il Cliente a desistere dalla lite, ed egli stesso non la dimettesse. 5.° Se per la sua imperizia o negligenza, o malizia (\*\*) il Cliente perdesse la Causa, o venisse a soffrire un qualche danno. 6.° Se omettesse d'avvertire il Cliente del pericolo della Causa, quando quegli avvertito, e conosciuto il pericolo, non l'avrebbe incontrata. 7.° Se differisse o posponesse la spedizione della Causa con danno del Cliente. 8. Se manifestasse i fondamenti e segreti della Causa all'Avversario. 9. Se si servisse di principj falsi, di false scritture, o torcesse leggi vere in sensi falsi. 10.° Se imputasse all'Avversario dei falsi delitti, oppure veri, ma occulti, ed alla Causa non ispettanti. 11. Se ricevesse un prezzo maggiore del giusto. 12. Se desse mano ad un' ingiusta trans-

---

(\*) A tenore delle nostre leggi l'avvocato o patrocinatore che patuisca in premio delle sue fatiche una parte dell'oggetto contro-rerso, sarà punito colla interdizione dal suo ufficio da due a cinque anni, e con un'ammenda non minore di ducati cinquanta, nè maggiore di ducati dugento. *Cod. legg. pen. art. 207.*

(\*\*) Le nostre leggi vogliono che l'avvocato o patrocinatore che per doni, presenti, offerte o promesse tradisca il suo cliente, in modo che per effetto della sua frode, o della sua fraudolenta omissione, questi perda la sua causa, o si prescriva un legittimo grave avverso una sentenza o decisione definitiva, sia punito colla interdizione di sei a venti anni non meno dal suo che da ogni pubblico ufficio, e con un'ammenda da cento a quattrocento ducati. *Cod. legg. pen. art. 209.*

azione. 13.° Se assumesse più Cause, di quelle potesse patrocinare colla dovuta diligenza. 14.° Se vessasse l'Avversario con dilazioni ingiuste e cavilli, o gl'impedisce di proseguire, o difendere le sue ragioni. 15.° Se estendesse più del dovere le sue scritture, e l'ingrossasse per trarne un maggior profitto.

Lo avvertirà finalmente essere egli tenuto a difendere le cause de' poveri (\*) costituiti non solo nell'estrema, ma anche nella grave necessità, cioè quando eziandio si trovano per mancanza di difesa in pericolo di una grave perdita de' proprij beni, e di essere condannati alla prigionia od all'esilio. Anzi egli è tenuto in questi casi ad assisterli con qualche suo discapito, cioè colla perdita dei beni, e vantaggi, che non sono necessarij alla decenza del suo stato, nè può tenersi esente da quest'obbligo se non quando sia prudentemente certo, che altri vi sia, che li patrocini, secondo il comun parere dei Teologi. Quindi è, che S. Tommaso 2. 2. q. 72. a. 1. parlando degli Avvocati insegna, che sono tenuti a prestare la loro opera pei poveri, *quam apparet urgens et evidens necessitas, nec appareat in promptu, qui eis subveniat.*

Chiuderà il nostro Teologo la sua istruzione col dirgli, che quantunque sia pericolosa la professione di Avvocato, tuttavia, se egli adempia ai descritti doveri, non avrà a perdere l'anima sua.

## VI O Z I O

## C A S O II.

\* Un Avvocato dopo aver assistito la parte Attrice per alquanto tempo, prende la difesa della parte Rea. Cercasi se possa farlo?

Rispondo, che non può farlo: Dal Regolamento Generale §. 539. viene espressamente vietato agli Avvocati non solo il prestare la loro opera ad ambedue le Parti litiganti nello stesso tempo, e nella medesima causa, ma eziandio l'assistere una Parte nella causa, in cui essi

(\*) I nostri avvocati a tenore de' regolamenti in vigore, contraggono con un solenne giuramento l'obbligo di patrocinare i poveri.

hanno prima assistito la Parte contraria (\*). Può egli infatti di molto pregiudicare la parte da lui prima difesa, e forse gli avverrà di asserire quello che prima ha negato, o di negare quello che prima ha asserito, il che non può farsi in buona coscienza. Non può egli dunque trattare per la parte opposta.

## C A S O III.

Un Avvocato dopo aver trattato con mercede a favore d'una delle due parti collitiganti in prima istanza, tratta per carità nella stessa Causa in appellazione per la parte contraria. Può farlo?

Poichè la Causa in appellazione non cessa di essere la stessa Causa, che fu trattata in prima istanza; così non può egli prendere la difesa della parte, contro cui ha agito in primo giudizio. Tale è l'opinione di Gio. Angelo Bossio *de Conse. erron. et opin. cap. 1. §. 18. num. 780.* Nè punto suffraga, ch'egli in appellazione tratti per carità e senza mercede, poichè la carità non può giammai giustificare il danno, che la Parte già prima difesa potrebbe risentire, e nemmeno può giustificare la sua disobbedienza alla Legge proibente l'assistere nella stessa causa la Parte contraria a quella, che avea prima difesa.

## C A S O IV.

Conosce un Avvocato, che la Causa, che ha per le mani, è dubbiosa, essendovi ragioni eguali per l'una, e per l'altra parte. Può egli lecitamente e giustamente difenderla?

Rispondo di sì col Continuatore del Tournelli nel Tratt. de obligat. par. 4. cap. 1. e con altri. La ragio-

---

(\*) A norma delle nostre leggi l'avvocato o patrocinatore, che dopo aver già incominciato la difesa di una parte, passa senza di lei consenso alla difesa dell'altra parte, mentre è ancora in contraddizione della prima, o di coloro che han causa da essa, è punito colla interdizione dal suo uffizio per cinque anni, e con un'ammenda da cento a trecento ducati. *Cod. legg. pen. art. 208.*

ne è 1.º perchè i Clienti non sono tenuti a lasciare ad altri la roba, che tanto può essere propria, quanto di un altro, e siccome possono interrogare il Giudice intorno al loro diritto, così possono gli Avvocati trattar le loro ragioni. 2.º Perchè tolte le cause dubbie, non vi sarebbe più bisogno di Tribunali, non dovendovi essere per le certe nè vertenze nè cause. Deve però riflettersi, che questa dottrina non è da seguirsi nelle cause capitali, mentre siccome pecca l'Attore, che ricerca la morte di un uomo, la cui innocenza e reità sono in uguale dubbio, così pecca l'Avvocato, che presta opera in questo caso all'Attore. Secondo molti pecca parimenti l'Avvocato, qualora agisce contro di un possessore, perchè in caso dubbio la presunzione sta per chi possiede: *melior est conditio possidentis*, quando però non vi fossero motivi, che rendessero dubbiosa la stessa validità del possesso.

## C A S O V.

\* Un Avvocato ha assunto una causa dubbiosa. In progresso ha conosciuto essere dessa patentemente ingiusta, e nullameno continuò a trattarla. Ottenne una sentenza favorevole alla sua parte, e quindi spogliò l'Avversario dei Beni contrastati. Cercasi, che debba fare?

È certo, secondo S. Tommaso, 2. 2. q. 71. a. 2. che l'Avvocato, il quale in progresso della Causa la scopre ingiusta, è tenuto ad abbandonarla, ovvero ad indurre il suo cliente a cedere, od a comporsi colla parte avversaria: *Debet causam deserere, vel eum, cujus causam agit, ad cedendum inducere, sive ad componendum sine adversarii damno*. Ed avverte, inoltre, che non può egli palesare l'ingiustizia all'altra parte, ma è tenuto ad osservarne il segreto, purchè però dal silenzio non ne derivi un grave danno, o nel corpo, o nell'onore, e negli altri beni, nel qual caso dovrebbe impedirlo ancora col manifestare la cosa od al Giudice, od alla parte istessa. Ma il nostro Avvocato in luogo di abbandonare la causa, ha proseguito a trattarla, e con tale diligenza da conseguire favorevole il giudizio, e spogliare la parte avversaria dei beni contrastati. Che si dovrà

dire di lui? Dovrà dirsi, ch'egli ha peccato gravemente contro la giustizia in proseguire gli atti, e che quando la sua parte non voglia restituire i Beni alla parte spogliata, deve egli compensarla di ogni danno, essendo stato il mezzo, per cui le è derivato il danno stesso. Che se poi egli non ha avvertito la sua Parte della scoperta ingiustizia, ovvero l'ha indotta a proseguire la causa colla speranza di un giudizio favorevole, non ostante il torto manifesto; egli in questo caso deve del proprio soddisfare le spese alla Parte condannata, e compensare ancora le spese sostenute dalla sua Parte quando sia disposta alla restituzione dei Beni. La ragione è evidente, perchè tacendo il torto della causa, e inducendo la Parte a continuare negli atti, non ostante il torto, si è fatto cagione di una ingiustizia, e dei danni dall'una e dall'altra Parte sofferti.

## C A S O VI.

\*\* Il predetto Avvocato spacciò per certa la bontà della Causa, ma a dispetto di tutti i suoi sforzi, fu contro di lui la sentenza. Cercasi se sia obbligato a restituire?

Per decidere questo caso devesi esaminare. 1.º Se le ragioni dell'Avvocato erano veramente forti, e convincenti al confronto di quelle dell'Avversario, potendo avvenire, che la sentenza sia ingiusta per parte della ignoranza o malizia dei Giudici, come talvolta accade, che gli Appelli correggono gli errori de' Giudici inferiori. 2.º Se l'Avvocato abbia perduta la lite per imperizia, per frode, o per qualsivoglia altra sua colpa. 3.º Se abbia indotto il Cliente alla lite vantando una falsa sicurezza della vittoria, ovvero detto abbia soltanto il suo parere, per cui, attese le ragioni che vedeva, si prometteva un giudizio favorevole.

Se le ragioni erano buone, e la sentenza sfavorevole venne per difetto del Giudice, egli non è obbligato a veruna restituzione, nè l'aver indotto il Cliente alla lite può essere colpa in lui, poichè di questa maniera ha procurato il di lui vantaggio. Se poi ha perduta la causa per sua imperizia, o per negligenza, od altra sua colpa, egli è obbligato al soddisfacimento. Abbiamo

infatti nel Capo si *culpa Extrav. de injuriis et damno dato*: Si culpa tua datum est damnum vel injuria irrogata, aut hæc imperitia tua, vel ignorantia eveniunt, jure super his satisfacere te oportet. Nec ignorantia te excusat, si scire debuisti ex facto tuo injuriam verosimiliter posse contingere, vel jacturam.,,.

Parimenti non si potrà obbligare alla restituzione nel caso che la Causa fosse dubbia, è che il Cliente si fosse indotto alla lite speranzato dalle ragioni esposte dall'Avvocato, poichè se ciò fosse, ogni Patrocinatore di una causa perduta sarebbe egualmente reo ed obbligato a compensare il litigante; ma si dovrà obbligare a tale compensazione se, dubitando o negando il Cliente di voler litigare, lo avrà temerariamente indotto per desiderio di lucro, o per qualche altro motivo, mentre avrebbe dovuto in tale circostanza avvisarlo della incertezza dell'esito. Di più: in questo secondo caso l'Avvocato sarebbe stato imprudente, perchè conscio dell'incertezza delle liti non doveva promettere la certezza della vittoria, ond'è che S. Raimondo avvisa lib. 11. tit. de Raptor. *Tenetur Advocatus ad restitutionem omnium, quæ amiserunt illi... quibus præstitit patrocinium, si propter suam infidelitatem vel negligentiam vel imprudentiam amiserunt causam.* Vedasi S. Tom. 2. 2. q. 11. a. 3. e S. Antonino 3. p. tit. 6. c. 2. §. 5.

## C A S O VII.

Chiede un Avvocato al suo Confessore se possa difendere una Causa probabile in confronto di una più probabile. Cosa dovrà rispondergli?

Se si tratta di una piccola probabilità, può in tal caso l'Avvocato lecitamente e giustamente patrocinare anche la meno probabile, perchè *parum pro nihilo reputatur*, e perchè una tenue differenza di probabilità non è sufficiente a trar fuori una Causa dallo stato di dubbiezza. Ma se la probabilità dell'una parte sopra dell'altra è notevole, sicchè non ha luogo la dubbiezza, egli non può al certo patrocinarla, a meno che non dubiti con fondamento poter ad altri, e particolarmente al Giudice, apparire men gravi le ragioni della parte avversa.

saria. Così il Fagnano in c. *ne innitaris* de Constit. n.º 387. il Tourneli, l'Antoine e molti altri. La ragione si è, perchè siccome un Cliente non può esigere senza peccato, che gli sia aggiudicata una cosa, che giudica più probabilmente essere altrui, così a tale ingiustizia non può cooperare l'Avvocato. Di più. Dovendo il Giudice per la Tesi 1. condannata da Innocenzo XI. attenersi nel giudicare alla parte più probabile, così l'Avvocato non può senza colpa patrocinare la parte meno probabile. Diviene dunque reo per due casi, perchè coopera ad un'azione illecita del Cliente, e perchè procura, che il Giudice faccia ciò che non può in coscienza. Nè vale il dire col Billuart, che l'Avvocato difende la Parte, ma non pronunzia sentenza, nè sforza il Giudice a preferirla in suo favore. Imperciocchè sebbene non pronuncii il giudizio, nè sforzi il Giudice a dargli ragione, tuttavia coopera ad un'ingiustizia, cerca d'indurre il Giudice nel suo parere, e pregiudica la parte avversaria, che soffre indebitamente molestie e spese.

## C A S O VIII.

Un povero Uomo oppresso dalla prepotenza di un ricco ha chiusa ogni strada, onde far constare le sue ragioni. Cercasi se un Avvocato, che non ha niente a temere, debba gratuitamente difendere quest' infelice?

Per legge di carità ognuno è obbligato a sovvenire il suo prossimo non solo nella estrema, ma anche nella grave necessità. Siccome poi per questo precetto secondo S. Agostino in serm. Dom. in Mont. cap. 40, ognuno è tenuto a dare ciò che può dare: *Nos teneri ea tribuere, quæ dare honeste et juste possumus*, così l'avvocato è obbligato ad intraprendere gratuitamente la difesa del povero oppresso. Abbiamo in Isaia cap. 1. *Subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam*, e Gesù Cristo così parla presso San Luca cap. 14. *Cum facis prandium, aut canam, noli vocare fratres, aut amicos tuos ... sed pauperes, debiles, claudos, et cæcos: et beatus eris, quia non habent retribuere tibi.*

Disse però assai bene S. Agostino, *quæ dare honeste et juste possumus*. Infatti ad obbligare il nostro Av-

vocato a difendere l'infelice oppresso è necessario, che vi concorra 1.° la giustizia ossia il merito della causa, e la prepotenza ingiusta del ricco: 2.° la onestà, cioè che sia una causa da potersi patrocinare se non per vie giuste e lecite: 3.° la potenza sì fisica, che morale, vale a dire, abbia l'Avvocato forze bastanti per superare gli ostacoli, e gl'impegni dell'avversario, nè per questa difesa gli avvenga, che manchino a lui le cose necessarie per sè o per la famiglia, poichè l'ordine della carità ricerca, che tra molti costituiti in necessità si provvegga prima a se medesimo, indi a' propinqui, e finalmente ai prossimi, che meno ci appartengono.

Del resto, oltre la legge di Carità, si ricordi il nostro Avvocato, che fu saviamente prescritto nel Regolamento Generale §. 537. che non può sotto grave responsabilità e castigo recusare di assumere il patrocinio per riguardi personali alla dignità, ed al carattere dell'Avversario, quando non abbia altra ragione fondata di scusa (\*), e legga quello che disse S. Giovanni Epist. 1. cap. 5. *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?*

---

(\*) Secondo la nostra procedura, ne' giudizj penali i difensori de' poveri sono nominati di uffizio, e rifiutando l'incarico, il presidente ne esamina i motivi, i quali trovati insussistenti, sono quelli o ammoniti a porte chiuse, o ripresi in pubblico, o sospesi dall'esercizio delle loro funzioni, per un tempo non minore di un mese nè maggiore di sei. *Legg. di proc. pen. art. 172, 173.*

## B A L L I

## C A S O I.

**U**Na giovane s'accusa di frequentare il ballo per divertirsi soltanto, e senza veruna cattiva intenzione. Cercasi se il Confessore operi bene sgridandola, ed intimandole di astenersi colla minaccia di non assolverla?

Rispondo, che opera assai bene se la sgrida, e la minaccia di non assolverla, quando voglia frequentare i balli, che, considerate tutte le circostanze, come sono in pratica al dì d'oggi, tra maschi e femmine, sogliono essere per lo più occasione di peccato. Abbiamo nell'Ecclesiastico: *Cum saltatrice ne assiduus sis, nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius.* Anche i Padri della Chiesa declamarono concordemente contro i balli, quai divertimenti diabolici, e fonti di peccato. Basta leggere S. Ephem Siro. *Nemo potest*, così in una sua Omelia, *Deo servire, et cum Diabolo choreas ducere. . . . Noli hodie psallere cum Angelis, et crastina die in tripudiis esse cum Dæmonibus. Noli hodie sacras Lectiones audire, et cras citharis intentus esse, ut prævaricator et Christi inimicus. Noli hodie pœnitere de peccatis, et cras in perditionem tuam saltare in choreis.* Quindi è che i Teologi definiscono essere i balli sotto grave colpa vietati. Così Gerson *Dom. 4. adv. et in 6. Decal. Præcept. cap. 3.* così il Silvestro *V. Ludus*, e Giovanni Nider *in 6. Decal. Præcept.* Ecco l'autorità di S. Carlo Borromeo in lib. Memor. p. 2. c. 6. *Valeant execrandæ illæ publicæ saltationes Christianorum castitati adeo exitiosæ, rixarum, jurgiorum, inimicitiarum, impudentiarum, pugnarum, cadiumque radices et occasiones, immo cujuscumque lascivie seminaria. . . . Elimincentur ergo choreæ* &c. Lo stesso Benedetto XIV. nella sua Notificazione 9. scrisse « Essendo la cosa così, chi mai s'ardirà negare essere i balli (sebbene forse speculativamente

parlando sembrano esenti da colpa) peccaminosi, e comunemente in pratica abbonati di peccati? »

E per convincersi di questa verità, non basta forse il riflettervi anche di leggieri? Insegna S. Tommaso 2. 2. q. 43. a. 1. ad 4. *Aliquis potest dupliciter esse alteri causa peccandi; uno modo per se, alio modo per accidens. Per se quidem, quando aliquis suo malo verbo vel facto intendit aliam ad peccandum inducere; vel etiam si ipse hoc non intendat, ipsum factum est tale, quod de se rationem habet, quasi sit inductum ad peccandum.* Ora, quantunque chi istituisce il ballo, chi assiste, chi balla, non abbia la malvagia intenzione di peccare, nè d'indurre a peccare; tuttavia le circostanze che vi concorrono sono induttive al peccato. Ivi la veduta reciproca di uomini e donne, non di fuga, ma lunga, e permanente, la quale basta per accendere la concupiscenza, tantopiù che le femmine al ballo non vanno senza ornarsi ed abbellirsi, per comparire più avvenenti e leggiadre. *Virginem*, disse lo Spirito Santo *Eccli. 9. Virginem ne aspicias; ne forte scandalizeris in decore ejus. . . . propter speciem mulieris multi perierunt, et ex hac concupiscentia quasi ignis exardescit.* Ivi parole se non turpi ed oscene, almen però dolci e seducenti, che allettano l'animo, svegliano l'appetito sensitivo, ed accendono la concupiscenza. Ivi il reciproco contatto, che aumenta il pericolo, mentre come scrive S. Girolamo lib. 1. contr. Jovinian. *Mulierum tactus per se contagiosus et venenatus est viro fugiendus non minus, quam rabidissimi canis morsus.* Ivi finalmente non già la verecondia e modestia verginale e muliebre, ma i movimenti del corpo composti, i suoni, i canti, gli applausi della bellezza, della leggiadria, della destrezza delle danzanti, che viepiù accrescono il pericolo di peccare. Sono dunque pericolosi i balli, sono fonti di peccato. Opera perciò bene il Confessore, che sgrida la sua penitente, che col pretesto di non avere prava intenzione, si avventura di frequente a questo pericolo.

## C A S O II.

Cercasi se in qualche caso almeno, il ballo sia lecito, come sarebbe in tempo di nozze?

Poichè nel tempo di nozze non cessa il ballo di essere pericoloso, così nemmen in questa circostanza si può dire lecito. Anche in detto tempo fu proibito dal Sinodo di Laodicea can. 51. dal Trullano can. 62. e da S. Carlo Borromeo in molti luoghi delle sue opere, e specialmente nel lib. *Memoriali* part. 2. cap. 6. I casi dunque ne' quali si possa ballare senza colpa credo, che appena appena possano darsi, quando si eccettuano i balli tra persone di egual sesso, o tra parenti i più stretti senza che abbia accesso verun' altra persona. Disse perciò assai bene Giovanni Nider cap. 13. in 6. Præcept. Decalog. *Si aliquis vel aliqua mulier raro, et sine aliqua corrupta intentione immisceat se hujusmodi choreis, non audeo dicere, quod sit mortale peccatum; sed nec audeo eum tandem excusare, et assecurare a peccato mortali.*

## C A S O III.

Luitprando Sacerdote se ne stette per più ore una sera alla festa pubblica di ballo. Cercasi se sia reo di maggior colpa per la dignità sua sacerdotale?

Non vi è forse verun altro punto di morale Teologia, in conferma del quale possano addursi tanti testi delle Divine Scritture, tanti canoni de' Concilj, tante Costituzioni de' R. Pontefici, tante autorità de' Padri e de' Teologi, com'è quello, che i Chierici non possono senza grave colpa intervenire alle pubbliche danze. Veggasi il Van-Espen part. 4. Dissert. de Justit. il Tommasino de vet. et nov. Eccl. discipl. par. 3. lib. 3. cap. 46. §. 12. e 13. Natale Alessandro Theol. Mor. tom. 2. de Sacr. Ord. cap. 5. e soprattutto il Sinodo di Foligno dell'anno 1722. in cui al cap. 13. §. 14. si riferiscono molte canoniche sanzioni su questo proposito. E perchè non si dica, che le sopradette dottrine sono di un'epoca, in cui i balli erano pericolosi, e che in pre-

sente non sono tali; trascriverò la sentenza di Benedetto XIV. che si ha nella Notif. 9. Tom. 4. dell' Edizion di Bologna. « E quando, scrive egli, per impossibile man- » cassero tante Canoniche disposizioni, e del punto, » di cui ora trattiamo, non avessero trattato gli antichi » e moderni Teologi, e chi sarà mai, che riflettendo » alla pura ragione naturale, non possa e debba piena- » mente conoscere, che ballando i Sacerdoti, ed i Par- » rochi, commettono *un grave peccato di scandalo*? ... » Par troppo si sa, che i Laici badano a ciò che si fa » dagli Ecclesiastici, per prender norma dalle loro ope- » razioni: *in eos velut in speculum reliqui oculos conji- » ciunt, ex usque sumunt, quod imitentur*, sono parole » del Sagro Conc. di Trento alla sess. 22. cap. 1. *de » reformat.*, e che pensano di poter fare lecitamente » quanto si fa dagli Ecclesiastici. *In te omnium oculi di- » riguntur* (dice S. Girolamo nell' epist. 3. *ad Helio- » dorum*). . . . *quidquid feceris, id sibi omnes facien- » dum putant* ». Che se tuttociò non bastasse a persua- » der Luitprando, essere la sua colpa maggiore di quella » dei Laici, per lo scandalo, che venne loro a recare » anche solo coll' essere spettatore, come in seguito delle » addotte parole fa conoscere il lodato Sommo Pontefice; » senta egli a sua vergogna l' autorità degli eretici stessi, » e massimamente quella di Gian Francesco Buddeo, il » quale, sebbene nemico giurato del celibato de' *Chierici » Popisti*, com' egli li appella, tuttavia nell' *Istit. Mo- » ral. Theol.* di Lipsia 1727. par. 2. cap. 3. sez. 3. §. 31. » in not. così scrive: *Choreas et saltationes hic conside- » ramus non in abstracto, prout nonnulli eas sibi fingunt, » sed prout revera inter homines in usu sunt cum circum- » stantiis, quæ nunquam non eas comitari solent. Qua qui- » dem ratione pravas iis vel maxime irritari cupiditates » nemo temere inficias iverit: fugiendæ ergo illis sunt, qui » vitæ sanctitati, ea, qua par est ratione, student.*

## C A S O IV.

Un Sacerdote mentre suonava il violino fu udito dai  
Giovani, e dalle Fanciulle del vicinato, i quali tantosto  
lo pregarono a continuare il suo suono per essi frattanto  
Vol. I.

ballate. Egli vinto dalle preghiere, e dalle promesse di un regalo proseguì per tutta la notte fino allo spuntare dell'alba. Cercasi se abbia peccato, ed incorso abbia veruna censura?

Non v'ha dubbio, che il nostro Sacerdote ha peccato gravemente. Imperciocchè quatanque non sia alcun male il suonare il violino, è male poi il suonarlo per animare la gioventù al ballo, ond'è, che se dicemmo nel caso antecedente peccar di scandalo il Chierico spettatore del ballo, molto più dovrem dire, che peccchi, quando al ballo stesso vi coopera. Nè vale il dire, che per accidente vi sono accorsi dei Giovani e delle Fanciulle, poichè egli lungi dall'aderire alle loro ingiuste ricerche, doveva por fine al suono, ed ammonirli della occasione pericolosa, cui voleano esporsi. Se poi abbia il detto Sacerdote incorso veruna censura, è necessario conoscere le Costituzioni Sinodali della sua Diocesi. In quella di Bologna certamente è incorso nella pena di sospensione, come può vedersi in quel Sinodo Diocesano lib. 3. *de vita et honestate Clerici* cap. 1. ove così fu decretato: *Musica instrumenta in choreis pulsare non audeant sub pœna suspensionis ipso facto incurrenda.* La stessa pena trovasi in vigore anche in molte altre Diocesi, ed in parecchie ancora della Toscana.

### C A S O V.

Cajo chiamato a suonare in una casa, dove si suole men che onestamente ballare, ricerca al suo Confessore se possa andarvi. Che risposta deve dargli il Confessore?

Dovrà rispondere, che non può lecitamente andarvi. Quantunque infatti egli fosse per accompagnare col suono se non un ballo onesto, e non fosse per acconsentire a turpi pensieri; tuttavia essendo il ballo l'origine di molti peccati, egli non può senza colpa coopearvi, tantopiù che il ballo da farsi in detta casa non è del tutto onesto. Ma se dal non andarvi è per succedere a Cajò un grave danno, vi potrà egli per ischivare questo danno senza colpa intervenire? Alcuni sostengono di sì, perchè, come dicono, da un canto le danze di

vengono turpi per la malizia altrui, e dall' altro niuno è obbligato ad impedire gli altrui peccati con pericolo di un proprio grave danno. Ma è falso primieramente che i balli nel nostro caso turpi divengano per l' altrui malizia o per accidente, mentre si tratta di un ballo per se men onesto, e quindi illecito; ed è falso, che qui soltanto si tratti d' impedire i peccati altrui, mentre si tratta ancora di cooperare ai medesimi. È vero, che col proprio grave danno non siammo obbligati ad impedire gli altrui peccati, ma è vero altresì, che a costo della vita stessa non dobbiamo giammai cooperarvi, e molto meno prestarvi mano a commetterli. Non deve dunque Cajo intervenire al ballo a costo eziandio di grave danno.

## C A S O VI.

\* Berta vien minacciata da suo marito uomo assai torbido, perchè non vuole seco lui intervenire ad una pubblica festa di ballo. Consulta ella il suo Confessore. Cosa dovrà questi risponderle?

Dovrà risponderle con distinzione. Se il marito di Berta vuole, che essa intervenga ad essere ballerina nella danza, od anche solo spettatrice di una danza oscena, egli dovrà esortarla a soffrire in pace le ingiurie tutte e strapazzi, che sia per farle; poichè dovendo ella obbedire al marito in ordine a Dio, non può contentarlo giammai con danno dell' anima sua, nè gli fa alcuna ingiuria postponendolo a Dio; altrimenti verrebbe ad amare il marito e se stessa più di Dio. *Nullius injuria est*, dice S. Ambrogio lib. de non restit. Ara Victor, cui *Deus Omnipotens antefertur*. Se poi il marito vuole Berta spettatrice di una danza, che non può dirsi manifestamente turpe ed illecita, quando non le riesca di persuaderlo a lasciarla nella sua casa, e corra rischio di soffrire delle gravi dispiacenze, potrà consigliarla ad obbedirlo per ischivare de' mali maggiori. Dovrà per altro il Confessore in questo caso prescrivere quelle regole, mercè cui il pericolo dello spettacolo non abbia a nuocerle. E primieramente la esorterà a far le sue proteste al Signore dell' odio suo alle danze ed ai balli, e lo pregherà a benedirle nel cimento, cui involontariamente si

espone. 2. Le suggerirà di portarsi senza abbellirsi di soverchio, e piuttosto se le riesce con un abito, che dimostri l'abborrimento del suo animo a quei divertimenti. 3. Le dirà, che si trattenga nella considerazione del danno, che apportano alla propria anima quelli, che danzano, compassionando la loro disgrazia. 4. Le dirà finalmente, che vegli sopra se stessa per distrarsi dalla vista di que' moti indecenti, di que' gesti etc., tenendosi mai sempre raccomandata al Signore. Con questi ed altri preservativi potrà Berta contentare lecitamente il marito, giacchè con essi sembra, che il pericolo della danza sia tolto, presso lei, che involontaria, anzi per la violenza del marito v'interviene.

## BALLATORI DI CORDA.



### CASO UNICO.

**A**LCUNI ballatori di corda, che facevano dei salti pericolosi, si presentarono ad un Confessore per confessarsi, onde percepir l'indulgenza, che lucravasi da' Fedeli in una certa solennità. Il Confessore non volle assolverli. Cercasi se abbia fatto bene o male?

Vi sono alcuni Autori, che dicono lecita la professione de' Ballerini da corda, come quella degl' Istrioni, abusandosi ancora dell'autorità dell'Angelico presa dalla 2. 2. q. 169. a. 3. ove parla degl' Istrioni. Noi faremo vedere il loro torto alla voce Istrioni. Frattanto perchè i salti dei Ballerini da corda, o si facciano sopra una corda sospesa in alto sopra nude spade incrociicchiate, od in altra maniera, sono sempre di pericolo alla vita, così teniamo essere illecita la lor professione. Infatti se dal Gius Canonico è vietato severamente il combattimento giocoso delle Aste, i Tornei, e le Caccie dei Tori, schberè si facciano da persone perite, robuste di forze, e di destrezza, perchè espongono se stesse ad un proba-

bile pericolo 'di morte ; così non può essere lecita una professione, che arrischia la vita, ed espone la persona ad infrangersi le ossa, e fracassarsi le membra. Ha fatto dunque bene il nostro Confessore a non assolvere i ballerini.

---

## B A L I A.

---

### C A S O U N I C O.

**U**na donna, che allatta il proprio Bambino, ne prende ad allattare un altro per un determinato stipendio, il quale per difetto di latte sufficiente va mancando di forze, e sen muore. Cercasi se abbia peccato, e sia tenuta alla restituzione?

Non si può dubitare, che possa una donna generalmente parlando nutrire col latte suo due bambini. Ciò avviene tante volte specialmente quando partorisce due gemelli, che poi nodrisce senza che l'uno o l'altro venga a perire. Può dunque una donna, che allatta un bambino, prendere ad allattarne un altro, purchè però avverta, che l'amore di madre non le faccia dimenticare i doveri di balia, e che per tema, che il figlio suo non soffra, defraudi l'alimento al lattante, nel qual caso si rende responsabile dei danni, che il pargoletto va a soffrire. Ne segue da ciò, che la prudenza esige doversi cercar sempre una balia, che non alimenti un suo partito, eccettuato il caso, in cui non si potesse rinvenire un'altra.

Ciò posto, rispondo al quesito con distinzione. O la donna con buona fede, e condotta dalla esperienza avuta ne' tempi passati di aver latte pel nodrimento di due bambini, accolse ad allattare il secondo, nè punto si accorse della scarsezza di alimento, ed usò tutta la diligenza, attenzione, e premura verso il pargoletto, che le morì; oppure si è accorta, od ha dubitato della

deficienza di latte, ovvero non ha usata tutta la diligenza nel nodrirlo, e nel praticare seco lui i doveri di attenta nutrice: nel primo caso non ha peccato, nè è tenuta a restituzione; ma ha peccato bensì nel secondo, ed è rea di omicidio, e quindi tenuta alla restituzione del percepito stipendio. Che se vogliamo adattare la dottrina alla pratica, è facile il giudicare, doversi sempre considerare questa balia nella seconda ipotesi. Imperciocchè quantunque possa credersi, che abbia ricevuto il bambino persuasa di aver latte sufficiente anche per esso, e che abbia eziandio usata tutta l'attenzione per nodrirlo; egli è però difficilissimo che non essendosi dimagrito il suo parto, abbia adempiuto ai doveri di nutrice, e che non se ne sia mai accorta, che mancando di giorno in giorno di forze il pargoletto, una tale debilitazione proveniva dalla scarsezza del nutrimento. Veggansi altri casi intorno alla balia alla parola *allattare*.

## B A R B I E R I.

### C A S O U N I C O.

**S**i cerca se l'arte dei Barbieri sia opera servile, se peccchino esercitandola nella maggior parte de' giorni festivi, e finalmente quando, ed in quali casi possano scusarsi di peccato?

Al 1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> È cosa certissima, che la professione de' Barbieri è un' arte servile, e che il fare la barba non è di tanta necessità, che non si possa prevenire o postporre. Troviamo vietata siffatta opera ne' dì festivi da più Pontefici, e Statuti Sinodali. Così prescrive Giovanni XXII. nell' Epist. a Filippo II. Re di Francia del 1317. *Illud sane, quod inolevisse in aliis partibus dicitur, ut videlicet in quandam divinam irreverentiam. ... die Dominica radendis et tondendis barbis, atque capitibus intendatur, dissimulare non decet, quum dies illa*

*divino cultui specialiter dedicata talibus profanari non debeat.* Stabilisce pure il Sinodo di Angiò del 1282. *Omnibus, et singulis Rectoribus et Cappellanis in virtute obedientiae precipimus, et mandamus, quod ipsi Parochianis inhi beant sub obtestatione divini judicii, et pœna excommunicationis, ne ipsi diebus Dominicis barbam radant, vel alias barbifensorum officium exercean t.* Dunque il fare la barba è un' opera servile, e l' esercizio della professione de' Barbieri è contro il precetto della santificazione delle feste.

Al 3.<sup>o</sup> Vi sono poi de' casi, nei quali senza colpa possono i barbieri esercitare la loro professione ne' dì festivi. 1.<sup>o</sup> Se ricusando di lavorare ne' giorni di festa, avessero a perdere i loro avventori, e quindi ne ridondasse un grave danno di se e della famiglia, che non avrebbe d' altronde onde vivere. Infatti insegna l' Angelico 2. 2. q. 122. a. 5. ad 3. che *opus corporale, quod ordinatur ad imminens damnum rei exterioris vitandum, non violat sabbatum.* 2.<sup>o</sup> Se la consuetudine tollerata dai Superiori volesse, che in tali giorni esercitassero il loro mestiere pei contadini, artefici, operarij e mercenarij, che nei giorni seriali senza grave loro incomodo non possono portarsi al Barbiere. E però d' avvertire, che in quei paesi ne' quali o per Decreti Sinodali, o per ordinazione del Vescovo fosse vietato il radere la barba, peccerebbe mortalmente il Barbiere, esercitando la sua arte, perchè la consuetudine non lo potrebbe scusare, non essendo essa più tollerata; e così, se per lo statuto della lor arte fosse proibito l' esercizio ne' dì di festa, come de' Barbieri di Roma riferisce il Concina.

Avvertasi per ultimo, che in ambidue i detti casi i barbieri devono ascoltare la S. Messa, e che devono cessare dall' esercizio della loro arte in certi giorni più solenni, od in certe determinate ore, nelle quali dai Prelati o dai Sinodi è comandato di tener chiuse le botteghe.

## B A T T E S I M O.

*Intorno alla sua natura , proprietà ed effetti.*

## C A S O I.

\* U N contadino , avendo sentito insegnarsi , che il Battesimo di Gesù Cristo è quello stesso , che dava S. Giovanni lungo il Giordano , ricerca dal suo Parroco , se sia vera questa dottrina. Cercasi , che debba rispondergli il Parroco per istruirlo ?

Dovrà rispondere , che se la voce *Battesimo* si prende nella sua origine greca , che significa *lavanda* , è verissimo , che il Battesimo di S. Giovanni , e quello di G. Cristo è una stessa cosa ; ma non così se si riguarda la rispettiva loro efficacia. S. Giovanni stesso confessò , come abbiamo nel Vangelo *Matth. 3. Marc. 1. Luc. 3.* la differenza del suo battesimo da quello di G. Cristo col protestare *se baptizare quidem per aquam* , e che G. C. battezzerebbe *in Spiritu Sancto*. E tale è la differenza , che passa tra l' uno , e l' altro Battesimo per rapporto alla loro efficacia , che S. Paolo *Act. 19.* comandò , che fossero battezzati col Battesimo di G. C. quelli , che in Efeso asserivano di aver avuto soltanto il battesimo di S. Giovanni : onde è che l' Angelico 3. p. q. 38. a. 3. sapientemente insegna che l' operazione di Giovanni era preparatoria a Cristo , ma che la grazia doveva conferirsi per Cristo , secondo quel detto dell' Evangelo Joh. 1. *Gratia et veritas per Jesum Christum facta est.* Quindi è pure , che il Concilio di Trento *sess. 7. cap. 1.* , ha difinito : *Si quis dixerit Baptismum Johannis eandem vim cum Baptismo Christi habuisse , anathema sit.*

## C A S O II.

\* Un Cappellano, essendo per fare una istruzione sopra la necessità del Battesimo, ricerca al suo Parroco se in tutti sia egualmente necessario. Cosa deve rispondergli?

Che il Battesimo istituito da G. C. per la spirituale rigenerazione dell'uomo sia a tutti necessario per la eterna salute, ciò è chiaro per quelle parole di G. C. medesimo Joh. 3. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Questa necessità si conferma altresì col dogma del peccato originale derivato in tutti gli uomini dal primo Padre, il quale non si cancella se non con questo Sacramento. Questa necessità poi non è in tutti eguale, cioè, ella è necessità di mezzo ne' fanciulli, ed è necessità di mezzo e di precetto negli adulti. La ragione della prima parte si è, perchè i fanciulli senza questo Sacramento non possono conseguir la salute eterna, nè può supplirvi la fede o il voto de' parenti applicato o col segno di Croce, o colla invocazion della Trinità, come insegna S. Agostino nell' Epist. 166. a S. Girolamo. Negli adulti poi vi è anche la necessità di precetto, perchè è ben vero, che col Battesimo *in voto* possono divenir salvi, ma è vero altresì, che questo Battesimo *in voto* sarebbe per essi inefficace, anzi non sussisterebbe, qualora potendo ricevere il Battesimo non lo ricevessero. Ecco quanto deve rispondere il Parroco al nostro Cappellano.

## C A S O III.

Un Chirurgo chiamato ad un parto, vedendo il caso disperato di poter salvare la madre, che sta per morire, provvede alla vita spirituale del feto, aprendo l'utero, ed estraendo il feto stesso, che ricevuta l'acqua del Battesimo sen muore. Cercasi se abbia ciò fatto licitamente?

Rispondo, che ha operato illecitamente. Siccome non si può uccidere il feto per salvare la madre, così non si può uccidere la madre per salvare il feto. In am-

bidue i casi l'uccisione è un vero omicidio, ed il fatto si oppone a quel verissimo decantato principio: *non snt facienda mala, ut veniant bona*. Sostiene, è vero, la contraria sentenza il Comitolo, ma dalla nostra parte abbiamo S. Tommaso 3. p. q. 68. a. 11. il quale obbiettandosi l'argomento stesso del Comitolo vale a dire, che trattandosi di una morte eterna in confronto della corporale, si deve preferire l'eterna, qual è quella di battezzare il feto, risponde: *Non sunt facienda mala ut veniant bona, ut dicitur Rom. 3. et ideo non debet homo occidere matrem, ut baptizet puerum*. Ed infatti è bensì lecito patir la morte per l'altrui salute, ma non è mai lecito uccider se stesso, od uccidere un altro per la salute altrui. Quindi soggiugne l'Angelico *ibid. Si tamen mater mortua fuerit, vivente prole in utero, debet aperiri, ut puer baptizetur*; lo che vien prescritto ancora dal Rituale Romano, ed ineulcato da Benedetto XIV. *de Syn. lib. 11. , cap. 7. , num. 12.*

## C A S O IV.

\* Un contadino dubita di essere stato validamente battezzato. Chiede perciò egli al suo Parroco, che gli conferisca di nuovo il Battesimo. Cercasi cosa debba rispondergli il Parroco?

È certo, che siccome una sola è la Fede, così è un solo il Battesimo, e siccome la generazione di uno non può essere, che una, così un solo parimenti deve essere il Battesimo, che consiste nella spirituale generazione. Ne segue perciò, che il Battesimo non può iterarsi, e se venisse nuovamente amministrato, commetterebbe un gravissimo sacrilegio tanto il ministro quanto il suscipiente: sacrilegio, che chiamò S. Agostino *ep. ad Maxim. immanissimum scelus*, e S. Leone Magno *epist. ad Neon. Ravennat. inexplicabile facinus*. Ma il nostro contadino dubita di essere stato validamente battezzato. Dovrà per questo restare nel suo dubbio, e non assicurare la sua salute con un nuovo Battesimo? Quando il dubbio sia fondato, e lo rilevi il Parroco, potrà consolare il nostro contadino col battezzarlo *sub conditione* secondo ciò, che abbiamo nella Decretale *cap. 2. de quib. Extrav.*

de Baptism. ove così si legge. *De quibus dubium est utrum sint baptizati an non, omnimodis absque omni scrupulo baptizentur, his tamen verbis præmissis, non te rebaptizo, sed si nondum baptizatus es, baptizo te in nomine Patris etc.* Guardi però bene il Parroco nostro di non porsi a pericolo d' iterare incautamente questo Sacramento, e perciò osservi le regole suggerite da Benedetto XIV. *de Syn. Diœc. lib. 7. cap. 5.* quali sono: 1.º Che l'amministrazione del Battesimo è bastantemente provata anche da un solo testimonio, e specialmente, se questo testimonio asserisce di essere stato egli il ministro, nè v'ha eccezione o prova in contrario, che detragga la fede ad una tale testimonianza. 2.º Che si deve prestar fede alla Levatrice istruita delle cose necessarie pel valore del Battesimo, che afferma d'aver battezzato il tal fanciullo, e specialmente se fu addottrinata del modo di amministrare questo Sacramento nel caso di necessità prima d'intraprendere l'esercizio di Levatrice.

## C A S O V.

Un Parroco ribattezza sotto condizione un fanciullo battezzato in casa della Levatrice, persuaso che si possa dubitare del Battesimo conferito dalla Levatrice. Cercasi 1.º Se abbia operato bene: 2.º se abbia incorso qualche pena?

Al 1.º Il Parroco ha operato male. Non si può ribattezzare sotto condizione, se non nel caso di un dubbio ragionevole o sulla collazione, o sulla validità del Battesimo conferito. L'essere stato un fanciullo battezzato dalla Levatrice, non è motivo bastante a dar luogo a' dubbj, specialmente se la Levatrice era istruita. Ecco quanto abbiamo sopra di ciò nel Catechismo del Conc. di Trento p. 2. de Bapt. n. 57. *Neque desunt qui nulum scelus admitti posse arbitrentur si quemvis sine delectu cum adjunctione illa ( si non es baptizatus ) baptizent. Quare si infans ad eum deferatur, nihil prorsus querendum putant, an is prius ablatus fuerit, sed statim ei Baptismum tribuunt: quin etiam quamvis exploratum habeant demi Sacramentum administratum esse,*

*tamen sacram ablutionem in Ecclesia adhibita solemnem ceremoniam, cum adjunctione repetere non dubitant: quod quidem sine sacrilegio facere non possunt.*

Al 2.<sup>o</sup> Il Parroco incorse la irregolarità come soggiunge il lodato Catechismo: *Et eam maculam suscipiunt, quam divinarum rerum Scriptores Irregularitatem vocant.* Doveva egli prima esaminare se la Levatrice era delle approvate, e se non era doveva informarsi se abbia osservato quanto è necessario per la valida amministrazione di questo Sacramento, e allora soltanto battezzare l'infante *sub conditione*, quando restato gli fosse un dubbio ragionevole sulla mancanza di qualche punto essenziale.

#### C A S O VI.

Vien portato un bambino alla Chiesa appena nato con una cartuccia appesa al collo, in cui si legge, che fu battezzato, e che gli fu imposto il nome di Pietro, e s'ignorano i di lui genitori. Cercasi se il Parroco debba battezzarlo sotto condizione?

Il Parroco deve primieramente ricercare se possa aver notizia della persona che scrisse il viglietto. Se rileva la persona, ed è questa degna di fede non deve battezzarlo, perchè siccome l'asserzione di una sola persona degna di fede basta a provare la collazione del Battesimo, come si raccoglie dal Can. *Pueros* 110. e dal Can. *Itaque* 112. *de consecr. dist. 4.* così si deve credere ad un biglietto, che affermi essere un fanciullo battezzato. Se poi non rileva lo scrittore del biglietto, oppure non è desso degno di fede, egli è obbligato a battezzare il fanciullo *sub conditione*. Ciò si ricava dal Concilio 3. di Milano sotto S. Carlo, e dalla risposta data dalla S. Congregazione al dubbio seguente sotto il dì 15. Gennaro 1724. *Quomodo se gerere debeat Parochus S. Spiritus in Saxia in collatione Baptismi infantibus, qui ad Archiospitale deferantur, sive iidem habeant schedulam de Baptismo testantem, sive non habeant, etiamsi ex colore, et cæteris corporis qualitativibus deprehendatur, eosdem esse constitutos in ætate sex aut decem mensium, vel etiam unius anni cum dimidio.* Fu risposto: *Esse*

*baptizandos sub conditione in omnibus casibus expositis juxta instructionem.* L'istruzione poi eccettua il caso del biglietto, che ha caratteri di certezza, in cui si proibisce il nuovamente battezzare, come può vedersi nella Notificazione n.º 8. del primo volume del gran Lambertini.

## C A S O VII.

Un Parroco battezza assolutamente un fanciullo di fresco nato, che rinvenne alla porta della Chiesa senza veruna carta appesa. Cercasi, se bene?

Se non si deve battezzare assolutamente un bambino, quando non costi con morale certezza che non sia stato battezzato; il Parroco ha operato male battezzando così il bambino esposto nel caso nostro. La ragione si è, perchè sebbene sia solito il trovarsi negli esposti battezzati una testimonianza, che lo assicura, tuttavia essendo noi in paesi Cristiani è presumibile, che chi lo ha esposto lo abbia prima battezzato, onde salvarlo nel caso morisse prima che venga ritrovato. Veggasi il Decreto della S. Congregazione riferito nel Caso antecedente.

## C A S O VIII.

\* Ansaldo consulta un Teologo desideroso di sapere se il Battesimo di sangue, e quello di desiderio produca nell'anima gli stessi effetti che produce quello di acqua. Cercasi quale esser ne debba la risposta?

Quantunque il Battesimo sia un solo, tuttavia si distingue in *fluminis*, *fluminis*, *sanguinis*, e questa distinzione, come insegna S. Tommaso, non toglie la di lui unità, contenendosi il Battesimo *fluminis*, e *sanguinis* in quello di acqua, il quale ha la sua efficacia dalla passione di Cristo, e dallo Spirito Santo. Che ambedue questi Battesimi suppliscano alla mancanza di quello di acqua quanto alla remissione de' peccati, ed alla infusione della grazia, non v'ha alcun dubbio. Il Battesimo di desiderio infatti consiste nella perfetta carità verso Dio colla detestazione de' peccati, e col voto del Batte-

simo almeno implicito, della quale carità è sempre effetto la giustificazione, secondo quel detto di G. C. Jo. 14. *Qui diligit me, diligitur a Patre meo*. Ed è perciò, che scrisse S. Agostino lib. 4. de Bapt. c. 22. *Etiam atque etiam considerans invenio, non tantum passionem pro nomine Christi, id quod ex Baptismo deerat posse supplere, sed etiam fidem, conversionemque cordis, si forte ad celebrandum mysterium Baptismi in angustiis temporum succurri non potest*. Lo stesso deve dirsi del Battesimo di sangue, ch'è il Martirio, che supplisce alla involontaria mancanza del Battesimo di acqua. Insegna così S. Tommaso 2. 2. q. 124. a. 1. ad. 1. « *Lo* » spargimento del proprio sangue per Cristo fa le veci » del Battesimo. Quindi siccome nei fanciulli battezzati » i meriti di Cristo per la grazia del Battesimo operano » al conseguimento della gloria; parimenti negli uccisi » per Cristo il merito del martirio di Cristo opera al con- » seguire la palma del martirio ». Così pure insegnano le Divine Scritture, Matth. 10. *Omni qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo*.

Ma da tuttociò potrà il nostro Teologo inferire, che eguali sieno gli effetti del Battesimo di acqua a quelli del Battesimo di desiderio, e di sangue? No. Dovrà instruire Ansaldo, che i Battesimi *Flaminis*, e *Sanguinis* cancellano il peccato originale, ed i peccati attuali, ed accordano la remissione della pena, e la infusione della grazia, ma non imprimono il carattere, non rendono la persona soggetta alla Chiesa, nè danno il diritto di comunicare ne' suoi beni, nè la prossima capacità a ricevere gli altri Sacramenti. Questi ultimi effetti sono propri soltanto del Battesimo di acqua, per cui l'uomo entra visibilmente nel corpo visibile della Chiesa, e diviene membro di essa. Anzi i due primi Battesimi non suppliscono a questo, riguardo anche ai primi effetti, quando non sieno accompagnati dal voto esplicito del Battesimo Sagramentale, perchè non può esservi carità, nè contrizione efficace, nè vero martirio nella legge dell' Evangelio senza il voto del Battesimo, mezzo da Cristo prescritto per entrar nella Chiesa, e conseguire la eterna salute.

## B A T T E S I M O.

*Intorno alla materia.*

## C A S O I.

\* **U**na Levatrice battezzò un infante con quell'umor acqueo, che nell'inverno distilla a goccia a goccia dalle viti, non avendo avuto sul momento acqua, ma bensì una bottiglia di quest'umore, che per avventura avea la partoriente vicina al suo letto. Cercasi se sia validamente battezzato?

È certo, che la materia di questo Sacramento è la sola acqua naturale, come si raccoglie dal cap. 3. del Vangelo di S. Giovanni, e dai cap. 10. e 17. degli Atti Apostolici. Per acqua naturale impertanto ognun vede, che s'intende quella, che tale viene comunemente giudicata, per tale adoperata, e con questo nome chiamata, sia di mare o di fiume, di palude o di fonte, di stagno o di pioggia. Punto poi non importa, che sia torbida o limpida, calda o fredda, salsa o dolce, siccome pure punto non cale che sia di neve sciolta, di ghiaccio o di grandine, perchè la neve, il ghiaccio, e la grandine sciolte non sono che acqua naturale. Ora e potrà dirsi acqua naturale l'umor acqueo, che distilla dalle viti? Rispondo di no. Siccome la birra, il vino, il latte, l'olio, la saliva, il sangue, le lagrime, il sudore, l'orina, il sugo dei pomi ec. non possono essere materia atta al Battesimo, così l'umore, che goccia dalle viti non potendo mai essere nè chiamarsi acqua naturale. S. Tommaso 3. p. q. 66. a. 4. ad. 5. insegna non potersi conferire il Battesimo coll'acqua rosa ec. perchè liquore della rosa ec. Lo stesso parimenti si deve dire dell'umor delle viti, e quindi invalido il Battesimo conferito dalla Levatrice.

## C A S O II.

\* Una Levatrice ritiene , che battezzando in caso di necessità coll'acqua di sale liquefatto , oppure col brodo , il Battesimo sia valido. Cercasi se pensi bene ?

Insegna l' Angelico nel luogo citato , che può farsi il Battesimo con qualunque acqua cangiata in qualsivoglia maniera , purchè non sia cangiata la specie dell'acqua , mentre se perisse la specie , sarebbe allora non atta a questo Sacramento. Quindi non rigetta le acque minerali sebbene abbiano delle particelle sulfuree ed acide , così il ranno , ch'è l'acqua passata per la cenere , colla quale si fa il bucato , così l'acqua in cui siano state cotte erbe , carni , e pesci , quando però non abbia ricevuto quantità tale di queste sostanze , che apparisca aver perduta la specie dell'acqua , ed appellare si possa più veramente liquore. Ora vi sono di quelli che ammettono l'acqua di sale liquefatto come materia atta al Battesimo , ed altri che tengono il contrario. Infatti pare per una parte , che il sale non sia se non acqua di mare condensata col calore del Sole , come la grandine è un'acqua repressa per la forza del freddo ; e per l'altra sembra , che nella formazione del sale l'acqua venga affatto disseccata , sicchè ne risulti un nuovo e perfetto misto al par degli altri minerali. In questa disparità di opinioni io terrei l'acqua di sale liquefatto come materia dubbia , e persuaderei la Levatrice a rinnovare il Battesimo *sub conditione*. Ma e che si dovrà dire del brodo ? Dissi colla dottrina di S. Tommaso , ch'è materia valida per il Battesimo sebbene non lecita , quando non sia però tanto grasso e sugoso , che possa dirsi aver più sostanza della carne , di quello sia della natura dell'acqua. Ma v'ha chi s'opponne , e condanna la dottrina del S. Dottore , dicendo che il brodo non è atto a lavare , al qual fine è stata istituita l'acqua nel Battesimo. Quest'obbietto però si scioglie facilissimamente. Siccome è materia atta in caso di necessità l'acqua torbida , sporca , e limacciata sebbene non atta a lavare ; così si deve dire lo stesso del brodo. E da avvertire però la nostra Levatrice , che alloraquando dovesse necessaria-

mente servirsi di questa materia, e poscia si potesse rinnovare il Battesimo, abbia l'avvertenza di esaminare la qualità del brodo, e nel caso di dubbio se sia stato o no materia atta, abbia a conferire nuovamente il Battesimo sotto condizione.

## C A S O III.

\* Un Parroco chiamato a battezzare un bambino, che stava per morire, v'accorre subito e lo battezza coll'acqua non benedetta del sacro fonte. Cercasi se abbia operato bene?

Od il Parroco poteva senza pericolo del bambino portarsi a prendere l'acqua del fonte Battesimale, ovvero non poteva. Se poteva, egli era obbligato a differire il Battesimo fino a tanto, che si fosse procurato l'acqua Battesimale; se poi non poteva, egli ha fatto benissimo a battezzarlo coll'acqua naturale, che potè avere. Ciò si raccoglie evidentemente dalla Costituzione *Etsi pastoralis* di Benedetto XIV: ove si legge: *Current Ordinarii, ut adsit aqua baptismalis latine consecrata, quam omnino ( propter casum urgentis necessitatis ) Sacerdos Latinus adhibeat, quoties ei occurrerit Latinos pueros ad Baptismum excipere.* È vero, che qui il lodato Sommo Pontefice intende di proibire ai Sacerdoti Latini di servirsi dell'acqua benedetta secondo il rito greco nell'amministrazione del Battesimo; ma è vero altresì, che nella sua Costituzione, *Inter omnigenas* così ha decretato: *Curandum est ne extra casum necessitatis, justique timoris ab infidelibus incussi, communis et naturalis Aqua, vel etiam ea, quæ pro lustrationibus benedicuntur, in Baptismi administratione adhibeatur.*

## B A T T E S I M O.

*Intorno la Forma, ossia le parole, colle quali si deve amministrare.*

## C A S O I.

Una giovine Levatrice ricerca se sia di essenza della forma del Battesimo la invocazione espressa delle tre Persone della Ss. Trinità. Che le si deve rispondere? Si deve rispondere essere invalido il Battesimo conferito anche in nome della Ss. Trinità senza la invocazione espressa delle singole divine Persone. 1.º Perchè nelle parole del divino Istitutore si contiene, e si comanda tale espressa e distinta invocazione: *Baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Matth. 28. 2.* Perchè la Chiesa ha sempre ritenuto essere per precetto divino necessaria questa invocazione, poichè la forma, che ha usato fino dall'età Apostolica, contiene la stessa invocazione tanto presso i Greci, che presso i Latini, ed ha riguardato come invalido il Battesimo conferito in nome di Cristo, o del solo Padre, e del solo Spirito Santo, o della Trinità collettivamente espressa, sebbene s'intendessero colla mente le singole Persone. Si conferma questa dottrina coll'autorità di S. Tommaso 3. p. q. 66. a. 6. Eccone le sue parole: *Sacramenta habent efficaciam ab institutione Christi, et ideo si præmittatur aliquid eorum, quæ Christus instituit circa aliquod Sacramentum, efficacia caret; nisi ex speciali dispensatione ejus, qui virtutem suam sacramentis non alligavit. Christus autem instituit, Sacramentum Baptismi dari cum invocatione Trinitatis, et ideo quicquid desit ad plenam invocationem Trinitatis, tollit integritatem baptismi. Nec obstat quod in nomine unius personæ intelligitur alia (sicut in nomine Patris intelligitur Filius), aut quod ille, qui nominat unam solam perso-*

*nam potest habere rectam fidem de tribus: quia sicut ad Sacramentum requiritur materia sensibilis, ita et forma sensibilis: unde non sufficit intellectus vel fides Trinitatis ad perfectionem sacramenti, nisi sensibilibus verbis Trinitas exprimatur. Unde in baptismo Christi, ubi fuit origo sanctificationis nostri baptismi, affuit Trinitas in sensibilibus signis, scilicet Pater in voce, Filius in humana natura, Spiritus Sanctus in columba.*

## C A S O II.

\* La stessa Levatrice ricerca se siano di egual necessità tutte le altre parole della forma usata dalla Chiesa Latina, cosicchè si possano senza peccato variare. Che le si deve soggiungere?

Le si deve soggiungere, che il variare le parole della forma prescritta, e l'aggiungerne dalle altre deliberatamente o per colpevole negligenza, od inavvertenza, non è senza peccato. Questa variazione od addizione può essere di due sorte, cioè può corrompere e togliere la sostanza della forma, e può apportare soltanto un leggier cangiamento senza offenderne la sostanza. Nel primo caso non può negarsi, che il Ministro commette un gravissimo peccato mortale, per la ingiuria che reca a Cristo Autore de' Sacramenti, e pel danno che reca al suo prossimo, mentre corrotta e tolta la sostanza della forma, resta invalido il Battesimo. Nel secondo caso poi non è una sola la opinione dei Teologi. Altri ritengono, che qualunque leggiero cangiamento della forma sia colpa mortale; ed altri sostengono, che può esservi un'alterazione sì piccola che non ecceda i limiti della colpa veniale. Pare che S. Tommaso sia della prima opinione, poichè insegna nella q. 66. a. 8. in c. che gravemente pecca: *aliter baptizans, quasi ritum Ecclesiae non observans, nihilominus tamen esset Baptismus*. In pratica, quando non vi fosse una vera ignoranza, che scusasse l'alterazione, anch'io opinerei che mortalmente peccasse quegli che in qualunque modo deliberatamente alterasse la forma del Battesimo, e ciò perchè la santità del Sacramento esige, che scrupolosamente ed esattamente si adoperi la forma prescritta, perchè qualunque variazione

corrompe il rito comandato ed osservato fino dai più remoti tempi della Chiesa; perchè finalmente questa forma del Battesimo, essendo stata da Cristo istituita, ricerca con più rigore, che non se ne faccia verun cambiamento.

## C A S O III.

\* Anna Levatrice si accusa di aver battezzato molti bambini sempre ommettendo qualche parola della forma. Cercasi cosa si abbia a dire dei da lei battezzati?

Se ha ommesso sempre una delle espressioni, che sostituiscono la sostanza della forma, o esprimono l'azione, egli è chiaro, che quei bambini non sono stati battezzati; se poi le espressioni omesse non toccano l'essenza, allora dovrà dirsi o valido ovvero anche dubbio secondo la omissione, il Battesimo conferito. Intanto se fu ommesso uno dei nomi delle divine Persone abbiamo detto di sopra, ch'è alterata la sostanza, e così se l'ommissione cade sulla voce *baptizo*. *Si quis*, disse infatti Alessandro III. Extrav. de Baptis. cap. 1. *puerum ter in aquam immerserit in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti, et non dixerit ego te baptizo, non est puer baptizatus*. Ed Alessandro VIII. nell' anno 1640. condannò la contraria proposizione, che volea valido il Battesimo amministrato senza la voce *Ego te baptizo*. S. Tommaso poi ne adduce la ragione, 3. p. q. 66. a. 5. ad 2. ed è, che siccome l'abluzion dell' uomo può farsi per molti motivi, così è necessario per l' essenza del Battesimo, che si esprima l'azione colle parole, la quale non è bastantemente spiegata coll' *in nomine Patris* etc. giacchè per questo nome, ed a gloria di Dio dobbiam dirigere tutto le nostre azioni, secondo il precetto dell' Apostolo ai Coloss. c. 3.

Ma se la omissione di Anna sarà stata di una delle quattro voci *Ego*, *In*, *Te*, *Et*, avrem a ritenere invalido il Battesimo da essa conferito? Se ha ommesso la voce *Ego*, il Battesimo è valido secondo la sentenza di S. Tommaso I. o. a. 5. ad 1. ; perchè non è essenziale, e trovasi implicita nella parola *baptizo*, e così se lasciò la voce *in*, quantunque il Giuvenino ed il Conci-

na ritengano , che per questa omissione sia nullo il Sacramento. Infatti 1.<sup>o</sup> nell' idioma latino tanto vale *in nomine* quanto *nomine* quando si vuole esprimere l' altrui podestà, autorità ed invocazione: 2.<sup>o</sup> nelle Divine Scritture questo stesso si suole esprimere e colla preposizione *in* e senza di essa preposizione. Si legge nel 1. de' Macabei c. 14. v. 43. *Et scribatur in nomine ejus. . . . ut operiatur purpura et auro*; e si legge nello stesso senso in Ester c. 8. *Scribite ergo Judæis sicut vobis placet, Regis nomine signantes litteras. . . . Ipsæque epistolæ, quæ Regis nomine mittebantur*. Se poi la omissione fu della voce *Te* chi non vede essere invalido il Battesimo? Tale omissione insegna l' Angelico in 4. Sent. dist. 3. q. 1. art. 3. corrompe la forma essenzialmente , perchè non più determina la persona , cui è l' atto rivolto. Il Battesimo non deve darsi in aria ad un soggetto vago , ma bensì ad una persona certa e determinata. È invalida l' assoluzione amministrata colla forma *Ego absolvo* senza il pronome *Te*. Lo stesso parimenti dee dirsi del Battesimo. Se finalmente fu tralasciata la congiunzione *Et* vi sono di quelli , che dichiarano nullo il Sacramento , perchè in tal caso non viene espressa la distinzione delle Persone , e la forma è Sabelliana. Altri pel contrario lo sostengono valido , perchè i nomi di Padre , Figliuolo , e Spirito Santo significano per se stessi l' opposizione della relazione , e per conseguenza la distinzione delle Persone , alla quale opinione parmi di dover aderire.

## C A S O IV.

\* Un fanciullo fu battezzato con questa forma: *Ego te Baptizo in Patre , et Filio , et Spirita Sancto*. Cercasi se validamente ?

Rispondo di no , e la ragione si è perohè ommettendosi *in nomine* non si esprime l' unità dell' essenza nelle tre divine Persone , e quindi la forma è corrotta sostanzialmente. Anzi l' Angelico dichiara inutile anziandio quella forma : *Ego te baptizo in nomine Genitoris , Geniti et ab utroque procedentis* , perchè queste parole non significano la proprietà delle Persone , nè le stesse Perso-

ne, ma solo gli atti nozionali, dal che ne deriva che un bambino battezzato con la detta forma dovrebbe ribattezzare almen *sub conditione*.

## C A S O V.

\* Un altro fanciullo fu battezzato, con quest' altra forma: *Baptizo te in nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti*. Cercasi se validamente?

È questione presso i Teologi se sia valido un tale Battesimo. Lo difendono valido alcuni, fra cui l' Autore della Moral Patuzziana, ed altri lo vogliono dubbioso. Infatti se colla voce *in nomine* una sola volta pronunciata si esprime la unità della essenza delle tre divine Persone, sembra, che sia questa distrutta, tostochè viene ripetuta tre volte. Nè vale il dire, come parla il lodato Autore, che Stefano II. giudicò valido il Battesimo conferito da certo bifolco pronunciando: *In nomine Patris mergo, et Filii mergo, et Spiritus Sancti mergo*, e che i Greci battezzano così: *Baptizetur servus Dei N. in nomine Patris, Amen, et Filii, Amen, et Spiritus Sancti, Amen*. Imperciocchè anche in queste forme viene espressa la unità di Dio, essendo detto una volta soltanto *in nomine*. Dovrà dunque nuovamente battezzarsi il fanciullo almen *sub conditione*.

## C A S O VI.

\* Un altro fanciullo fu battezzato colla forma: *Ego te baptizo in nomine Patris, et Filii et gratia Spiritus Sancti*. Che si deve dire di questo Battesimo?

Che questa forma renda il Battesimo dubbioso, io non esito punto a confessarlo, ma non saprei per altro azzardare, ch' egli sia invalido. Se è vero, che sembra staccarsi dalla voce *in nomine* lo Spirito Santo, e che il Battesimo sia conferito non nel nome, ma nella grazia dello Spirito Santo; tuttavia pare, che non sia lesa l' essenza della forma, perchè le voci *in nomine* possono riferirsi ben anche allo Spirito Santo, v. g. *in nomine et gratia*; tanto più, che alla voce *gratia* non è premessa la preposizione *in*, la quale forse distaccherebbe assai più

chiaro lo Spirito Santo dall' *in nomine*. Essendovi dunque nella forma proposta una mutazione dubbiosa, opinerei, che si rinnovasse il Battesimo soltanto sotto condizione.

## B A T T E S I M O .

*Del Ministro.*

## C A S O I.

\* Onofrio laico, trovandosi in casa di un suo amico, mentre la di lui moglie ha partorito un Bambino, desiderò di battezzarlo, e sebbene non vi fosse alcun pericolo di morte, lo battezzò in fatto. Cercasi se questo Battesimo sia valido, e lecito?

Non può negarsi, che ogni e qualunque persona dell' uno e dell' altro sesso capace di deliberatamente, e debitamente applicare la materia e la forma, possa essere Ministro del Battesimo quand' anche sia eretico o pagano. Ciò chiaramente consta dal canone del Concilio Lateranense IV. sotto Innocenzo III. cap. *firmijer*. Si legge in fatti: *Sacramentum Baptismi quod ad invocationem individuae Trinitatis, Patris etc. consecratur, in quatenus parvulis, quam adultis in forma Ecclesiae a QUOCUMQUE rite collatum, proficit ad salutem*. Lo stesso intorno ai Ministri eretici decretò il Concilio di Trento sess. 7. de Bapt. can. 4. *Si quis dixerit, Baptismum qui etiam datur ab haereticis in nomine Patris etc. cum intentione faciendi, quod facit Ecclesia, non esse verum Baptisma, anathema sit*. Ma se il Redentore fece Ministro di questo Sacramento qualunque persona, affinché per mancanza di esso non abbia a perire alcuno, la fece però nel caso solo di necessità, volendo che fuori della necessità abbia ad amministrarlo chi ha ricevuto la sacra Ordinazione, mentre a questi disse particolarmente

te: *Ite, docete omnes gentes, baptizantes eos.* Se Onofrio dunque ha battezzato fuori del caso di necessità, egli ha conferito il Battesimo validamente, ma non lecitamente. Dico validamente, perchè siccome l'essenza dei Sacramenti è invariabile, così potendo uno amministrare il Battesimo nel caso di necessità, se lo amministra fuori di questo caso validamente lo conferisce, concorrendovi quanto si rende necessario per validamente conferirlo. Dico poi illecitamente: perchè senza necessità, come insegna S. Agostino *contr. epist. Parmen. lib. 2. cap. 13.* è propriamente una usurpazione dell'altrui ufficio: *Nulla necessitate si fiat, alieni muneris usurpatio est*, essendo il laico soltanto ministro di necessità.

### C'A S O II.

Una Levatrice pretende di poter battezzare in caso di necessità in confronto di un uomo, ed anche di un Chierico. Cercasi se questa pretensione sia giusta?

Rispondo, ch'è ingiusta. Insegna con tutti i Teologi S. Tommaso 3. p. q. 67. a. 4. *Non debet mulier baptizare, si adsit copia viri, sicut nec laicus præsente Clerico, nec Clericus præsente Sacerdote, qui tamen potest baptizare præsente Episcopo, eo quod hoc pertinet ad officium Sacerdotis.* Questa dottrina è pure seguita da San Carlo Borromeo nella Istruzione del Battesimo, e comandata dal Rituale Romano. La ragione altresì la persuade, perchè la riverenza dovuta al Sacramento esige, che nella di lui amministrazione ne' casi di necessità si antepongano i superiori di grado agl' inferiori. Quindi è, che viene giudicato peccato mortale quando al Sacerdote viene preferito il Diacono, al Diacono il Chierico costituito negli ordini inferiori, al battezzato chi è privo del Battesimo, ed allo non iscomunicato lo scomunicato. Viene poi considerato se non peccato mortale almen colpa non tanto leggiera la inversione delle altre persone, e ciò perchè si tratta del ministero de' Sacramenti, e della osservanza della legge e rito della Chiesa. Ecco dunque ingiusta la pretensione della nostra Levatrice.

Vi sono però dei casi, nei quali la Levatrice può lecitamente battezzare in confronto di una persona suppo-

riore. 1.º Quando la persona più degna non sa il rito del Battesimo. Così S. Carlo part. 4. de Baptis. Min. *Obstetricibus, ... necessitate urgente permittitur etiam praesente Laico, qui Sacramenti conficiendi plane ignarus, rudisque sit.* 2.º Quando l'onestà, la modestia, il pudore, e la decenza esigono piuttosto l'opera di una femmina, e soprattutto della Levatrice. 3.º Quando in confronto della Levatrice non vi sia, che un bigamo, avendo a questi proibito di battezzare presente un altro laico nei casi di necessità il Concilio Eliberitano can. 38, come osserva l'Albaspineo in *Notis pag. 176. edit. Neap. 1770.* In questi casi dunque la pretesione della Levatrice è giusta.

## C A S O III.

\* Si disputa fra due Chierici se il conferire solennemente il Battesimo sia uffizio proprio del Vescovo, oppure del semplice Sacerdote. Cercasi, quale opinione debba tenersi su questo punto?

Poichè i Vescovi sono successori degli Apostoli nell'ordine vescovile, ai quali particolarmente fu detto da G. C. *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos*, Matth. ult., non può negarsi, che il principale diritto di battezzare risieda in essi. Tertulliano de Baptis. cap. 17. chiama l'uffizio di battezzare *dicatum Episcopis, munus Episcopatus*, e S. Girolamo scrive contr. Luciferian. *Sine chrismate, et Episcopi jussione neque Presbyter, nec Diaconus jus habet baptizandi.* Dello stesso parere sono tutti gli altri Padri, come può vedersi presso il Martene de antiq. Eccl. ritib. c. 1. art. 3.

Ma non deriva da ciò, che non sia anche uffizio del Sacerdote semplice il battezzare solennemente. Imperciocchè questo potere gli deriva dalla sacra Ordinazione, nella quale gli disse il Vescovo: *Sacerdotem oportet... baptizare*, e decretò Eugenio IV. de Bap. *Minister hujus Sacramenti est Sacerdos, cui ex officio competit baptizare.* La differenza poi, che passa tra il Vescovo, ed il Sacerdote semplice si è, che il primo è il principale Ministro di questo Sacramento, ed il secondo può amministrarlo, ma sempre colla di lui dipendenza. Se in-

fatti potesse il Sacerdote indipendentemente dal Vescovo amministrare solennemente il Battesimo, i Vescovi nei primi secoli non se lo avrebbero potuto riservare, siccome fecero per diverso tempo, ed almeno per giorni più solenni, come può vedersi nella vita di Sant' Ambrogio scritta da S. Paolino. Si deve dunque concludere, essere ufficio del Vescovo il battezzare solennemente, ed essere anche del semplice Sacerdote colla dipendenza dal Vescovo.

## C A S O IV.

\* Un Sacerdote, sapendo essere suo ufficio il conferire solennemente il Battesimo, lo amministra a qualunque Bambino, che arriva alla Chiesa senza licenza del Parroco. Cercasi se ciò possa fare lecitamente, oppure se incorra in veruna pena?

Nel sesto secolo della Chiesa ebbe principio la consuetudine di battezzare solennemente i fanciulli appena nati, tolta la legge di non conferire il Battesimo fuorchè nelle Feste principali, e particolarmente in quelle di Pasqua e di Pentecoste. Da quell' epoca i Vescovi affidarono ai Sacerdoti aventi cura d' anime l' esercizio della potestà di solennemente battezzare, senza però ledere il proprio diritto di amministrare per se stessi questo Sacramento, e commetterne ad altri Sacerdoti l' amministrazione. Da qui ne venne, che i Parrochi divennero ministri stabili del Battesimo, ed ebbero ancora il diritto di commetterne l' amministrazione solennemente ai semplici Sacerdoti a loro beneplacito. Illecitamente quindi il nostro Sacerdote amministra il Battesimo senza licenza del Parroco, perchè si toglie a quella dipendenza, che deve, e si oppone alla disciplina vigente della Chiesa. La ragione medesima ci discopre la di lui colpa. Se pel Battesimo l' uomo è ricevuto nella Chiesa, e diviene suo membro; egli non può essere aggregato lecitamente senza il consenso dei di lei Rettori, siccome appunto non può essere alcuno ascritto alla civile cittadinanza senza l' assenso di chi presiede, e governa la città. Se poi il nostro Sacerdote incorra in alcuna pena ecclesiastica, rispondo che no, perchè non trovasi imposta in alcun

luogo del Gius. per questa colpa. Commette bensì un grave peccato, e specialmente se avesse a battezzare contro l'espressa volontà del Parroco.

## C A S O V.

Un Diacono, assente il Parroco, colla licenza di lui presunta ha battezzato solennemente un fanciullo. Cercasi se lecitamente, e se sia incorso in alcuna pena?

Ha battezzato illecitamente, ed ha incontrato la irregolarità. La ragione della prima parte si è, che sebbene il Diacono sia ministro straordinario del Battesimo solenne, e possa lecitamente conferirlo per commissione del Parroco, tuttavia se manca questa commissione egli usurpa un atto di giurisdizione che non gli compete, nè può andar esente da grave colpa. La ragione della seconda parte è chiara dal cap. 1. *De Clerico non ordin. ministr.* ove si legge, che incorre la irregolarità, chi non ordinato avrà a battezzare. Che se la presunta licenza non è fondata sul futuro consenso o approvazione del Parroco, ma sopra seguiti tali, pei quali potesse il Diacono inferire il presente consenso del Parroco, allora il crederei immune da colpa, e dalla pena, come opinano i Salmaticensi c. 4. n. 20. ed il Suarez de Bapt. disp. 31. sect. 4. ed altri.

## C A S O VI.

\* Un Parroco commette sempre l'amministrazione del Battesimo ad un Diacono, anche trovandosi presente, e non impedito il suo Cappellano. Cercasi se lecitamente possa farlo?

È ufficio del Diacono, come insegna S. Tommaso 3. p. q. 67. a. 1., l'assistere nell'amministrazione de' Sacramenti ai maggiori di lui, non già il conferirli. Può nondimeno essere delegato ad amministrare solennemente il Battesimo, perchè in forza della sua Ordinazione ha una qualche podestà relativa a tale amministrazione distinta da quella che ha ciascuno nel caso di necessità. Questa facoltà però non è intera, e non perfetta, sicchè ha bisogno di una speciale delegazione per il suo

compimento! Quindi è, ch'egli di questo Sacramento è Ministro straordinario, ma non ordinario, com'è il Sacerdote, nè può lecitamente conferirlo se non nel caso di necessità, ed in mancanza del Sacerdote. I Diaconi dice il Devoti, *Inst. Canon. lib. 1. tit. 2. n.º 26 ex jure uti nequeunt, cum adest Sacerdos, et cum procul est causa necessitatis*. Ora chi non vede, che illecitamente opera il nostro Parroco commettendo ad un Diacono il battezzare, presente anche il suo Cappellano? Questa dottrina è chiara abbastanza dal *Can. Diaconos dist. 93*: ove così si legge: *Absque Episcopo, vel Presbytero baptizare non audeant, nisi praedictis fortassis ordinibus longius constitutis, necessitas extrema compellat*.

## CASO VII.

\* Nella camera di una partoriente trovasi un laico, ed un Sacerdote scomunicato. Appena uscito alla luce il Bambino dà segni, ch'è per morire. Pretende il Sacerdote che spetti a lui il battezzarlo, e pretende il laico la preferenza, perchè il Sacerdote è scomunicato. Cercasi chi abbia ragione?

Vi sono dei Teologi, i quali nel proposto caso danno la preferenza al Sacerdote quantunque scomunicato, e ciò perchè, dicono, nella estrema necessità cessa l'interdetto della Chiesa, come avviene per rapporto al Sacramento della Penitenza, che in tale necessità rettamente amministra il Sacerdote innodato della scomunica. Ma sembra più probabile l'opposta sentenza, 1.º perchè il Sacerdote scomunicato è un membro putrido separato dalla Chiesa, nè deve essere preferito nel nostro caso ad un laico, ch'è membro unito; 2.º perchè sarà ben vero che vi sarà necessità estrema del battesimo nel neonato, ma non la estrema necessità del ministro, mentre il laico è idoneo ministro in tal caso di questo Sacramento; 3.º perchè non ha luogo la parità col Sacramento della Penitenza; essendo il laico privo della facoltà di assolvere, e verificandosi nella circostanza dell'infermo, che pericola, la necessità estrema tanto dell'assoluzione, quanto del ministro, che l'impartisca. Siccome dunque nel pericolo di morte deve assolvere il

semplice Sacerdote in confronto del Sacerdote Confessore, ed anche Parroco scomunicato, e così nella necessità di conferire il Battesimo devesse preferirli il laico al Sacerdote innodato della scomunica.

## C A S O . VIII.

\* Un Ebreo trovandosi in pericolo della vita, nè avendo chi lo battezzasse, s'immerge nell'acqua pronunciando: *Ego me baptizo in nomine Patris etc.* Cercasi se questo battesimo sia valido; oppure se scappato il pericolo debba essere condizionatamente battezzato?

Il Battesimo di questo Ebreo è invalido, e non condizionatamente, ma bensì assolutamente deve essere battezzato. Il battezzante deve essere per istituzione di Cristo una persona distinta dal battezzato, il che dimostrò pure G. C. medesimo facendosi battezzare da S. Giovanni. Il caso proposto può trovarsi così deciso nell'Estravag. de Bapt. dove così si legge: *Quoniam cum inter baptizatum et baptizantem debeat esse distinctio, sicut ex verbis Domini colligitur dicentis Apostolis: Ite, docete omnes gentes, baptizantes eos etc. memoratus Judaeus est denuo baptizandus, ut ostendatur, quod alius sit baptizatus, et alius qui baptizat.*

## B A T T E S I M O .

Quanto al soggetto ossia suscipiente.

## C A S O . I.

\* Tizio non vuole, che un suo Bambino abbia ad essere portato al Sacro Fonte, perchè non è in pericolo di vita; ritenendo, che debba conferirsi il Battesimo agli

adulti, e non agli infanti, perchè incapaci di decidersi se vogliano o no abbracciare la religione cristiana. Cercasi se pensi bene?

Pensa assai male. Fu definito dalla Chiesa, come domma di fede contro varie sette di eretici, che i bambini appena nati si battezzano validamente, e fruttuosamente. *Si quis dixerit*, così il Tridentino can. 12. sess. 7. de baptis. *neminem esse baptizandum nisi ea ætate, qua Christus baptizatus est, vel in ipso mortis articulo, anathema sit.* E nel can. 13. *Si quis dixerit parvulos, eo quod actum credendi non habent, suscepto Baptismo inter fideles computandos non esse, ac propterea, quam ad annos discretionis pervenerint, esse rebaptizandos, aut præstare omitti eorum Baptisma... anathema sit.* Si vede dunque da questi canoni essere l'opinione di Tizio condannata dal Concilio, e che devesi giudicare di lui, che sia un uomo apparentemente cristiano, e non in sostanza. Infatti se il Battesimo è di assoluta necessità per l'eterna salute, perchè mai vorrà privare di questo Sacramento il suo Bambino, che se non è in pericolo di morte, può facilmente perire, essendochè frequenti sono i cangiamenti che fanno i Bambini, e per se medesimi sono sempre in pericolo? Ma egli vuole, che il Bambino divenuto grande si determini egli medesimo per la religione cristiana. E questo divisamento non è contrario alla stessa ragione? Se è necessaria una religione all'uomo, se non v'ha che una sola religione la quale sia vera, se questa religione verace non può essere se non la cattolica, ne viene di conseguenza che presentando al Battesimo il suo infante non viene, che a prevenire un di lui dovere, anzichè offendere la di lui libertà, e procurargli quel mezzo, che gli è valevole efficacemente a seguire le massime di religione. Oltredichè Tizio si attraversa alla consuetudine stessa della Chiesa, la quale, come insegna S. Agostino lib. 10. de Genes. ad Lit. cap. 23. ritiene come Tradizione Apostolica, che abbiano i Bambini ad essere battezzati: *Consuetudo Matris Ecclesiæ in baptizandis parvulis Apostolica est traditio.*

## CASO II.

\* Giulia Levatrice assistendo ad un parto, dal quale si ebbero due mostri, non li battezzò. Dubitando di aver fatto male ricerca come abbia a portarsi in simili casi, e per riguardo agli aborti?

Non si deve conferire il Battesimo a quei parti mostruosi, nei quali non si può supporre un' anima umana, essendo incapaci di Sacramenti. Se tali erano i due mostri, de' quali nel caso, ha fatto bene Giulia a non battezzarli. Ma se Giulia non ebbe segni certi, onde presumere ragionevolmente, che non appartengano alla specie umana, doveva ella battezzarli sotto condizione, e ciò pel pericolo, che hanno corso dell' eterna salute se erano uomini. Ecco perciò la pratica per Giulia. Devesi conferire il Battesimo sotto condizione agli acefali, a quelli che hanno il capo ferino, ma non agli ermafroditi, ai monocoli, che sono senza piedi, o senza braccia, perchè questi sono difetti accidentali, e quindi per questi il Battesimo esser deve conferito assolutamente. Se poi il mostro ha parti o membri duplicati, si deve osservare quanto prescrive S. Carlo Borromeo. Un mostro di due capi o di due petti si deve ritenere come il composto di due persone, e battezzare separatamente, od insieme colla formula in plurale. Un mostro di un sol capo, di un sol petto, ma di doppie braccia o gambe, deve considerarsi come una persona sola, e quindi battezzarsi una sola volta. Un mostro finalmente, che dia dubbio se abbia due capi, devesi assolutamente lavarsi il capo, su cui non cade il dubbio, e l'altro capo sotto condizione.

Non si deve conferire il Battesimo ad un parto proveniente da bestialità consumata (se pur la natura dia tal fecondità) se non sotto condizione, ed allora soltanto che presenti se non certi, almen dubbj lineamenti umani, dovendosi in questi casi supporre, che la femmina abbia concepito per essersi unita a qualche uomo.

Per riguardo agli aborti la pratica a seguirsi è di battezzarli tutte le volte, che prudentemente si presuma, che siano in vita, e si deve anche battezzarli sotto con-

dizione allora che resti in dubbio se vivano , poichè non sapendosi precisamente quando i feti vengano ad essere animati , è miglior partito mettere a pericolo di nullità il Battesimo di quello sia la salute di un'anima.

## C A S O III.

Un'altra Levatrice battezzò un bambino spirante involto nella secondina , e giudicandolo il Parroco ben battezzato , lo ha sepolto in luogo sacro. Cercasi se abbia fatto bene la Levatrice a battezzarlo , e se retto sia il giudizio del Parroco ?

La decisione di questo caso dipende dalla 'questione se validamente o no si battezzi il Bambino involto nella secondina. Affermano valido tale Battesimo il Possevino , il Vasquez , il Laiman con altri , poichè la pelle secondina essendo attaccata e aderente al Bambino , si ha per una parte e come la cute del di lui corpo , e quindi lavandola dicono essere lo stesso , perchè possa dirsi lavato l'uomo. Vi sono poi molti altri Teologi , che sostengono l'opposta sentenza , negando , che il bambino involto nella secondina possa dirsi lavato dall'acqua del Battesimo , perchè la secondina essendo una pelle densa , che contiene gli escrementi del feto deve impedire necessariamente , che l'acqua arrivi al corpo del Bambino , e perchè non è dessa una parte del corpo , non essendo animata.

Da tuttociò si raccoglie , che non essendo priva di probabilità la sentenza , che sta per la validità del Battesimo , ha fatto bene la Levatrice a conferirlo , quando temeva che rompendo la secondina il Bambino avesse avuto a perire , ed ha fatto bene ugualmente il Parroco a seppellirlo in luogo sacro , poichè non devonsi privare dell'ecclesiastica sepoltura se non gl' infedeli ec. ma non mai quelle persone , che per qualche circostanza si dubita del valore del Battesimo ricevuto , dovendosi nel dubbio presumere a favore dell'atto , cioè che sia piuttosto valido che nullo. Deve però il Parroco avvertire la Levatrice , che in simili casi si deve amministrare il Battesimo sotto condizione , e che se levata la secondina si trovi vivo il fanciullo così battezzato , deve bat-

tezzarsi di nuovo almen sotto condizione, perchè nell'amministrazione de' Sacramenti non è lecito seguire una opinione probabile, quando si può praticarne una certa.

## C A S O IV.

Un Parroco ha battezzato un fanciullo contro la volontà di suo padre Giudeo, ma coll'assenso dell'avo paterno cristiano. Cercasi se validamente e lecitamente?

Che questo Battesimo sia valido non v'ha alcun dubbio, perchè l'intenzione e la volontà dei Genitori non sono necessarie per il valore di questo Sacramento. Così ha definito Benedetto XIV. nella sua Epistola 28. Feb. 1747. che incomincia *Postremo mense*, anche colla sentenza di S. Agostino, e con molte decisioni e decreti della Congregazione del S. Uffizio. Se poi questo Battesimo sia stato lecitamente conferito, non è una sola la opinione dei Teologi. Lo Scoto e la di lui scuola, e Giovanni Launojo, che compose un' apposita e lunga Dissertazione su questo punto, lo tengono lecito; ma l'opposta opinione di S. Tommaso è seguita dalla maggior parte dei Teologi. Eccone gli argomenti tratti da S. Tommaso. 1. ° Perchè è contro il costume e pratica della Chiesa il sottrarre i figliuoli a' lor parenti Giudei od Infedeli eziandio sudditi di Principi Cristiani per battezzarli. 2. ° Perchè tale Battesimo si oppone al Gius naturale, e divino. Infatti se questi fanciulli così battezzati si lasciano sotto la paterna loro cura, si espone il Battesimo ad un manifesto pericolo di profanazione, mentre i Genitori trarrebbero i loro figli all' apostasia educandoli ed istruendoli ne' loro principj, e ciò è opposto al gius divino. Se poi questi fanciulli vengono separati dai loro parenti, si viene a fare loro un'ingiuria gravissima, avendo essi per naturale diritto il potere di tenerli presso di se ed educarli finchè sono giunti all' uso della ragione, e finchè hanno volontà propria. A tutto ciò si aggiunge la decisione di Benedetto XIV. nella sullodata Lettera, il quale dichiara peccare mortalmente quelli che contro la volontà dei Genitori infedeli battezzano i loro figliuoli.

Vi sono però dei casi nei quali anche questo Bat-

tesimo può essere lecito. 1.° Quando i figliuoli sono giunti all'uso della ragione, sebbene non arrivati agli anni della pubertà, e domandino di essere battezzati. 2.° Quando siano in punto di morte, mentre in tal caso non si espone il Battesimo alla profanazione, nè si fa veruna ingiuria alla patria podestà, come dichiarò il suddodato Pontefice nella citata Lettera. 3.° Quando finalmente vengano offerti al Battesimo dal loro padre già fatto Cristiano, sebbene vi ripugni la madre, oppure dalla madre convertita alla fede senza il consenso del padre, ovvero dall'avo paterno fatto già cristiano, sotto la cui podestà essi si trovano, sebbene vi ripugni ed il padre e la madre che rimangono Ebrei.

Dall'esposto si deduce essere stato valido il Battesimo conferito dal nostro Parroco, nè potersi condannare il Parroco stesso di aver illecitamente operato, perchè se non v'acconsenti il padre del fanciullo, ebbe però l'assenso dell'avo paterno, che sembra essere sufficiente per conferire il Battesimo. Ho detto che sembra sufficiente, perchè il sopralodato Pontefice nella ricordata sua Lettera non dichiara, che basti il consenso dell'avo paterno, quando vi ripugna il padre, ma soltanto, che non mancano giudizi per la sentenza affermativa.

## C A S O V.

\* Non si potranno almeno battezzare lecitamente i figli di quei Giudei, che vivono sotto il dominio di Principi Cristiani?

Se questi Giudei sono soltanto civilmente e politicamente soggetti ai Principj Cristiani, hanno il diritto di non essere lesi nei diritti loro naturali, e quindi non si possono battezzare lecitamente i figli loro contro il loro assenso. Se poi sono soggetti nella qualità di schiavi ridotti a tale servitù, o per castigo dei loro misfatti, o per condizione di guerra, o per compenso, o per redenzione, possono in questo caso lecitamente battezzarsi. Ed eccone le prove. 1.° S. Tommaso 3. p. q. 68. a. 10. non vuole che si battezzino i figliuoli degli Ebrei, perchè l'ordinaria loro servitù è soltanto servitù servile; dunque quando la loro servitù non è ordinaria, nè civile, possono

lecitamente battezzarsi. 2.º Gli schiavi pel gius delle genti perdono la libertà, e l'esercizio del libero potere, di cui è investito il loro padrone; dunque battezzandosi i figli degli Ebrei schiavi di Principi Cristiani non si offende il paterno diritto, nè avvi pericolo di sovversione, potendosi lecitamente separare i figli dal padre. Quindi è, che i Patriarchi dell'antico Testamento circumcidevano non solo i proprj figli, ma i servi ancora così domestici, come acquistati per compra. *Exod. 13.* essendo loro divenuti soggetti nella qualità di servi. Non è dunque lecito nel nostro caso, il battezzare i figli degli Infedeli, se non quando siano i loro padri nella qualità di schiavi di Principi Cristiani.

## C A S O VI.

Un Missionario fra i Turchi viene minacciato perchè battezzì un loro fanciullo attaccato da malattia, e ciò non per farlo Cristiano, ma perchè credono di procurargli col Battesimo la guarigione. Cercasi 1.º Se possa conferirgli il Battesimo: 2.º Come si debba portare in tale occasione?

Al 1.º Non può il Missionario battezzare il fanciullo de' Turchi offerto per un fine meramente umano, anzi superstizioso. Cpsì ha deciso la S. Congregazione ad un simile dubbio proposto dal P. Navarette Missionario della China, come abbiamo dal P. Lorenzo Braucato de Laurea poi Cardinale, e così insegnò S. Tommaso in 4. sent. dist. 31. q. 2. a. 2. ad 4. ove scrisse: *Quamvis intendere sanitatis conservationem non sit per se malum: tamen intentio efficitur mala, si ex aliquo salus intendatur, quod non est ad hoc de se ordinatum; sicut qui ex Sacramento Baptismi corporalem tantum salutem quaerere.* Oltredichè è da riflettersi, che tali fanciulli, vengono poi educati nella infedeltà, sicchè viene esposto il Sacramento al pericolo di essere profanato.

Al 2.º Alcuni pensarono, che il Missionario in tal caso potesse profittare della ignoranza di quella gente, e battezzare il fanciullo, usando forma e materia sostanzialmente alterata. Ma poichè questo compenso sarebbe pericoloso, mentre determinandosi il fanciullo nell'età

adulto pel Cristianesimo potrebbe essere supposto battezzato, nè esserlo più nelle forme dovute, e poichè la dignità della Religione e de' Sacramenti non discende a tali frodi, la S. Congregazione condannò tale artificio, come lo attesta il Cardinale Albizzi *de Inconst. in fide cap. 33. num. 56.* ed Innocenzo XI. nel dì 2 Marzo 1679. proscrisse pure la seguente proposizione: *Urgens metus gravis est causa justa Sacramentorum administrationem simulandi.* Altri pensarono, che potesse il Missionario conferire il Battesimo ritirando l'intenzione, ma questa sentenza eziandio fu proscritta dalla Sacra Congregazione col suo Decr. 6. Dec. 1612. come può vedersi presso l'Albizzi loc. cit. sussistendo le stesse ragioni in contrario, che abbiamo esposte contro la prima. Lasciato dunque ogni e qualunque artificio, io credo col P. Serry, che debba in tale caso il nostro Missionario illuminare quei Turchi del loro errore, e procurare di convincerli del loro inganno, insinuando loro, che da una superstizione non possono trar profitto, mentre Dio ne viene offeso, e che la guarigione piuttosto si dovrebbe sperare se col fanciullo offrissero se medesimi al Battesimo per essere figli della Chiesa, e prestar a Dio quel culto, ch'è il solo, il quale gli sia grato ed accetto. Che se persistessero essi nella loro ridicola pretesione, deve essere piuttosto pronto a dare la vita di quello sia profanare i divini Misteri, ricordandosi, che il ministero augusto dell'Apostolato fu segnato col sangue di tutti i primi Ministri del Vangelo, ringraziando Iddio della grazia, che gli dona di confessar col Martirio la fede sua.

## C A S O VII.

\*\* Un infedele solo per interesse, e per piacere al suo padrone si fa battezzare, ma con una intenzione contraria, per cui intende di non voler riceverne il frutto. Se ne pente dipoi, e chiede, che il Parroco nuovamente lo battezzi. Che si deve dire di questo secondo Battesimo?

È fuor di dubbio essere necessaria per la validità del Sacramento la intenzione anche nel suscipiente, ed in

ordine al Battesimo abbiamo nel cap. *Majores Extrav. de Bapt. Ille qui numquam consentit susceptioni Baptismi, sed penitus contradicit, nec rem nec characterem suscipit Sacramenti*. Lo stesso insegnò S. Tommaso 3. p. q. 68. a. 7. ad 2. e ne dà la ragione dicendo, che siccome pel Battesimo un uomo rinasce ad una vita novella, alla quale deliberatamente morì, così è necessario, che per questa nuova vita vi concorra l'atto di sua libera volontà.

Questione è poi fra i Teologi se questa intenzione debba riguardare l'intrinseco effetto del Sacramento, o basti, che si determini al solo estrinseco rito. Alcuni opinano col Catarino, ch'è valido il Battesimo quando il Ministro ed il Suscipiente voglia liberamente e seriamente senza ironia e derisione l'atto esterno, sebbene internamente covi un'intenzione contraria, per cui non voglia la cosa stessa e l'effetto del Sacramento, e ciò perchè è una mera contraddizione il volere deliberatamente il rito esterno, e non volere l'essenza. Altri sostengono il contrario, vale a dire, che sia necessaria anche l'intenzione riguardante la natura del Sacramento, dimodochè debba il Ministro ed il Suscipiente determinarsi volontariamente al rito ed agli effetti, od almeno volendo il rito ed operandolo, debba portarsi circa il resto alla fede, ed alla dottrina della Chiesa. Fra queste opinioni io crederei, che si potesse ritenere la prima illustrata dal P. Serry indotto dalla autorità dei Dottori della Sorbona, che giudicarono valida l'ordinazione di Pietro Lavardin in Vescovo di Mons, sebbene abbia al letto della morte confessato, eh'egli non ebbe veruna intenzione di ordinarsi, e che solo permise, che si eseguissero sopra di sè, i sacri riti. E ritornando al Battesimo, dice Agostino lib. 7. de Bapt. c. 53. *Ex præteritis majorum institutis non dubito etiam illos habere Baptisma, qui quavis fallaciter id accipiant, in Ecclesia tamen accipiunt, vel ubi putatur esse Ecclesia, et non est*. Anche Adriano I. definì valido il Battesimo conferito a quei Sassoni, che col timore dei supplizj n'erano stati violentati: *Etsi foris tantum, non intus consenserant*.

Nè mi giudica, che il Concilio di Trento contro di

Lutero e Calvino pronunciando Sess. 7. can. 11. *Requiri in ministro* ( e quel che si dice del ministro intender si deve anche del suscipiente ) *intentionem saltem faciendi, quod facit Ecclesia* ; condannò l'opinione del Catarino, come asserisce il Palavicino nella sua Storia lib. 12. cap. 10. Imperciocchè precettando l'intenzione di far ciò che fa la Chiesa, sembra anzi, ch'egli confermi la sentenza del Catarino, mentre la Chiesa non fa, che applicare con determinate ceremonie la materia e la forma, laddove quanto all'effetto è il solo Dio, che internamente lo opera. E nemmenò si può obbiettare, che fu condannata da Alessandro VIII. la proposizione: *Valet Baptismus collatus a Ministro, qui omnem ritum externum, formamque baptizandi observat, iustus vero in corde suo apud se resolvit: non intendo facere, quod facit Ecclesia*. Infatti questa tesi non ammette le limitazioni del Catarino, cioè a dire, che seriamente e deliberatamente si pratici il rito esteriore della Chiesa, e si abbia inoltre intenzione di eseguirlo, laddove la proposizione condannata si esprima per modo, che si può intendere, che basta il rito esterno praticato per giuoco, e per assoluta violenza.

Ciò premesso, vengo al caso proposto. O l'infedele intese di farsi Cristiano, o non lo intese. Se intese di farsi Cristiano, il primo Battesimo fu valido, e peccò pel pravo suo fine d'interesse nel riceverlo, e però il Parroco reiterando il Battesimo, per la quale reiterazione divennero irregolari pel cap. *Eos quos de Consecr. dist. 4.* Se poi non intese di abbracciare la Fede, conviene esaminare se si sia determinato al Battesimo per ischerzo, considerandolo come una scenica rappresentanza, oppure lo abbia ricevuto liberamente, e seriamente lungi da derisione, e solo con animo di non conseguire l'effetto. Nel primo caso ha fatto bene il Parroco a ribattezzarlo essendo invalido il primo Battesimo, perchè mancante di quell'intenzione, che oltre la materia e la forma decise esser necessaria per la validità Eugenio IV nella sua istruzione agli Armeni. Nel secondo caso poi per le ragioni sovraesposte io riterrei valido il primo Battesimo, e solamente il direi illecito per il pravo fine del suscipiente, e condannerei il Parroco, che lo ha

rinovato. Siccome poi la opinione del Catarino dai Teologi non è universalmente ricevuta, così scuserei da ogni colpa il Parroco, se avesse conferito il Battesimo *sub conditione*, trattandosi di un Sacramento di necessità di mezzo, per cui deve starsi alla parte più sicura. Se finalmente il Parroco lo avesse fatto in buona fede, lo crederi libero da Irregolarità, la quale nel caso nostro non dovrebbe contrarsi senza grave delitto, ed in una questione, che essendo difficile può dar luogo ad ignoranza invincibile, la quale toglie del tutto, o diminuisce di molto la colpa.

## C A S O VIII.

\* Un altro Infedele riceve il Battesimo con piena intenzione di fare quello che fa la Chiesa, ma non ha nè fede, nè speranza, e nemmeno detesta le colpe commesse. Cercasi se il Battesimo sia valido, oppure essendo valido se ne riceva il frutto?

Che il Battesimo di questo Infedele sia valido non v'ha nemmeno dubbio, poichè la fede, la speranza e la detestazione delle colpe sono necessarie per conseguire il frutto del Sacramento, ma non perchè sia rettamente amministrato; altrimenti chi degli adulti che si battezzano potrebbe essere certo di essere battezzato, quando sarebbe incerto, se la sua fede, speranza, e dolore de' suoi peccati siano state piacenti a Dio? Ed infatti la Chiesa ha sempre ritenuto per valido il Battesimo conferito legittimamente dagli Eretici, nei quali al certo non vi è nè vi può essere, finchè perseverano nella eresia, nè fede, nè contrizione, nè speranza. Scrisse perciò S. Agostino lib. 3. de Bapt. cap. 14. *Nec interest quomodo Sacramenti integritate, et sanctitate tractatur, quid credat, ac quali fide imbutus sit ille, qui accipit Sacramentum. Interest quidem plurimum ad salutis viam, sed ad Sacramenti questionem nihil interest. Fieri potest, ut homo integrum habeat Sacramentum, et perversam fidem.* Dunque è valido il Battesimo conferito all' Infedele.

Ma riceve egli col Sacramento anche i frutti del Battesimo? No; perchè la fede, la speranza, e l'odio al peccato son necessari. In quanto alla Fede, ciò si

dimostra con quelle parole di G. C. presso S. Marco 16. 15. *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit.* Quindi Filippo Diacono rispose all'Eunuco, che ricercava il Battesimo: *Si credis ex toto corde, licet.* Act. 8. E l'Apostolo agli Ebrei c. 11. asserisce, che *sine fide impossibile est placere Deo, credere enim oportet accedentem ad Deum.* Intorno poi la detestazion dei peccati commessi, abbiamo quelle parole di S. Pietro Act. 3. *Pœnitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum,* ed insegna S. Tommaso 3. p. q. 68. a. 4. che il Battesimo non deve essere conferito se non a quelli tra gli adulti, ne' quali si scuopre qualche segno di conversione, in quella guisa appunto, che non si dà la medicina all' infermo, se in esso non si scorge qualche movimento od indizio di vita. Intorno finalmente la speranza abbiamo che Gesù Cristo la richiedeva in tutti quelli che volevano guarire: *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua.* Marc. 2. E come mai si può chiedere perdono a Dio delle colpe senza sperarlo? Tutte queste disposizioni pel fruttuoso ricevimento del Battesimo sono esposte dal Concilio Tridentino nella sess. 6. cap. 6.

## C A S O IX.

\* Livia avendo abortita una creatura, che avea concepita da circa quindici giorni, dubitando che fosse animata, la lasciò senza farla battezzare dalla Levatrice, o da altra persona. Cercasi se questo aborto dovevasi battezzare, e se Livia abbia peccato?

È regola di Legge, che quando si dubita della esistenza e della materia di una certa Legge, non è lecito giammai seguire la parte che piace, ma quella, che si crede più favorire la legge stessa per togliersi al pericolo di mancarvi. Ciò è manifesto dal Canone *Illud Dominus* 5. de Clerico *Excommunicato*, dai Canoni *Audientiam* 12. e *Significasti* 18. de Homicidio, dal Canone *Inquisitione* 44. de *sententia excommunicationis*, e finalmente dalla Clementina *Exivi*, nella quale si stabilisce, che nei dubbj *tutior pars tenenda est.* Da questo principio ne segue per conseguenza, che Livia ha peccato, perchè dubitando se il feto fosse o no anima-

le, doveva attenersi alla parte più sicura, qual era quella di battezzarlo sotto condizione, insegnando appunto il Pignatelli, che in tali casi *Sacramentum quasi juri suo cedit, et periculo irritationis exponi non ægre fert.*

Ma un aborto di quindici giorni si può, e si deve battezzare? Così su questo punto parla Francesco Emanuele Cangiamila nella sua *Embriologia lib. 1. c. 10.*,  
 » Quando non fosse in se medesimo sensibile il feto, è  
 » sensibile l'uovo stesso, che lo contiene, e questo al-  
 » tro non è, che le sue secondine a lui attaccate, e che  
 » sono parti di lui medesimo, e necessarie alla sua vita  
 » mentre ancor non è nato. Si battezzi dunque per im-  
 » mersionem in un piatto o bicchiere. “È lo stesso Can-  
 » giamila nel suo *Compendio lib. 1. c. 4. n. 5. e 6.* „ Si  
 » battezzi sotto condizione se sei capace, il feto aborti-  
 » vo ancora involto nelle secondine, per non perdersi  
 » tempo con pericolo della sua morte al veder l'aere.  
 » Dopo si aprano le secondine stesse; e si battezzi di  
 » nuovo sotto doppia condizione *se sei capace, e se non*  
 » *sei battezzato*; e ciò s'intende tanto se vi si osserva  
 » moto quanto no; purchè non appaja evidentemente  
 » esser morto per la corruzione, o per qualche contu-  
 » sione, o schiacciamento, perchè in quello stato può  
 » esser vivo, e non muoversi: primo per qualche tra-  
 » mortimento o deliquio: secondo perchè in sentenza di  
 » quelli, che dicono l'anima infondersi subito dopo la  
 » fecondazione, incominciando il moto fermentativo ed  
 » intestino de' liquidi, può esser vivo il feto, e ciò non  
 » ostante non essere principiato il moto sistolico, e dia-  
 » stolico, perchè ancora il cuore, e gli altri vasi non  
 » sono perfezionati in ordine alla circolazione del san-  
 » gue. Il feto però piccolino si battezza per *immersio-*  
 » *nem* dimenandolo, e lavandolo in un piatto, o bic-  
 » chiere pieno di acqua, benchè sia già spogliato delle  
 » secondine, senza paura, che per ciò si soffoghi, e che  
 » il Sacerdote ne divenga irregolare; perchè oltre di es-  
 » sere solito a stare immerso nel liquore contenuto nel-  
 » le secondine stesse, non può egli avere in quello sta-  
 » to imperfetto tanto bisogno di respirazione, per cui  
 » non ha ancora perfezionati gli stromenti, onde non  
 » morirà se lo tufferemo nell'acqua. “Dippiù. Abbiamo

lo stesso giudizio dalla celeberrima Università di Sorbona, che nel dì 7 Dicembre 1663 pronuciò: *Thesim illam, fatus humanos, quocumque tempore venerint in lucem a die conceptionis sub conditione saltem baptizandos esse, diligenter inquisivimus, illam in publicis exercitationibus Sorbonicis ... expensis accurate quibus nititur Scripturæ, Patrum, rationisque momentis, indubitam plurimarum animarum promovendæ salutem ... perutilem; quin Sacramento Baptismatis, cujus finis hominum sanctitas et salus, commodum esse censuimus.* Da tutto ciò dunque concludo, che essendo incerto il tempo dell'animazione del feto, si debba battezzare l'aborto di quindici giorni, ed anche di tempo minore almen sotto condizione, quando non consti fuor di dubbio, ch'esso sia morto.

---

## B A T T E S I M O

*Intorno alle ceremonie, al tempo e luogo di amministrarlo.*

---

### C A S O I.

\* **F**rancesco Parroco ha battezzato un fanciullo, e per attendere alla confessione di un suo Parrocchiano omise le ceremonie, che precedono l'abluzione. Cercasi se abbia peccato, e se sia tenuto a supplirvi?

Le ceremonie usate dalla Chiesa nell'amministrazione del Battesimo sono antichissime, ed è costante l'opinione dei Teologi nell'asserire, che si fa reo di peccato chi ne ommette una parte anche leggerissima, trattandosi di Sacramenti la cui dignità ricerca nell'amministrarli una somma cura ed attenzione, ed avendo i Sommi Pontefici, ed il Concilio di Trento comandato, che abbia-

no ad essere tutte diligentissimamente osservate, eccettuato il caso di urgente pericolo di morte. Ciò è anche chiaro dalla Bolla di Paolo V. posta in fronte del Rituale Romano, alla quale aggiunse S. Pio V. *Ritus hujusmodi et caeremoniae in Sacramentis administrandis praescriptae omitti sine peccato non possunt, nisi aliud facere ipsa necessitas cogat.* Dippiù. Chi battezza senza premettere le ceremonie prescritte inverte l'ordine del Battesimo; ma se pecca mortalmente chi senza necessità inverte l'ordine delle ceremonie nel Battesimo, deve dirsi, che ommettendosi esse si pecca mortalmente, e che quelli, che senza necessità battezzano in casa ( come non rare volte avviene ) perchè non si osserva il rito prescritto, sono rei di colpa grave. È poi fuori di dubbio, che le ceremonie omesse o lecitamente od illecitamente debbono essere supplite, come insegna S. Tommaso nella q. 71. a. 3. ed è perciò che il Sommo Pontefice Benedetto XIV. condanna la negligenza nel supplirle, e dice essere del tutto intollerabile il dilazionarle senza una causa urgente.

Ciò posto, o Francesco doveva confessare un suo Parrocchiano in grave pericolo di vita, e si temeva pure della vita del Bambino, ed in questo caso ha fatto benissimo ad ommettere le ceremonie precedenti il Battesimo; oppure il Parrocchiano non era in grave pericolo, od essendo in grave pericolo si poteva differir il Battesimo del Bambino senza timor di vita, ed in tale circostanza ha peccato gravissimamente. La ragione è chiara dalla preposta dottrina. In qualunque caso poi è tenuto a supplirvi.

## C A S O II.

Ignazio per aspettare il suo Padrone, uomo robile e ricco, da lui scelto in Padrino, differisce ad un mese il Battesimo di un suo Bambino. Cercasi fino a quanto tempo possa differirsi il Battesimo, e se l'anzidetto motivo scusi Ignazio da grave colpa.

Dietro il Rituale Romano, che prescrive: *Natos infantes sive baptizatos* ( cioè pel pericolo di morte ) *sive baptizandos, quamprimum fieri poterit* ( parentes ) de-

*ferant ad Ecclesiam, ne illis Sacramentum tantopere necessarium nimium differatur cum periculo salutis*, convengono tutti i Teologi, che peccino gravemente i Genitori, che differiscono di troppo l'amministrazione del Battesimo ai loro Bambini. Ma se non convengono egualmente nel determinare il tempo, oltre del quale siano i parenti rei di colpa, insegnano però essere una dilazione, che non può andar esente da grave peccato, quella di un mese, e che al più al più può protrarsi il Battesimo all'ottavo o nono giorno, quando non vi sia pericolo di morte, perchè allora qualunque piccola dilazione, siccome potrebbe mancare senza il Battesimo il fanciullo, così renderebbe rei di gravissimo peccato i parenti, trattandosi di un affare della massima importanza. Che se in qualche Diocesi è stato dal Vescovo limitato il tempo a tre giorni, come è in Roma e nelle Chiese di Francia, allora si deve obbedire, e non si può senza colpa opporre senza grave e giusta causa oltrepassare il tempo stabilito.

Ciò premesso, rispondo, che quando Ignazio non sia scusato dall'ignoranza, egli ha peccato mortalmente differendo ad un mese il Battesimo del suo Bambino, nè lo scusa il motivo di aspettare il suo Padrone, perchè motivo troppo frivolo in confronto del pericolo cui espone suo figlio, e non sufficiente per impunemente dimenticarsi della legge e consuetudine della Chiesa, che vien trasgredita.

### C A S O III.

\*\* Cercasi se la stessa regola debba tenersi riguardo a quegli adulti, che ricercano il Battesimo.

Rispondo che no, perchè è diversa la condizione degli adulti da quella dei Bambini. Dicemmo nel Caso VIII. dell'art. precedente essere necessarie delle disposizioni negli adulti per ricevere fruttuosamente il Battesimo. Ora queste disposizioni ricercano una pruova, e questa importa del tempo. Infatti G. C. ordinò il Catecumenato; e comandando agli Apostoli, prima di ammaestrare le Genti, e poi di battezzarle: *Docete omnes gentes baptizantes eos*: Matth. 28, e questo Catecumenato

to nei primi tempi della Chiesa era lungo, poichè dividevasi in tre classi, cioè nella prima v'erano i così detti *Audientes*, che intervenivano soltanto alle istruzioni e catechismi del Vescovo: nella seconda gli *Orantes*, ovvero *Genusflectentes*, che si disponevano al salutare lavacro colle orazioni, esorcismi, e colla imposizion di mano: nella terza gli *Electi* o *Competentes*, che davano il nome tra quelli, i quali nella prossima Pasqua, o nella Pentecoste dovevansi battezzare, e per lo spazio di quaranta giorni si espiavano coll'astenersi dal vino e dalla carne, ed imparavano a memoria il Simbolo. Dunque non devono battezzarsi gli adulti subito che lo domandano, ma dopo qualche tempo di prova.

Ma questo tempo di prova fu dalla Chiesa stabilito? Varia fu sopra di ciò la disciplina della Chiesa secondo la diversità dei tempi, dei luoghi, e delle persone. Nei primi tre secoli, tostochè era nota la fede, e la buona volontà dei postulanti, si amministrava loro subito il Battesimo. Così fece S. Pietro con Cornelio, e così S. Filippo coll' Eunuco della Regina Candace. Donata la pace alla Chiesa, prescrisse ella un tempo più lungo, come consta dal Canone 2. del Concilio Niceno. Richiese due anni il Concilio Eliberitano al can. 42.: sei mesi l'Autore dell'Epistola 3. attribuita a Clemente Romano: ed otto mesi il Concilio Agatense al can. 34. rispetto ai Giudei. Il tempo però, che vedesi più comunemente adottato si è quello di 40 giorni, come si legge in S. Girolamo nella lettera a Pammachio, in S. Cirillo Gerolomitano nella Catechesi 1. Mistagogica, in S. Agostino nel Sermone 13. ai Neofiti, e nell'Epistola di S. Siricio Pp. ad Imerio Vescovo di Tarragona. È vero, che quando s'introdusse il costume d'incominciare i Catechismi nel Mercoledì dopo la Domenica IV. di Quaresima, pare che i 40 giorni siano stati ridotti a soli 18. ma poichè dai Vescovi Eliopolense e Beritense furono ritenuti i giorni 40 per ammaestrare e provare i Catecumeni nelle istruzioni, che per comando della Sacra Congregazione *de propaganda fide*, furono raccolte dal Cardinal Bona, e date alla pubblica luce; non si deve ordinariamente azzardare di ammettere al Battesimo un adulto prima del detto tempo. Dissi ordinariamente,

perchè un urgente motivo v. g. di morte, sarebbe causa di accelerarlo; siccome sarebbe causa a poterlo quando si trattasse di un ingegno tardo ad apprendere le necessarie istruzioni, ed un sospetto, che il comodo temporale allettasse al Cristianesimo, ovvero vi fossero segni di un animo incostante e leggiero, ed indicj sicuri, che non si sono coraggiosamente troncate le abitudini viziose, ed emendato stabilmente il costume:

## CASO IV.

Un Cappellano pregato da un Gentiluomo di battezzare il suo Bambino nella Cappella privata della sua Casa di Campagna attesa la distanza di un mezzo miglio dalla Chiesa Parrocchiale, e la crudeltà della stagione, contro l'opinione d' un altro Cappellano lo compiace, e battezza il Bambino. Cercasi se abbia operato bene?

Prescindendo dal caso di necessità, in cui si può amministrare il Battesimo privatamente in ogni tempo, ed in ogni luogo, il nostro Cappellano non poteva nè doveva battezzare l' infante del Gentiluomo nella di lui Cappella senza aver prima ottenuta la licenza dell' Ordinario. Ciò infatti fu proibito dai Sacri Canoni, come insegna Benedetto XIV. nella sua Istituz. 98. Il Concilio Trullense can. 9. prescrive: *in Ecclesiis, non in domibus aut privatis Oratoriis Baptisma celebretur: contrafaciens Clericus deponatur, laicus excommunicetur.* E nel Can. 33. *Deponatur Clericus, qui sine licentia Episcopi intra domum in Oratorio domus sacrificat, vel baptizat.* Lo stesso abbiamo nella Clementina de *Baptism.* nel Concilio Meldense can. 48., e nel Rituale Romano. Sono però eccettuati da questa legge i figliuoli de' Re e de' Principi, i quali a senso della sullodata Clementina possono venir battezzati nelle Cappelle domestiche coll' acqua però Battezimale, cioè benedetta per tal fine colle consuete ceremonie.

Ma si dirà; che il nostro Cappellano fu indotto a compiacere il Gentiluomo per la rigidità della stagione, e per la distanza dalla Chiesa Parrocchiale. È vero, ma poichè nella sullodata Clementina è assolutamente, e indistintamente proibito *ne quis in Aulis, vel Cameris, aut aliis privatis domibus, sed dumtaxat in Ecclesiis, in*

*quibus sunt ad hoc fontes specialiter deputati. ... audeat baptizare*, non doveva egli amministrare questo Sacramento, ma doveva piuttosto esporre la circostanza all'Ordinario, ed attenderne la licenza, giacchè la rigidità della stagione, e la distanza della Chiesa potevano forse esser motivi sufficienti per ottenerla, ma non quel pericolo, e necessità in forza della quale solamente si può conferire in casa il Battesimo. Imperciocchè nella Clementina si eccettua quella necessità, *propter quam nequeat ad Ecclesiam absque periculo propter hoc accessus haberi*. Ed in questo caso avrebbe dovuto il Cappellano battezzare l'infante senza le solennità prescritte, riservandosi ad altro tempo di supplirle in Chiesa, se fosse sopravvissuto il Bambino. Operò egli dunque male, ed in opposizione alle disposizioni de' Sacri Canon.

## C A S O V.

Francesco per certa differenza che ha col proprio Parroco, fa battezzare il suo Bambino da un altro Parroco. Si domanda che debba dirsi di Francesco, e del Parroco battezzante?

Sono condannabili ambedue. Sebbene la collazione del Battesimo non sia un atto di giurisdizione rapporto a chi deve riceverlo, perchè prima del Battesimo non è soggetto alla Chiesa, è però un atto di chi ha giurisdizione circa i fedeli, ai quali deve essere aggregata chi è per ricevere il Battesimo. Che se ogni Parroco ha la sua giurisdizione sopra il popolo a sè commesso, come consta dal cap. *placuit* e dal cap. *nullus* del Diritto Canonico, ne segue che il Parroco battezzante nel nostro caso ha gravemente peccato, quando la contraria consuetudine, o l'ignoranza non lo scusi. L'ignoranza più facilmente poi potrebbe assolvere da colpa Francesco, che non deve sapere i diritti dei Parrochi, ma non può da colpa totalmente scusarsi, perchè ha voluto con ciò usare una specie di vendetta e d'ingiuria contro il proprio Parroco; sicchè potrebbe anche essere che l'animo suo vendicativo, il desiderio di vendetta, o l'ingiuria fossero tali da potersi dire, che peccò mortal-

mente. Vedi il Rotario de Bapt. cap. 4. n. 35. ed il Barbosa de Off. et Potest. Parroch. part. 2. cap. 18. n. 7.

## B A T T E S I M O.

*Intorno al modo di conferirlo, e necessità di rinnovarlo sotto condizione.*

### C A S O I.

Giovanni Calvinista essendo passato alla Religione Cattolica dubita se sia valido il Battesimo conferitogli coll'acqua naturale colla forma: *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti secundum auctoritatem, quam tribuit mihi Calvinus.* Che si de dire?

S'è valido il Battesimo amministrato dagli Eretici, quando usata la debita materia e forma non manca in essi l'intenzione almen generale di fare ciò che fa la Chiesa, come consta dal Can. 4. sess. 7. del Tridentino, dobbiamo ritenere valido eziandib' quell di Giovanni. Nè punto ostano quelle voci aggiunte alla forma *secundum auctoritatem*, perchè queste non tolgono la sostanza della stessa forma, nè hanno altro senso se non che il Ministro per errore particolare pensa, che la sua podestà discese da Calvino, lo che non toglie punto al valore del Sacramento.

V'hanno nullameno delle opinioni contrarie, ed eccone i motivi. 1.º I Calvinisti battezzano per asperzione in questo modo. Il Ministro pone la mano nell'acqua, e dalla sua cattedra la getta sopra i Bambini, che gli sono dinanzi, di modo che appena ne cade talvolta qualche goccia sulla lor faccia, e pronuncia la forma così, che non accompagna l'asperzione, ma vi resta di mezzo qualche intervallo di tempo. 2.º I Calvinisti non hanno neamen la necessaria intenzione, perchè non credo-

no esser questo Sacramento necessario alla salute, negano, che operi la giustificazione, lo riguardano come uu sigillo, o segno esterno, e nell' amministrarlo han l'intenzione di fare quello che fa la loro Chiesa pretesa Riformata. Dunque etc.

A queste obbiezioni pertanto si oppone la tradizione, e la pratica universale della Chiesa, che ha sempre giudicato valido il Battesimo de' Calvinisti, tantopiù, che la maniera con cui l'amministrano non è nuova presso di alcuni loro Ministri, ma fu sempre la stessa. Ciò apparisce chiaramente da più Concilj Provinciali, cioè da quel di Roano celebrato l'anno 1581, che al tit. de Sacram. §. 7. condanna l'uso introdotto di ribattezzare i Calvinisti, da quello di Tours del 1583, e da quello di Aix del 1585. Ed infatti 1.º La maniera di battezzare, che usano i Calvinisti, è quella di un Battesimo valido. Imperciocchè per asperzione si può battezzare e basta, che l'acqua tocchi il corpo del Bambino: *corpus tangat*, dice Agostino, *et cor abluit*; e se la forma resta separata da qualche piccolo intervallo di tempo non si può dire, ch' essa sia disgiunta dall'applicazione della materia, perchè n'è moralmente unita, e quanto basta per un composto morale, quali sono i Sacramenti, ec. La intenzione de' Calvinisti è sufficiente, nè può negarsi che essi non intendano di fare quello che fa la Chiesa, poichè credono essere vera la loro Chiesa. Se l'intenzione de' Calvinisti non fosse bastante per questo capo si dovrebbe dire, che nessuna setta di Eretici battezza validamente, perchè tutti intendono di fare quello che fa la loro Chiesa, che non è la vera: lo che è contrario alle decisioni di fede, ed alla pratica e sentimento della Chiesa.

Ma si dirà, che il Concilio di Malines nell'anno 1606. definì di battezzare sotto condizione gli Eretici. Ciò è ben vero, ma convien notare, che il detto Concilio parla dell'uso introdotto fra gli Eretici dell'Olanda e dei vicini paesi, che versando un ministro l'acqua, l'altro pronunciava la forma: *uno aquam fundente, olio formam ipsam pronunciante*. In questo caso non è osservata la sostanza del Battesimo, nè si può dire Battesimo. Dal fin qui detto concludo che nemmen sotto con-

dizione debbono battezzarsi gli Eretici, e distintamente i Calvinisti, quando però nel Battesimo per colpa di qualche Ministro non sia stato introdotto qualche difetto essenziale.

## C A S O II.

\* \* Una Levatrice assistendo una donna partorienti, che dà a dubitare di sua vita, col consiglio del Parroco introduce dell'acqua nel di lei utero col mezzo di un certo istromento per battezzare la creatura, e professa la forma. Cercasi se la creatura sia battezzata, e se sia permessa questa maniera di battezzare?

Non v'ha forse caso intorno al quale siano tanto discordi i Teologi, come può vedersi in Benedetto XIV. de Syn. Diac. Lib. 7. cap. 5. e presso il Berti nel tom. 3. della sua Teologia Lib. 31. cap. 18. Questa maniera di battezzare è espressamente proibita dal Rituale Romano, e venendo usata, si deve per conseguenza con fondamento dubitare della validità del Sacramento. Essendo infatti il battesimo un Sacramento di rigenerazione, egli suppone la prima natività, che non segue finchè rimane la creatura nell'utero materno. Nè si dee dire, che la prima natività è nell'utero, la seconda nel mondo, la terza nell'acqua, e nello Spirito Santo, poichè G. C. avrebbe allora detto non già *Nisi qui renatus fuerit de novo*, ma *renatus fuerit tertio*. Così anche insegna San. Agostino *Epist. ad Dardan.* 57. dicendo: *Non video quomodo edificentur homines in domum Dei ad habendum in se inhabitantem Deum nisi cum fuerint renati, quod non possunt esse antequam nati*. Dippiù. Assicurano i Medici, che fatta appena la concezione si chiude l'utero così che non può penetrarvi una punta di ago. Dunque avanti il puerperio è inutile eziandio il pensiero di conferire il battesimo. Resta nullameno a dirsi con Benedetto XIV. n.º 5. 6. che quando l'utero sia veramente aperto in modo, che la Levatrice con la mano possa toccare il Bambino, sembra permesso il battezzarlo col l'introdurvi l'acqua, onde provvedere alla di lui salute. Ora venendo al caso proposto, se la Levatrice ha introdotta l'acqua quando l'utero era aperto, e sentiva colla

mano il Bambino, e l'ha usata una matiera di battezzare, ch'è permessa in quei casi, ed il Battesimo deve dirsi soltanto dubbio per l'incertezza se abbia o no la matiera toccato il Bambino; se ciò ha poi fatto prima che l'utero si aprisse, il Battesimo è assolutamente invalido, nè poteva farlo.

## C A S O III.

Una Levatrice per la fretta di battezzare un Bambino moriente, tinse le dita nel vaso dell'acqua santa, e gli asperse il capo proferendo la forma. Ma perchè il bambino aveva molti capelli in testa, dubita che veruna goccia d'acqua non gli abbia toccata la cute. Cosa dovrà risponderle il Parroco, che n'è consultato?

Vi sono alcuni Dottori, che pretendono essere i capelli una parte vera dell'uomo, e come spettanti al di lui ornamento, e come intimamente a lui uniti. Quindi ritengono che lavati i capelli dir si possa ancora lavato l'uomo. L'opinione però più probabile e da seguirsi ove si tratta della validità de' Sacramenti, è quella, che riguarda i capelli come una parte superflua, che sebbene vegetabile, tuttavia è priva di senso, e perciò non essere valido il Battesimo, nel quale l'acqua non toccò la cute del Battezzato. Abbiamo anche in un recente Sinodo di Bologna: *Cutem capitis attingat aqua, dum infunditur, nec si superficiem capillorum tetigerit ablatus infans censeatur*. Ora nel caso proposto dovrà rispondere il Parroco, che atteso il dubbio ragionevole della Levatrice, si può, anzi si deve dubitare del valore del Battesimo da essa conferito.

## C A S O IV.

Altra Levatrice bagnato un dito nell'Acqua santa segna in fronte proferendo insieme la forma un Bambino che stava per morire. Cercasi se si debba nuovamente battezzarlo sotto condizione?

Rispondo affermativamente. Nel Battesimo in qualunque maniera si amministri, deve esservi per la validità tanta quantità di acqua, che scorra, e fluisca sovra

la parte del corpo non tocca, perchè altrimenti non vi sarebbe l'abluzione o lozione, che viene significata dalla forma. Ora tingendo il solo dito nell'acqua santa, ognun vede, che la quantità di acqua non può essere, che una assai piccola gocciolina, con cui facendosi la croce in fronte al bambino non può fluire e scorrere. Restando dunque in dubbio il valore del Sacramento, si deve battezzare il fanciullo sotto condizione. Così il Suarez de Bapt. disp. 20. sect. 2. ed il Rot. p. 3. appar. 3. 4. num. 10.

## C A S O V.

La stessa Levatrice in eguale pericolo ha battezzato un Bambino nel piede, che presentò prima degli altri membri. Cercasi se sopravvivendo uscito interamente, debbasi battezzare sotto condizione?

Quantunque ritengano alcuni per valido il Battesimo, in cui l'abluzione fu fatta in qualche parte principale del corpo, sebbene questa non sia stata il capo, come sarebbe nel petto, nelle spalle, nel dorso ec. tuttavia è da adottarsi l'opinione di quelli, che vogliono, che si ripeta il Battesimo, quando l'abluzione non siasi fatta nel capo. S. Tommaso non rigetta la prima sentenza, ma insegna la seconda come la più sicura: *Dicendum, quod expectanda est totalis egressio pueri ex utero ad Baptismum, nisi mors imminet...* Quia tamen in nulla exteriorum partium integritas vitæ ita consistit, sicut in capite, videtur quibusdam, quod propter dubium, quacumque alia corporis parte ablata (eccettuato il capo) puer post perfectam natiuitatem sit baptizandus sub hac forma: si non es baptizatus, ego te baptizo. Confermano questa dottrina il Rituale Romano, S. Carlo Borromeo, e Benedetto XIV. che nella sua opera de Synodo lib. 7. cap. 5. n. 10. avverte i Vescovi di astenersi bensì dal giudicare sul valore del Battesimo conferito in qualche notabile parte del corpo, ma d'inculcare ai Parrochi di eseguire quanto prescrive il Rituale Romano sopra questo punto. Dovrà dunque nuovamente battezzarsi sotto condizione il Bambino battezzato in un piede.

## B A T T E S I M O.

*Intorno ai nomi da imporsi nel conferirlo.*

## C A S O I.

Un Cappellano battezzò una bambina, e le impose un nome favoloso, v. g. *Dianira*, *Diana* ec. che non si legge nel Martirologio Romano, nè nel Calcondario di veruna chiesa particolare. Cercasi, se lecitamente? Illecitamente operò il Cappellano. Nel Rituale Romano è prescritto, che il Parroco *curet ne obscena, fabulosa aut ridicula vel inanium Deorum, vel impiorum Ethnicorum hominum nomina imponantur, sed potius quatenus fieri potest Sanctorum, quorum exemplis fideles ad pie vivendum excitentur et patrocinii protegantur.* Lo stesso inculca S. Pio V. nel suo Catechismo, ed i Sinodi Bardigalense del 1580. e Remense del 1584, e S. Carlo Borromeo nelle sue Istruzioni del Battesimo ai Parrochi chiamano proprio degli Eretici perfino l'affettare i nomi de' Patriarchi dell' antico Testamento. E per verità, se come riflette il Sinodo di Ferrara sotto il Card. del Verme dell' anno 1771. p. 2. cap. 2. de Bapt. i nomi debbono convenire alle cose, egli è bene sconvenevolissimo l'imporre un nome gentile e profano ad una persona fedele ed a Dio consacrata col Battesimo. Quindi è, che con ragione Mons. Molin Vescovo di Treviso si lagnò nel suo Sinodo dell' anno 1601. di un tale disordine, e comandò ai Parrochi di badar bene di non accordare a veruno nomi, che non sieno presi dal catalogo dei Santi. Vcdi il Martene *de antiquis Eccles. ritib. lib. 1. cap. 1. de Rit. Bapt. art. 10. §. 7.* ed il Card. Lucini *in examine et defensione Decreti editi a Card. Carolo Thoma de Thournon cap. 4.*

## C A S O II.

Eriberto uomo nobile vuole ostinatamente , che sia imposto al suo figliuolo un nome profano , onde ravvivare la memoria de' suoi maggiori. Cercâsi se il Parroco possa compiacerlo?

Quando il nome non è di false divinità , o di uomini empj od osceni , può il Parroco permissivamente tollerare , che un profano nome sia imposto al figliuolo di Eriberto , e ciò perchè quei nomi profani , che usano i Nobili , sono piuttosto cognomi , o soprannomi della famiglia , come opina il Muratori nelle sue Dissertazioni sopra l' antichità d' Italia Diss. 41v e 42. conservati per dimostrare l' identità della famiglia , o conservare certi diritti ereditarj. Siffatta permissione in tali casi si vede accordata dal Sinodo di Venezia dell' anno 1592. , e di Treviso dell' anno 1620. Dippiù. La Sacra Congregazione dell' Inquisizione preso in esame il Decreto del Cardinale de Thournon , che proibiva assolutamente lo imporre un nome non descritto nel Martirologio , lo moderò sotto il giorno 25. Agosto 1734. di questa guisa : *Moderandum esse decretum , deletò verbo PRÆCIPIMUS cum clausula CURENT , QUANTUM FIERI POTEST , firma remanente interdictione , quoad nomina Idolorum , et falsæ religionis pœnitentium.* Da tutto ciò ne segue , che il Parroco può permissivamente adire all' istanze di Eriberto.

## B A T T E S I M O.

Quanto ai Padrini.

## C A S O I.

Un Parroco non vedendo comparire il Padrino e la Madrina, destinati dai parenti al Battesimo di un fanciullo, fa che lo levino dal sacro Fonte la Levatrice con un impube. Cercasi se abbia operato bene?

È antichissimo l'uso della Chiesa di servirsi de' Padrini nell'amministrazione solenne del Battesimo, i quali venivan chiamati *Patres Divini*, *Sponsores*, *Fideiductores*, *Fidejussores*, *Compadres*. Ne parla di essi l'Autore dell'Ecclesiastica Gerarchia, Tertulliano, e fra i molti altri, Sant' Agostino nella sua Lettera 98. a Bonifacio. Questi Padrini per disposizione del Concilio Tridentino non possono essere in ciascun Battesimo, che un solo ed al più due, cioè un maschio ed una femmina *Sess. 29. c. 2.* Nè tutti gli uomini, e tutte le donne possono essere assunte indifferentemente a quest'ufficio, ma quelli soltanto, che sono capaci di supplire ai gravissimi impegni, ai quali sono tenuti, cioè di supplire alla negligenza od alla mancanza dei Genitori. Debbono quindi escludersi dall'ufficio di Padrini non solo i fanciulli, ma anche gl'impuberi, perchè inetti ad adempiere a questi doveri. Così decretò il Concilio di Colonia dell'anno 1536., c. 4 ed il Rituale Romano prescrive, che sia il Padrino *saltem in ætate pubertatis constitutus*, perchè come riflette S. Agostino, *debilis non est idoneus ad sustinendum debilem, ne ambo cadant.*

Venendo ora al dubbio proposto, o v'era pericolo di vita nel bambino, o non v'era questo pericolo. Nel primo caso dovea il Parroco servirsi della Levatrice sol-

to, e non mai dell'impube, giacchè non si ricercano dal Tridentino uno ed una, ma basta uno od una. Se poi non v'era pericolo, dovea il Parrocò pazientare, nè accingersi a conferir il Battesimo senza prima ricercare da quelle persone, alle quali appartiene, chi abbiano eletto a Padrino, come lo stesso Sacro Concilio prescrive nella *Sess. 24. de Reform. Matrim. cap. 2.* assoggettando alle pene ad arbitrio dell'Ordinario quelli che ammettessero a quest'ufficio persone diverse da quelle che furono scelte da chi ha diritto. Quindi il Beja presso il La Croix, de Bapt. 367., afferma, che il nostro Parrocò in questo caso ha peccato mortalmente, perchè ha operato contro il diritto de' parenti, e perchè ha loro fatto contrarre una parentela che non avrebbero forse voluta.

## C A S O II.

Achille uomo illustre sceglie a Padrino qualunque uomo plebeo, che primo a caso incontra, o se gli para dinanzi. Cercasi se sia riprensibile?

Achille è riprensibile, perchè opera direttamente contro la pratica ed istituzione della Chiesa. I Padrini si adoperano nel Battesimo, affinchè come l'uomo dopo esser venuto alla luce ha bisogno di nutrice e di maestro per la sua educazione, così è necessario, che chi incomincia a vivere spiritualmente sia affidato alla fedeltà e prudenza di qualche persona, dalla quale possa egli apprendere i precetti di Religione, ed essere indirizzato nella pietà. Così insegna il Catechismo Romano p. 2. de Bapt. §. 26. ed aggiunge perciò §. 28. che i Padrini devono sempre e perpetuamente riguardare come a se con particolarità raccomandati i figliuoli loro spirituali, e tali dimostrarsi in tutta la loro condotta, quali si sono impegnati di voler essere nel tenerli al sacro Fonte. S. Dionigi esprime così la parola del Padrino: *Prometto d'indurre il fanciullo, allorchè diverrà capace d'intendere le cose divine, colle mie frequenti esortazioni, a rinunziare allè cose tutte contrarie, a professare ed operare le cose divine, che ora promette.* Come dunque non sarà riprensibile Achille, che sceglie qualunque uomo,

benchè sconosciuto, ed a caso ritrovato, che forse non prenderebbe per suo servidore, o staffiere? Ad istruzione de' Parrochi, e di chi amministra il Battesimo, ecco quanto su di questo proposito suggerisce S. Carlo Borromeo, *Act. Eccl. Med. par. 4. Instr. Baptismi §. de Cærem. peract. Baptism.* « Parochus præmonabit accusate parentes . . . ut compadres tales deligant, quales eos esse oportet, ideoque eam quoque rationem hortando habebit, ut ne peregrini, hospites, IGNOTI, et ii denique Compadres adhibeantur, quorum . . . verosimile non est, consuetudinem inter Baptizatum, eosque ita futuram, ut suscepti muneris functionem in eo instruendo præstare possint. »

## B A T T E S I M O.

*Rapporto allo Cognazione, od Affinità spirituale, che in esso si contrae.*

## C A S O I.

\* Sergio tenne a Battesimo un Bambino, e sentè a dire di aver incontrato una parentela spirituale collo stesso Bambino e coi di lui Genitori. Ricercando egli di essere istruito, cosa se gli deve rispondere?

È certo, che dal conferire il Battesimo nel Ministro, e dal tenere e levare dal sagra Fonte nei Padrini nasce la Cognazione, ossia Affinità spirituale, che impedisce il Matrimonio pria che contraggasi, e lo scioglie contratto. Ciò premesso, si deve soggiungere, che una volta quest'impedimento si estendeva a più persone, ma che per disposizione del Tridentino sess. 24. c. 2. si estende soltanto al Padrino ed al battezzato, ed al padre ed alla madre dello stesso battezzato, e così fra il battezzante ed il battezzato, ed il padre e madre d'esso battezzato. Dippiù. Che per contrarre questa spiritual cogna-

zione non basta il toccare, tenere, e levare dal sacro fonte il battezzato, ma è necessario essere stato eletto o destinato all'ufficio di Padrino, insegnando nel citato luogo il Tridentino: *si alii alia designatos baptizatum tetigerint, spiritualem cognationem nullo pacto contrahunt.* Il Padrino poi e la Matrigna non contraggono fra di loro veruna cognazione, e possono quindi marito e moglie tener a Battesimo uno stesso fanciullo senza che resti loro impedito l'uso del Matrimonio. Che se una volta ciò era proibito, lo era, perchè prima del Concilio di Trento estendevasi ad essi pure la cognazione spirituale.

## C A S O II.

\* Due uomini furono destinati a Padrini, e tennero al sacro Fonte un Bambino. Cercasi se ambedue abbiano contratta l'affinità spirituale?

Rispondo di sì. Quantunque il Tridentino abbia comandato di non far uso nel Battesimo fuorchè di un solo Padrino, o di un Padrino e di una Matrigna, non ha però dichiarata irrita, e nulla l'azione dei più, ma ha lasciato nel pieno loro vigore i Canoni antichi, ne quali così sta decretato Cap. *Quamvis* de Cognat. spirit. in 6. *Quamvis non plures, quam unus vir, vel una mulier accedere debeant ad suscipiendum de Baptismo infantem, si tamen plures accesserint, spiritualis cognatio inde contrahitur, matrimonia contrahenda impediens, et etiam post contracta dissolvens.*

## C A S O III.

Cajo tiene in privato Battesimo un Bambino col consenso dei parenti, e con intenzione di fare l'ufficio di Padrino, e Sergio lo battezza. Morendo il padre del bambino, cercasi se la di lui madre possa sposare Cajò, oppure Sergio?

Che Sergio abbia incontrata l'affinità spirituale colla madre del Bambino, non v'ha luogo a dubitare, perchè egli ha amministrato il Battesimo, nè si ricerca che il Battesimo sia solenne, perchè il Ministro contrag-

ga la parentela, ma si contrae eziandio nel Battesimo privato per rapporto al Ministro, come ad una voce insegnano i Teologi.

Non così però assolutamente deve decidersi di Cajo. Vogliono alcuni, che, nel Battesimo privato, chi fa l'ufficio di Padrino non incontri veruna parentela, 1.<sup>o</sup> perchè il Padrino è prescritto dalla Chiesa nel Battesimo solenne: 2.<sup>o</sup> perchè, quand' anche intendesse di essere Padrino, tuttavia non può di sua volontà cangiare il rito dalla Chiesa prescritto, ed indurre un impedimento dove la Chiesa non lo ha stabilito. Altri all'opposto concedono, che non sia necessario il Padrino nel Battesimo privato, ma sostengono, che può divenire Padrino, e contraere la cognazione spirituale, chi destinato dai parenti tien il Bambino con intenzione di far l'ufficio di Padrino, e ciò perchè anche nel Battesimo privato può adoperarsi il Padrino; nè v'ha legge alcuna che lo vieti. A questa seconda opinione sembrami di dover aderire, ed eccone le prove.

1.<sup>o</sup> Il Concilio di Trento non distingue il privato Battesimo dal solenne, e con uno stesso tenore parla di chi amministra, o tiene al Battesimo solenne o privato. Dunque se nel privato il Ministro contrae la cognazione spirituale, perchè non deve contraerla egualmente chi tiene il Bambino, ed intende di far l'ufficio di padrino? 2.<sup>o</sup> In tutta l'antichità si trovò adoperato il padrino in ogni Battesimo quando si potè avere, ed il Concilio di Trento non fé alcuna contraria disposizione su questo punto. Dunque può usarsi nel privato Battesimo il Padrino, e se questo vi concorre, è vero e reale Padrino. 3.<sup>o</sup> Si ricerca il Padrino nel Battesimo, non già perchè risponda soltanto in luogo del Battezzato nelle ceremonie del solenne Battesimo, ma altresì acciò vi sia chi si prenda cura spirituale del Battezzato. Ora essendo eguale la necessità di questa cura in chi viene battezzato solennemente ed in chi lo è privatamente, ne segue che tanto nel solenne, quanto nel privato Battesimo eguale esser deve l'obbligo del Padrino, ed eguale il legame con cui questo per mezzo del Sacramento viene unito. 4.<sup>o</sup> Secondo S. Tommaso 3. p. q. 67. a. 7. e nel supplem. q. 56. a. 2. tutta la ragione della cogua-

zione spirituale consiste e si desume dal Sacramento ; ma così è che il Sacramento è intero e perfetto anche nel Battesimo privato ; dunque è necessario, che ne nasca e risulti la Cognazione stessa spirituale.

Dall'esposto risulta dunque, che nemmeno Cajo può effettuare il Matrimonio colla Madre del Bambino, che tenne in qualità di Padrino al Battesimo privato. E questa decisione favoriscono non solamente gravissimi Teologi e Canonisti, ma ancora moltissimi Sinodi, fra quali quello di Bologna celebrato dall' Em. Card. Colonna nel 1724., quello di Piacenza sotto Mons. Segna nel 1589, quello di Venezia sotto Mons. Patriarca Priuli nel 1592, e due Concilj Provinciali di Milano tenuti da S. Carlo Borromeo, i quali tutti ritengono per Padrino quello che tenne il Bambino nel Battesimo privato, e che perciò abbia contratta la cognazione spirituale.

## C A S O IV.

Giovanna in caso di necessità battezzò il figliuolo di Catterina tenuto da Sempronio. Cercasi se Sempronio abbia contratto con entrambe le dette donne la cognazione spirituale ?

La decisione di questo Caso dipende dalle dottrine esposte nei precedenti. Per legge del Tridentino Giovanna non ha contratto veruna cognazione spirituale con Sempronio, essendo stata ristretta questa cognazione fra il battezzante ed il battezzato, ed il Padre e la Madre del medesimo, e fra il Padrino ed il battezzato, ed il di lui Padre e Madre. Dunque Sempronio può sposarla. Ma può egli sposare Catterina ? Se Sempronio ha tenuto il figliuolo materialmente, e senza animo di fare l'ufficio di Padrino, nè di esercitare un rito o cerimonia ecclesiastica ; egli è evidente, che secondo la più probabile opinione non ha contratta verun' affinità spirituale. Ma se fu destinato a Padrino dai parenti ; s' egli intese di essere Padrino, chi può dubitare, ch'egli non sia spiritualmente legato a Catterina ; e che quindi non possa sposarla ? Veggasi quanto su di ciò si è detto nel Caso precedente. Se poi si fosse ingerito non manifestata la volontà dei parenti, oppure anche ricusata questa loro

volontà; poichè il Concilio di Trento non ha definito, che non si contrac la cognazione spirituale da quello che fa l'ufficio di Padrino con intenzione di farlo senza però la destinazione dei parenti o del Parroco, così dovrà tenersi per dubbio se siasi o no vincolato colla spirituale cognazione, e quindi nel dubbio dovrà sospendere di sposarsi con Catterina.

## C A S O V.

Filippo assiste in qualità di Padrino al Battesimo solenne, che vien conferito sotto condizione ad un fanciullo, il quale fu bensì battezzato da una Levatrice, ma si dubita con fondamento se sia stato validamente battezzato. Filippo può sposare la vedova Madre di questo fanciullo?

Non può sposarla. Quando pel dubbio sulla validità del Battesimo privatamente conferito si battezza di nuovo il Bambino, ne segue che questo Battesimo è valido se non è stato valido il primo. Siccome dunque si dubita con fondamento sulla validità del primo battesimo, così devesi con fondamento presumere, che Filippo nel Battesimo solenne abbia contratta la spiritual cognazione. Non può dunque Filippo sposare la Madre del detto fanciullo. Così Anton. a Spir. Sanct. disp. 7. de Matrim. sect. 9. n. 384. con altri.

## C A S O VI.

\* \* Francesco fa tenere al sacro fonte da un suo amico un figlio d'Antonio. Cercasi se Francesco, o l'amico contragga la cognazione spirituale?

E regola di Diritto Canonico sotto il n. 67. in 6. che *qui facit per alium, perinde est ac si faciat per seipsum*. Dunque l'amico nel Battesimo del figlio d'Antonio, facendo le veci di Francesco non può contraere l'affinità spirituale, ma bensì la contrac Francesco. Così ha più volte dichiarato la Sacra Congregazione del Concilio, come si può vedere presso il Ferraris.

## C A S O VII.

Vitale battezzò un suo figliuolo, ch' ebbe da Berta, esseudo esso figliuolo in pericolo di morte. Cercasi se abbia contratto Cognazione spirituale con Berta?

Rispondo con distinzione. Se Berta è sua legittima Consorte, egli non è divenuto affine spiritualmente di lei, se poi non è sua Consorte legittima, egli ha contratta la cognazione spirituale. In prova della prima parte abbiamo il Canone *Ad limina* 8. q. 1. nel quale così Giovanni VHL scrisse al Vescovo Lemovicense: *Dicimus inculpabile judicandum, quod necessitas intulit. Nam hoc baptizandi opus Laicis fidelibus juxta canonicam auctoritatem, si necesse fuerit facere, libere conceditur. Unde si supradictus genitor filium suo corpore morientem aspiciens, ne animam perpetua morte pereuntem dimitteret, sacri unda baptismatis lavit, ut eum de potestate auctoris mortis et tenebrarum eriperet, et in regnum Christi jam regnaturum sine dubitatione transmitteret, bene fecisse laudatur; idcirco suae uxori sibi jam legitime sociatae impune, quamdiu vixerit, judicamus manere conjunctum.* Si raccoglie pertanto da questo canone, che non dovendovi esser pena dove non vi è colpa, non deve essere Vitale privato dell' uso del Matrimonio per aver fatto il bene di salvar l' anima al proprio figlio, e quindi non ha contratta la cognazione spirituale. Se poi Vitale avesse battezzato il figlio suo presenti altre persone, e fuori del caso di necessità, siccome avrebbe colpevolmente operato, così dovrebbe essere soggetto alla pena dovuta alla sua colpa, vale a dire essere privato dell' uso del matrimonio, per l' affinità spirituale che avrebbe in questo caso contratta colla propria moglie.

La ragione della seconda parte si deduce dall' esposto. Vitale non ha un diritto di ripetere il debito dalla concubina, come lo ha dalla propria moglie. Dunque non ha una causa precedente, che impedisca a contrarre l' affinità spirituale. Inoltre la cognazione spirituale nata dopo il Matrimonio, veste il carattere di pena di una colpa, come abbiain detto di sopra, ma non è così se questa nasca prima del Matrimonio. In questo caso

adunque Vitale è divenuto affine spiritualmente di Berta, ed essendo libero, oppure divenendolo colla morte della moglie sua, non può sposarla.

## C A S O V I I I.

Lucio dopo avere contratto Matrimonio con Livia, viene avvertito, che il suo Matrimonio è nullo; perchè avea assistito come Padrino al Battesimo di Livia. Cercasi dove abbia a ricorrere per rivalidare il suo Matrimonio?

Per la Bolla d'Innocenzo XII. la sacra Apostolica Penitenzieria può dispensare dagli impedimenti occulti nei Matrimoni contratti; non però in quelli da contrarsi. Se dunque l'affinità spirituale di Lucio e Livia è segreta ed occulta, potrà egli rivolgersi a quel Tribunale per ottenere la convalidazione; se poi non fosse occulta dovrà ricorrere alla Dataria. Ma quando si dovrà dire che quest'impedimento sia occulto? Ecco la regola generale per questo, e per gli altri impedimenti. Si dice occulto, quando è o affatto segreto, oppure se è noto soltanto a quattro persone, nè v'ha pericolo, ch'esse lo divulgino. Quindi in pratica deve considerarsi non già solo il numero delle persone, cui l'impedimento è noto; ma anche il loro carattere, potendo avvenire, che cinque uomini prudenti e pii sappiano un impedimento, e non vi sia pericolo di ulteriore divulgazione, e che pel contrario lo sappiano due o tre sole persone non senza probabile pericolo, che lo divulgino.

## B E N E D I Z I O N E .

*Del Fonte Battesimale.*

## C A S O I.

\* **S**ergio Parroco benedice l'acqua del Sacro Fonte almeno tre volte all'anno. Cercasi se possa farlo?

La benedizione dell'acqua Battesimale viene prescritta dal Rituale Romano nel Sabato Santo di Pasqua, e nel Sabato della Pentecoste. Non è però affissa così a quei detti giorni, che non possa venir fatta in altri. Lo stesso Rituale Romano nel tit. 8. §. 4. assegna, quando rinnovar si debba questa benedizione: *Si aqua benedicta tam imminuta sit ut minus sufficere videatur, alia non benedicta admisceri potest, in minori tamen quantitate. Si vero corrupta fuerit aut effluerit, aut quovis modo defecerit, Parochus in fontem bene mandatum ac nitidum, recentem aquam infundat, eamque benedicat eo formula, qua infra praescribitur.* Da questa dottrina ne segue, che il Parroco nell'esposto caso può benedire l'acqua battesimale tre ed anche quattro volte all'anno se questa gli sia mancata per qualunque causa, ma che se questa si era soltanto diminuita, poteva senza altra benedizione aggiungervi altra acqua non benedetta in quantità però minore di quella che avea nel sacro fonte.

## C A S O II.

\* Un Parroco non vuole che il Rettore di una Chiesa Battesimale a lui soggetta faccia nel Sabato Santo la benedizione del Fonte. Cercasi se abbia questo diritto?

Abbiamo un Decreto della Sacra Congregazione 10. Dec. 1703. approvato da Clemente XI. sotto il dì 12. Gen. 1704., col quale fu stabilito, che *Benedictio fontis baptismalis non est de juribus mere Parochialibus.*

*sed fieri debet a Parochis.* Questo decreto, se crediamo al Cavalieri in *Rit. cap. 22. Decr. 5.* uscì per togliere le questioni, che vertevano tra i Parrochi e le Confraternite Laiche, e vennero con esso privati i Cappellani di dette Confraternite del diritto di far l'acqua battesimale. In questo Decreto però non fu detto essere d'esclusivo diritto dei Parrochi una tale benedizione, essendovi delle Chiese Parrocchiali senza Fonte Battesimale, e delle Chiese non Parrocchiali colla Fonte Battesimale. Dippiù. Vi sono le Chiese Collegiate, nelle quali per decisione della Sacra Ruota 19. Feb. 1680. la Benedizione del Fonte non appartiene al loro Vicario perpetuo, ma bensì ai Canonici della stessa Chiesa. Ciò premesso sostengo, che il Parroco non può impedire al Rettore della Chiesa Battesimale la Benedizione del Fonte, sì perchè non è di suo esclusivo diritto, sì perchè essa appartiene a quegli, cui fu commesso l'amministrazione del Battesimo, come può vedersi presso il Cavalieri nel luogo citato, semprechè però non vi sia una legittima contraria consuetudine.

## C A S O III.

Un Parroco per la distanza dalla Chiesa Cattedrale o dalla Matrice non può ricevere gli Olj santi per la Benedizione del Fonte. Cercasi 1.<sup>o</sup> Che debba egli fare quanto a questa benedizione? 2.<sup>o</sup> Come debba regolarsi nell'amministrare il Battesimo se gli si presenta l'occasione di conferirlo prima di ricevere gli Olj santi?

Rispondo al 1. Deve fare la Benedizione del Fonte omettendo d'infondervi gli Olj santi fino a che non abbia i nuovi. Così insegna *Bauldry Man. Sacr. Cer. par. 4. n. 9.* ed il *Pignatario cap. 14. Man. Sacr. Rit. pro Maj. Hebdom.* La ragione si è perchè la Benedizione del Fonte è prescritta nel Sabato Santo, atteso che il Battesimo significa secondo l'Apostolo *Rom. 6.* la morte, la sepoltura, e la risurrezione di G. C. Nè deve infondere gli Olj vecchi, essendo proibito il servirsene dopo la nuova consecrazione, come si raccoglie dal Concilio di Lione riferito nel Canone *Ni quis. de alio dist. 4. de Consecr.* e dal Cap. *Litteris de Consecr. dist. 3.* Ciò è  
*Vol. I. de Brevibus et longis* 15

anche conforme a' Decreti della Sacra Congregazione dei Riti, i quali prescrivono la Benedizione, e poscia di privatamente infondervi in tal caso gli Olj nuovamente consacrati: *Qui ante Fontis benedictionem Olea sancta recipere non potuerunt, illa subinde privatim, ac separatim in aquam mittere poterunt.* Così in una di Lucca il dì 12. Aprile 1775.

Al secondo. Se i battezzandi sono in pericolo di morte, il Parroco può servirsi degli Olj vecchi, perchè i Canonj, che vietano di far uso degli Olj vecchi, eccettuano il caso di necessità, o pericolo di morte, come espressamente consta nel Canone *si quis de alio, ove si legge nisi preoccupante morte.* Ma se i battezzandi non sono in pericolo, allora soltanto potrà servirsi degli olj vecchi quando vi sia una tal consuetudine, non però in quelle Diocesi dove questa consuetudine non abbia luogo, nel qual caso potrà battezzare gl' infanti, e supplire poscia alle unzioni, come pensa il Pignatario nel luogo citato.

## B E N E D I Z I O N E

*Nuziale.*

### C A S O I.

**M**evio e Teresa con dispensa del proprio Ordinario contrassero Matrimonio in tempo proibito. Passato detto tempo domandano ad un semplice Sacerdote che celebri la Messa *pro Sponsis*, e che li benedica. Cercasi se questo Sacerdote possa farlo?

Rispondo che no, perchè la Benedizione Nuziale, come solennità spettante al Matrimonio, è di diritto di quel medesimo, che ha gius d'assistere al Matrimonio.

Deve il Parroco benedire le nozze, ed egli, ovvero l'Ordinario può delegare un semplice Sacerdote. Anzi per legge del Tridentino *sess. 24. c. 1.* resta sospeso ipso jure quel Sacerdote, che ardisse di benedire le nozze senza siffatta facoltà, e questa sospensione è riservata all' Ordinario del proprio Parroco.

## C A S O II.

\* Silvestro e Lucia di diversa Parrocchia furono uniti in Matrimonio privatamente dal Parroco di Lucia, essendo tempo proibito. Quindi Lucia passò in casa di Silvestro. Cercasi se spetti al Parroco di Lucia, od a quello di Silvestro, passato il tempo proibito, la Benedizione delle nozze?

È certo, che la benedizione è un atto, che segue il matrimonio, e quindi conviene che sia impartita da quel Parroco, che assiste al Matrimonio. Ma poichè il contratto, e la benedizione sono due azioni divise, non osta punto, che l'una si faccia da un Parroco, e la seconda da un altro. Che se il contratto è così separato dalla benedizione, che prima di quest'ultima la Donna passò alla casa dell'uomo situata in altra Parrocchia, chi non vede, che in tal caso la Benedizione deve farsi dal Parroco dell'uomo? La benedizione è un atto di giurisdizione, che si può fare soltanto da chi ha giurisdizione. Ora cambiando Parrocchia la Donna, ella non è più soggetta al suo Parroco, ma bensì a quello del marito, ed in conseguenza non quello, ma questi ha il diritto di benedire le nozze. Dunque nel caso proposto spetta al Parroco di Silvestro, e non a quello originario di Lucia la benedizione nuziale. Così il Cavalieri in *Rit. cap. 15. de Bened. Nupt. Dec. 2. n. 2.*

## C A S O III.

\* Roberto Sacerdote fu delegato da un Parroco a benedire due Sposi. Volendo egli eseguir quest'atto in una Chiesa fuori della Parrocchia, cercasi se debba domandare al Parroco della detta Chiesa la permissione?

Senza giurisdizione è proibito di esercitare veruna

\*

azione solenne e pubblica. Se dunque vuole Roberto benedire gli Sposi in una Chiesa, fuori della Parrocchia, egli deve ricorrere al Parroco della Chiesa per ottenerne la permissione. Infatti egli ha facoltà di farlo entro la Parrocchia degli Sposi perchè ne fu delegato dal loro Parroco, ma non mai fuori della stessa Parrocchia, perchè il Parroco non può accordargli giurisdizione dove non ne ha.

## C A S O IV.

\* Cajo Cappellano ricerca dal suo Parroco, se la benedizione delle nozze dar si possa senza la celebrazione della Messa. Cosa gli deve il Parroco rispondere?

Il Rosignoli *de Matrim. contract.* 15. *prænot.* 38. *num.* 15. coll' appoggio di varj autori sostiene, che la Benedizione nuziale può darsi anche senza la celebrazione della Messa, con dispensa però dell' Ordinario. Ed infatti le orazioni e le preci, di cui si serve la Chiesa per una tale benedizione, non sono poi così connesse alla Messa, che senza di essa non possano starvi, tantopiù, che non tutte le volte si può celebrare la Messa pro Sponsis. Inoltre il Tridentino non fa alcuna menzione della Messa, e se dice che la Benedizione deve riceversi nella Chiesa, ciò non prescrive, ma consiglia, come cosa più conveniente; siccome osserva il Beyerlinck *verb. Benedictio tit.* 4. e come pure lo dimostra la voce *hortatur*, di cui si serve il Tridentino. Pare però, che vi sia necessaria la Dispensa del Vescovo, trattandosi di infrangere il prescritto del Rituale, e l'uso comune. Ecco l'istruzione, che deve dare il Parroco a Cajo Cappellano.

## B E N E D I Z I O N E

229

*Con Reliquia di qualche Santo.*



### C A S O U N I C O .

**U**n Parroco terminata una solenne processione con la Reliquia di S. Matteo benedì con essa il popolo. Cercasi se poteva farlo?

Rispondo che sì. Il rito di benedire il popolo colle Reliquie de' Santi è conforme all'uso di molte Chiese, ed anche della Chiesa Romana. Lo dimostra il Moretti nella sua Dissertazione *De Ritu ostensionis Reliquiarum*, e Clemente XI. benedì più volte il popolo Romano colle Reliquie della S. Croce, di Santa Veronica, e della sacra Lancia. Anche Benedetto XIV. attesta di aver ciò fatto molte volte quand'era Canonico della Basilica Vaticana, e quindi nell'Istituzione 6. del 3. Volume §. 3. n. 26. scrive: *Quare eundem ritum*, cioè di benedire il popolo colle Ss. Reliquie, *nos summopere commendamus, quoties Sacras Reliquias publica auctoritate ac testimonio circumferre contingat.*

---

## B E N E D I Z I O N E

*In Articulo Mortis.*



### C A S O I .

**U**n Parroco con somma facilità suddelega il Cappellano suo a dare agl'infermi la Benedizione Pontificia. Cercasi se possa farlo?

Una volta veniva ai soli Vescovi concessa la facoltà di dare questa Benedizione ad *triennium*, e si esigeva, che solo in tempo di notte e di legittimo impedimento potessero nei singoli casi suddelegare altro Sacerdote. Benedetto XIV. poi con sua Bolla *Pia Mater* del dì 5. Aprile dell'anno 1747. l'accordò abitualmente ai Vescovi d'allora, e decretò, che avesse similmente ad esser concessa ai Vescovi futuri, con facoltà pure di suddelegarla a tutti quei Sacerdoti, che credessero necessarij sì nella Città come nella Diocesi: *adjecta etiam facultate subdelegandi tam pro Civitate, quam pro Diocesi, non quidem in casu dumtaxat impedimenti cum nocturno tempore conjuncti, sed in omnibus et per omnia ad normam eorum, quæ pro Episcopis nunc existentibus, et Indulto hujusmodi actu gaudentibus, supra statuimus.* Ed aveva stabilito di sopra, che *alios similiter per Diocesim Sæculares, aut Regulares Sacerdotes, quotquot pro numero animarum in Diocesibus existentium necessarios judicaverint, ad prædictum effectum deputare, et subdelegare possint.* Essendo tale pertanto la concessione Pontificia, io non veggio perchè il nostro Autore appoggiato alla Notificazione dell'Illustrissimo e Reverendissimo sig. Lattanzio Felice Sega intorno l'uso della stessa Bolla emanata il dì 8. Giugno 1747., chiami delegati i Parrochi della Città e della Diocesi a dare siffatta benedizione, ed in caso di loro impedimento, i loro Cappellani. Dal tenor della Bolla risulta, che i Vescovi possono deputare quei Sacerdoti, che credono; e potrebbe anche darsi, che talora volessero non accordarla a qualche Parroco. Quindi se il Parroco e Cappellano nominati in questo caso sono egualmente dal Vescovo deputati a tale Benedizione, non veggio che il Parroco operi contro il Gius non già suddelegando, che non ha questa facoltà, ma lasciando che il Cappellano l'impartisca ai morienti della sua Parrocchia, e mandandolo ad impartirla.

## C A S O II.

Un Cappellano nel dare la Benedizione Apostolica ad un infermo s'accorge, che muore. Cercasi se possa

abbreviare la formula, e quali parole debba pronunciare e quali omettere?

Provvede a questo caso la Bolla *Pia Mater*, poichè in essa si conchiude: *Si vero infirmus sit adeo mortis proximus, ut neque Confessionis generalis faciendæ, neque præmissarum precum recitandarum tempus suppetat, statim Sacerdos benedictionem ei impertiatur*, incominciando cioè da quelle parole: *Dominus noster etc.*

## C A S O III.

\* Un Sacerdote ottenne in iscritto dal suo Vescovo la suddelegazione per dare la Benedizione in *articulo mortis*. Cercasi se morto il Vescovo abbia più tal facoltà?

Dovrebbe assolutamente cessare tal facoltà suddelegata colla morte del Vescovo suddelegante, ma Benedetto XIV. nelle sua lodata Bolla *Pia Mater* provvede anche a ciò, avendo decretato e stabilito: *hujusmodi subdelegationes per subdelegantis cessum, aut decessum similiter non expirare, sed potestatem ipsis tributam perseverare, usque ad superventum novi Præsulis, cujus arbitrio relinquimus, eosdem in hujusmodi officio confirmare, vel ab eo remove.* Potrebbe però mancare questa facoltà suddelegata nel nostro Sacerdote, se la concessione fosse stata fatta *ad tempus*, oppure durante l'ufficio di Cappellano o Confessore, ed il termine fosse spirato, ovvero avesse cessato dall'ufficio, per cui gli fu accordata.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



# INDICE

DELLE DECISIONI CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

## ABORTO.

- I. **Q**uale specie di peccato commetta chi procura l'Aborto; a quali pene sia soggetto; e se queste pene s'incontrino egualmente in ogni caso. Pag. 7
- II. Se incontra le stesse pene chi soltanto impedisce il concepimento. 9
- III. Come debba dirigersi il Confessore quando si dubita se l'Aborto sia stato di feto animato o di feto inanimato. ivi
- IV. Se peccchi un marito esigendo il debito conjugale quando la moglie è avanzata nella gravidanza, e se debba dirsi reo di procurazione di Aborto, quando questo successe senza potersi assegnare altra causa, che lo abbia promosso. 10
- V. Se uno Speciale sia reo di procurazione di aborto somministrando a quest' oggetto una pozione per Rosa gravida d' illecito commercio, o che per errore viene presa da Teresa gravida pure, ma di commercio lecito. 11
- VI. Se incorra nella riserva una Donna gravida, che presa senza sapere una pozione atta a farla abortire, non si cura d' impedirne l' effetto, essendone stata avvertita a tempo. 12
- VII. Se possa essere assolto da qualunque Confessore, chi porge a Donna incinta una pozione per farla abortire di un feto, che crede concepito per sua opera, ed invece uccide un feto, che ella avea concepito pel commercio avuto con altro amante. ivi
- VIII. Se possa una Donna pericolosamente inferma e gravida di feto, che si dubita se sia o no animato, prendere una medicina dalla quale si teme con ragione l' aborto. 13
- IX. Se per salvar la vita alla Madre si possa estrarre la creatura a pezzi. 14

- X. Se chi spaventò per ischerzo una femmina gr-  
vida, onde n'è venuto l'aborto, abbia a dirsi  
omicida ed irregolare. 15
- XI. Se sia reo di omicidio, chi per ischerzo prese  
una femmina per il grembiale, e così le strin-  
se l'utero, che dopo alcune ore ne successe l'  
aborto. ivi
- XII. Se un Sacerdote consigliando la sua serva a  
procurare l'aborto, perchè non sia scoperto il  
suo delitto, e perchè non gli venga impedito di  
conseguire un Benefizio, che ottenne dopo se-  
guito l'aborto, abbia contratto qualche impe-  
dimento oltre la riserva, e cosa debba esprime-  
re per ottenere la dispensa, e se possa ritenere  
il beneficio ed i frutti ricavati. 16.
- XIII. Se abbia peccato, e sia irregolare chi per-  
suase ad una pregnantè di feto animato il pro-  
curare l'aborto essendo essa determinata di uc-  
cidersi. 17
- XIV. Berta dopo il commercio sacrilego avuto con  
un Sacerdote dice al medesimo di voler pren-  
dere una pozione per abortire. Quegli la ode,  
e nulla risponde. Cercasi se presa la pozione e  
seguito l'aborto sieno ambedue incorsi nella ri-  
serva, e se il Sacerdote sia irregolare. ivi
- XV. Se incorra nella riserva, chi procura di ub-  
bricare una Donna a solo fine di farla abor-  
tire, ed abortisce in fatto. 18
- XVI. Se sia rea di procurazion dell'aborto una  
Donna, che per non soffrire i rimbrotti di suo  
marito lavora nella coltivazion degli orti, e  
senza saper indicare altra causa abortisce. 19
- XVII. Se sia reo di aborto, chi avendo negata u-  
na vivanda a Donna incinta, questa, senza che  
addur sappia altra causa, abortisce. 20
- XVIII. Se sia incorso nella riserva, chi procurò  
l'aborto senza pensare se il feto potesse essere  
o no animato, e che il fatto dimostrò, che lo  
era. ivi
- XIX. Se un confessore autorizzato ad assolvere da  
tutti i casi riservati, possa assolvere anche dal-  
la procurazion dell'aborto. 21

- 235  
 XX. *A quali pena nel foro secolare si soggetta chi procura l'aborto.* 22

## A D U L T E R I O.

- I. *Che peccato sia l'Adulterio, e se sia sempre eguale nella sua gravità.* 23  
 II. *Se sia Adulterio il commercio di una moglie con altro uomo quando interviene la permissione del marito,* 24  
 III. *Se sia adultero, chi celebrò le nozze con Sergia, e prima di consumare il Matrimonio habuit rem con altra Donna.* 25  
 IV. *Se sia adultera una Donna, che usando con suo marito pensa ad altr' uomo, eccettochè allora, che il marito si accoppia per soddisfarla sodomitico coitu.* ivi  
 V. *Berta maritata fè copia di sè ad un uomo, che per l'Adulterio le promise una somma. Cercasi se Berta, od il di lei marito possa esigere, e l'adultero debba sborsare il prezzo pattuito.* 26  
 VI. *Se possa un' Adultera minacciata di morte negare l'adulterio commesso al marito anche con giuramento.* ivi  
 VII. *Se un marito sia tenuto a lasciare la moglie, che non può correggere nè mettere in sicuro.* 27  
 VIII. *Se possa far divorzio una moglie, che ha il marito adultero, nè può correggerlo.* 28  
 IX. *Se possa esimersi dal divorzio un marito di moglie adultera; ch' è incontinente.* 29

## ADULTERO ED ADULTERA.

Intorno all' obbligo del risarcimento.

- I. *A che sia tenuto l'Adultero verso il figlio spurio, verso l'Adultera, e finalmente in ordine ai figli legittimi dell'Adultera.* 30  
 II. *Se sia tenuto alla stessa compensazione, quando è incerto se l'Adultera abbia concepito dal carnale commercio, ch' ebbe con essa per la*

- pratica avuta quasi nello stesso tempo col suo marito. 31
- III. A quali risarcimenti sia tenuta l'Adultera, e se abbia debito di manifestare il suo fallo ch'è occulto. 32
- IV. Se sia tenuta l'Adultera a palesare il suo fallo negli estremi di vita, quando si tratta, che il figlio spurio toglie al legittimo un ricchissimo Majorasco. 33
- V. Se l'Adultera, che manda il figlio all'Ospitale, debba pagare la spesa al Luogo Pio. 34
- VI. Se l'Adultero, che sorpreso nell'Adulterio dal marito della Donna e vedendosi minacciato della vita, lo uccide, sia tenuto ad alcun risarcimento. ivi

## AFFINITÀ.

### Impedimento dirimente il Matrimonio.

- I. Cosa s'intenda per Affinità, quali persone siano affini, e come se ne conosca il grado. 36
- II. Se l'Affinità nasca eziandio da un Matrimonio rato, od anche dal commercio sodomitico. 39
- III. Se vi sia impedimento di Affinità ex copula illicita, quando nel carnale commercio incompleto non vi fu la seminazione. 40
- IV. Se il matrimonio di due Ebrei affini in terzo grado, ricevendo il Battesimo venga per questo Sacramento annullato. ivi
- V. Desiderandosi la Dispensa Apostolica da chi ebbe commercio illecito con due sorelle di una Donna, che vuole sposare, se si debba esprimere, ch'è affine in primo grado, oppure che lo è anche per doppio capo. 41
- VI. Tizio dopo aver usato con Caterina contrasse gli Sponsali con Rosa di lei sorella. Cercasi se possa sposare Caterina. ivi
- VII. Se possa eseguirsi la Dispensa ottenuta a favore di chi ebbe pratica colla Madre della giovane, che vuole sposare, quando la pratica

- 237
- non fu colla Madre, ma colla sorella della stessa giovane. 41
- VIII. Tizio contratti gli Sponsali con Rosa, peccò con Francesca di lei sorella uterina. Cercasi se possa ammogliarsi in una Cugina di Rosa dalla parte del Padre, oppure ad una Cugina di Francesca dalla parte pure del padre. 42
- IX. Se il Padrigno possa contrar Matrimonio colla vedova Moglie del figliastro. 43
- X. Se sia tenuto a manifestare al Parroco l'impedimento nato da illecito commercio, chi lo sa, quando sente a farsi le pubblicazioni pel Matrimonio di quelli, che ne sono innodati. ivi
- XI. Se si possa sposare la vedova consorte del fratello della prima moglie defunta. 44
- XII. Se per l'impedimento di secondo grado di Affinità, si ricerchi oltre la Dispensa Pontificia verun altro consenso di qualche pubblica Autorità. ivi
- XIII. Come debbano regolarsi quelli, che dopo alcuni anni del Matrimonio si scoprono offini in secondo grado. 45
- XIV. Come debba regolarsi il Confessore, che scopre essere la sua penitente già maritata offine in primo grado per copula illecita avuta prima del Matrimonio col fratello di suo marito. ivi
- XV. Quali cause debbano intervenire per ottenere la dispensa dall'Impedimento di Affinità, tanto per lecito commercio in terzo grado, come per copula illecita in secondo grado. 46
- XVI. Se possono venir dispensati dall'impedimento canonico gli affini in primo grado. 47

## A F F I N I T À

Sopravveniente al Matrimonio.

- I. Che debba dire il Confessore a Luigi, che si accusa d'incesto commesso colla sorella di sua consorte. 49
- II. Se perda il diritto conjugale chi conosce carnal-

- mente la consanguinea della propria moglie ignorando, che sia d'essa congiunta di sangue colla stessa sua moglie. 50
- III. Se perda egualmente lo stesso diritto, chi pecca colla sorella di sua moglie ignorando positivamente di perderlo. ivi
- IV. Elena col consenso di suo marito conobbe il di lui fratello, cercasi se operi bene negando allo stesso suo marito il debito conjugale. 51
- V. Se perda il diritto conjugale la moglie, che viene per forza conosciuta dal fratello di suo marito. ivi

### A L L A T T A R E.

- I. Se per liberarsi dagl' incomodi, che con sè porta l'allattare un Bambino, operi bene chi lo dà alla balia. 53
- II. Se pecchi gravemente chi dà il proprio figlio allo Spedale per allattare il figlio di un cavaliere. 54
- III. Se pecchi gravemente e sia tenuta a restituzione la Balia, che riceve grossa mercede per allattare un figlio, e manca alla condizione intesa nel contratto di astenersi dal marito. vi
- IV. Se pecchi gravemente e sia tenuta a restituzione la Balia, che infetta di morbo gallico, o di altro mal contagioso, allatta l'altrui prole. 55

### A L T A R E.

- I. Se perdano la consecrazione gli Altari coll' essere rotti in uno de' canti, oppure col mancarvi le Reliquie senza rottura, ovvero coll' essere rotto il sigillo, che chiude le Reliquie. 56
- II. Cosa siano gli Altari privilegiati. 57
- III. Se sussista il privilegio accordato ad un Altare a condizione che vi si celebrino ogni giorno cinque Messe, nel caso, che se ne celebriano qualche giorno in minor numero. 58
- IV. Se il Settennio di un privilegio debba compiu-

- tarsi dal giorno del Breve, o dal giorno della pubblicazione. 58
- V. Se un Altare privilegiato perda il privilegio coll'essere interamente rifatto. ivi
- VI. Se nel giorno della Commemorazione de' Defunti siano tutti gli Altari privilegiati. 59
- VII. Se colla generale sospensione di tutte le Indulgenze, che ha luogo durante il Giubileo, siano pure sospesi gli Altari privilegiati. ivi
- VIII. Se chi gode la grazia dell'Altare privilegiato possa applicarla all'Altare portatile, che può usare per Indulto Apostolico. ivi
- IX. Se un Sacerdote estero possa applicare il privilegio annesso ad uno degli Altari della Chiesa Parrocchiale, nelli cui confini abita, accordato pei Sacerdoti di quella Chiesa. 60
- X. Se un privilegio accordato ai Sacerdoti Regolari, che sono addetti ad una certa Chiesa, possa godersi da quei Sacerdoti dello stesso Ordine, che si fermano coi primi di passaggio, o da quei Sacerdoti di altro Ordine, che convivono nello stesso Convento. 61
- XI. Stanislao Parroco ottenne il privilegio in perpetuo per l'Altare di S. Vincenzo della sua Chiesa. Cercasi se questo privilegio sussista pubblicando il Vescovo un Breve, in vigore del quale fissa ad septennium per la Chiesa suddetta l'Altare del Crocifisso. 62
- XII. Se chi ottenne, che la propria Chiesa abbia i privilegj ed indulgenze della Basilica Lateranense, abbia anche ottenuto il privilegio dell'Altare. 63

## AMORE DI DIO.

- I. Si cerca per qual motivo si debba amare Dio, e quanto si debba amarlo. ivi
- II. Se basti per amar Dio il non fare cosa alcuna in opposizione al precetto di amarlo, o siano

necessarij gli atti espressi di amore , e quando corra quest' obbligo.

65

III. Dicendo S. Agostino, che si adempirà al precetto di amar Dio in illa vita cum videbimus facie ad faciem, si ricerca, come questo precetto si voglia osservato in questa vita.

66

IV. Qual giudizio si debba fare di quelle azioni, che sebbene buone in se stesse, tuttavia mancano della intenzione di riferirle a Dio.

67

V. Come un Confessore debba regolarsi con quelli che a fronte di ogni sforzo per unirsi a Dio, nondimeno amano disordinatamente la vita ed il secolo.

69

VI. Se chi deve occuparsi intieramente a vantaggio del prossimo possa tralasciare gli atti di ossequio che suole dare a Dio.

70

#### AMORE DEL PROSSIMO.

I. Se per adempire al precetto di amare il prossimo sia necessario di amarlo con amore interno, se basti amarlo con caritatevoli uffizj, se talvolta questi uffizj sieno necessarij, e quando lo sieno.

71

II. Come debba regolarsi chi è odiato e perseguitato con chi l'odia e perseguita.

72

III. Se manchi alla carità chi ricusa la soddisfazione spontaneamente esibita dall'offensore, ed esige invece, che sia determinata dal Giudice.

73

#### A M O R I.

I. Se operi rettamente un Confessore, che non vuole assolvere i Giovani, che avendo fatto l'amore per più ore ne' dì festivi, non vogliono promettere di astenersene in seguito.

75

## ASSOLUZIONE.

Quanto al di lei effetto.

- I. Quali siano gli effetti dell'assoluzione Sacramentale.*

75

## ASSOLUZIONE.

Quanto alla sua validità, ed ai Riti e ceremonie che devono accompagnarla.

- I. Se operi bene chi ascolta le Confessioni de' suoi penitenti in casa per risparmiare l'incomodo di portarsi alla Chiesa.* 79
- II. Se sia riprensibile un Parroco, che permette ai Confessori di amministrare il Sacramento della Penitenza in abito corto, cioè senza veste talare.* 80
- III. Se sia censurabile l'opinione di chi pensa, che si possano omettere le ceremonie, e i riti prescritti dal Rituale non appartenenti alla essenza del Sacramento.* 81
- IV. Se operi bene chi pronuncia l'Assoluzione colle mani giunte innanzi al petto.* 82
- V. Se il Confessore possa stare in piedi curvato verso il Penitente, oppure insieme col penitente inginocchiato.* 83
- VI. Se il Parroco possa proibire ad un Confessore l'esercizio del ministero nella sua Chiesa, e se il Confessore assolva validamente contro la spiegata volontà del Parroco.* 84
- VII. Se peccchi il Confessore omettendo l'assoluzione delle censure, e se sia così validamente assolto chi si dimentica di dichiarare d'essere incorso nella scomunica.* 85
- VIII. Se sia riprensibile chi assolve senza premettere il Misereatur e l'Indulgentiam.* 86
- IX. Se assolva validamente, chi pronuncia la for-*

ma dopochè il penitente s'è scostato dal Confessionale.

86

X. Se in caso urgente possa un Sacerdote muto assolvere validamente scrivendo la forma, ed indicando coi cenni l'assoluzione scritta.

87

XI. Se sia valida e lecita l'assoluzione condizionata, v. g. si restitueris etc.

88

XII. Se siono validamente assolti dei marinari, che trovandosi in pericolo di annegarsi, chiesero la assoluzione da due Sacerdoti, che si trovavano sulla spiaggia, e che ambedue pronunciarono la forma.

89

XIII. Se operi bene, chi dopo aver assolto il suo penitente si trattiene con esso in istruzioni necessarie per la di lui condotta, e poscia facendogli premettere l'accusa di un peccato già confessato, di nuovo l'assolve.

90

## ASSOLUZIONE.

Quanto al differirla a chi è sufficientemente disposto.

I. Se possa differirsi l'assoluzione a chi è sufficientemente disposto, col fine, che la dilazione riesca giovevole per l'ulteriore emenda.

91

## ASSOLUZIONE.

In ordine al complice.

I. Se sia valida l'assoluzione ricevuta da Caja, che dopo aver peccato col suo Parroco, attende che esso porti il Viatico per confessarsi da esso, e venir assolta.

92

II. Si cerca, se il Parroco conosciuta la frode di Caja, dopo averla ammonita, e condotta a pentimento possa abbandonarla.

93

III. Cosa debba fare un Cappellano, ch'è mandato dal suo Parroco a confessare una Donna,

- colla quale egli sa di aver fatto cose turpi, nè ha verun impedimento per potersi esimere. 93
- IV. Se il detto Cappellano incorra la scomunica, assolvendo la complice dopo essersi pentito di averli esposto alla necessità di assolverla. 94*
- V. Se sia da condannarsi un Cappellano, che mentre viene dalla moriente avvertito di essere stata assolta d'hi peccati seco lui commessi, ascolta la confession generale, che desidera di fare la stessa moriente. 95*
- VI. Se un Confessore validamente assolve la Complice, che non conosce, e come debba regolarsi accorgendosi del suo fallo. 96*
- VII. Se un Confessore assolve validamente una donna dei discorsi, che ha seco lei fatti contro il sesto Precetto. 97*
- VIII. Ripetendo una donna le confessioni di qualche anno giudicate nulle, il Confessore dubita, che sia quella, colla quale ha peccato essendo Chierico. Egli le domanda il nome del Complice, e ricusando di manifestarlo, nel suo dubbio l'assolve. Che si dovrà dire. 98*

## ASSOLUZIONE.

Intorno ai peccati dubbj, con dubbio di giurisdizione e dopo spirata la facoltà.

- I. Se si possa assolvere un Ragazzo, che non ha altra materia rimota, che un peccato mortale dubbio. 100*
- II. Se si possa assolvere un Penitente, che si confessa di un peccato del quale si dubita se sia, o no riservato. 102*
- III. Se avendo un Arciprete la facoltà di assolvere dai casi tutti riservati, l'abbia egualmente sopra un caso, che poscia venne dal Vescovo compreso nelle riserve. 104*
- IV. Se sia valida l'assoluzione impartita da un Cappellano ad un Penitente, che non fu assolto dal*

- Parroco sopra di un riservato solo perchè non aveva disposizione.* 105
- V. Se chi fu invalidamente assolto da un riservato possa venir assolto da un Confessore non avente facoltà sui riservati.* 106
- VI. Cajo vien licenziato senza Assoluzione da un Parroco, che avea la facoltà sopra i riservati, perchè trovato indisposto. Ritornando egli allo stesso Parroco coi peccati stessi riservati già accusati la prima volta, si cerca se possa il Parroco assolverlo ancorchè gli sia spirata la facoltà.* ivi
- VII. Se Cajo possa venir assolto avendo un nuovo peccato riservato.* 107
- VIII. Se Tizio Confessore, che autorizzato ad assolvere Cajo da un riservato l'assolse invalidamente, possa assolverla di nuovo senza chiedere nuovamente la facoltà al suo Superiore.* 109
- IX. Se sia valida l'assoluzione data da un Confessore senza avvertire, che gli era spirata la facoltà.* ivi

## ASSOLUZIONE.

### Indiretta e simulata.

- I. Se sia valida l'assoluzione data indirettamente da un Confessore sopra i riservati, su de' quali non ha facoltà.* 110
- II. Se resti indirettamente assolto quel penitente, che senza colpa si dimentica un peccato riservato, oppure quando con buona fede si confessa presso un Sacerdote, che non avverte essere quel tal peccato riservato, e quindi con buona fede lo assolve.* 112
- III. A che sia tenuto un penitente, che s'accorge d'essere stato indirettamente assolto da un peccato riservato che senza colpa tacque nella sua Confessione, ed a che sia pure tenuto un Confessore che avverte di aver assolto da' riservati il suo penitente senza averne facoltà.* 113
- IV. Se sia lecito sopra gl' indisposti per l'Assolu-*

zione proferire la forma esteriormente, affinché i circostanti non s' accorgano, che taluno non è assolto.

114

## A S S O L U Z I O N E.

Rapporto a darla, e non darla a chi trovasi nell' occasione prossima.

- I. Come debbasi regolare il Confessore con un Penitente, che si confessa nella sola Quaresima, e che viaggiando suole peccare con una Donna, che serve nell' Osteria, per cui passa una volta all' anno, e nella quale pernotta. 115
- II. Se si possa differire l'assoluzione coll' esporre la persona ad una grave infamia. 117
- III. A quali espedienti debba appigliarsi il Confessore con chi situato in occasione prossima sono ritornati inutili tutti i mezzi usati, ed anche nulla ha giovato la dilazione più e più volte fatta dell' Assoluzione. 119
- IV. Se debbasi assolvere una zitella, che ammonita più volte di non permettere ad un giovane che le dia baci ed amplessi, ritorna nella Pappa colle stesse mancanze, ed accenna, che se parte senz' assoluzione, la Madre sua si conferma nel sospetto che sia caduta in grave colpa. 120
- V. Se operi bene il Confessore assolvendo un giovane, che spesso volte ha peccato colla futura sua sposa, e sta per unirsi in Matrimonio. 121
- VI. Come debba regularsi lo stesso Confessore, se il Matrimonio è per contrarsi tra pochi momenti. ivi
- VII. Se debbasi negare l' Assoluzione ad un Cappellano Curato, che avendo peccato più volte con più femmine della sua Parrocchia non vuol promettere di abbandonare il suo uffizio. 122
- VIII. Che debba fare un Parroco col suo Parrocchiano, che costituito in pericolo di morte si confessa, che tenne per quindici anni una consuetudine colla serva, che ha presso di sé, dalla quale ebbe due figli. 124

## ASSOLUZIONE.

Rapporto agli abituati.

- I. Se si debba assolvere l'abituato ne' peccati di senso, che protesta di essere veracemente pentito.* 125
- II. Se si debba assolvere lo stesso abituato nel caso, che difficilmente possa ritornare al Confessore, oppure che presentandosi ad altri o non avrà da questi l'assistenza opportuna, ed egli non userà tutta la sincerità.* 127
- III. Un Confessore siegue la regola Penitenti et pro se, et contra se credendum, e pensa di far ingiuria al Penitente se non lo assolve, quando si protesta pentito. Cercasi, che debba dirsi di questa regola.* 128
- IV. Se debba dirsi condiscendente quel Confessore, che assolve il suo Penitente nella stessa prima volta in cui si confessa di aver odiato ed ingiuriato il suo prossimo, e protesta di soddisfarlo ed amarlo di vero cuore.* ivi
- V. Quale emendazione basti in un abituato recidivo per poterlo assolvere.* 130

## ASSOLUZIONE.

In ordine a chi ignora le cose necessarie, e tiene obbligo di restituzione.

- I. Se sia capace di assoluzione chi ignora da molto tempo le verità della Fede necessarie da sapersi, e se sia tenuto a ripetere le Confessioni fatte durante il tempo di sua ignoranza.* 131
- II. Se si possa assolvere un rozzo Bifolco, che non sa mandare a memoria il Simbolo degli Apostoli, il Decalogo, ed i Sacramenti, dopo avergli differita inutilmente per qualche tempo l'assoluzione.* 133
- III. Come si debba regolare un Parroco con un moribondo che ignora gli Articoli di Fede, nè ha tempo per istruirlo.* ivi

- IV. Quale maniera venga suggerita dai Teologi per istruire il detto moribondo delle verità da sapersi di necessità di mezzo, onde poterlo assolvere.* 147
- V. Se sia capace di Assoluzione, chi non restituisce.* 134

## ASSOLUZIONE.

In punto di morte.

- I. Cosa s'intenda per articolo di morte in ordine all' Assoluzione, e se un semplice Sacerdote possa darla a chi trovasi in punto di morte.* 136
- II. Se si possa assolvere un moriente, che ha chiesto di confessarsi, ma che al momento in cui è giunto il Parroco, non dà alcun segno di dolore.* 137
- III. Se si possa assolvere un ubbriaco, che caduto da un'altezza trovasi privo di sentimento nella sua ebbrietà.* 138
- IV. Si dubita se nel suespresso caso possa usarsi la forma condizionata.* ivi
- V. Se possa assolversi un moriente, che oppresso dal male, e privo dei sensi non dà alcun segno di pentimento, nè lo diede innanzi, nè lo dà dopo la venuta del Sacerdote.* 140
- VI. Se possa essere assolto un uomo di vita licenziosa colpito da Apoplezia, che non dà verun segno di pentimento.* 141
- VII. Se debba presentarsi al Superiore chi negli estremi di vita venne assolto da un semplice Sacerdote anche dai peccati riservati e dalle censure, avendo recuperata la salute.* 142
- VIII. Se erri un Confessore nel ricusare di assolvere un moribondo, che essendo vincolato da una scomunica riservata al Papa non vuole giurare di presentarsi, recuperata, che avesse la salute.* 143
- IX. Se accorsi nel punto stesso ad un Moribondo un Parroco ed un semplice Sacerdote, debba questi cedere il luogo a quello per la validità dell' assoluzione.* 144

- VI. A che sia obbligato un Avvocato, che spacciò per certa la bontà della Causa, e che a dispetto di tutti i suoi sforzi ebbe contraria la sentenza.* 154
- VII. Se si possa difendere una Causa probabile in confronto della più probabile.* 155
- VIII. Se un Avvocato, che non ha niente a temere, debba gratuitamente difendere un povero uomo, che oppresso dalla prepotenza d'un ricco ha chiusa ogni via, onde far constare le sue ragioni.* 156

## B A L L I.

- I. Se operi bene un Confessore, che sgrida una giovane la quale s' accusa di frequentare il ballo per divertirsi soltanto e senza veruna intenzione, minacciandola di non assolverla.* 158
- II. Se in qualche caso almeno il ballo sia lecito, come sarebbe in tempo di nozze.* 160
- III. Se un Sacerdote, che se ne sta per più ore alla festa pubblica di ballo, sia reo di maggior colpa per la dignità sacerdotale.* 161
- IV. Se abbia peccato un Sacerdote, che mentre suonava il violino fu udito dai giovani e dalle fanciulle del vicinato, i quali pregandolo di continuare il suo suono per frattanto ballare, vi proseguì per tutta la notte fino allo spuntare dell'alba.* 162
- V. Quale risposta debba dare un Confessore a chi chiamato a suonare in una casa, dove si suole men che onestamente ballare, gli ricerca se possa andarvi.* 163
- VI. Se possa concedersi d'intervenire ad una pubblica festa di ballo ad una donna, che vien minacciata da suo marito, uomo turbido, perchè non vuole andarvi.* 164

## BALLATORI DI CORDA.

- I. Se si possono assolvere i ballatori di corda, che fanno salti pericolosi.* 164

## B A L I A.

- I. Se pecchi, e sia tenuta a restituzione una Donna, che allatta il proprio bambino, e ne prende ad allattare un altro per un determinato stipendio, il quale per difetto di latte sufficiente va mancando di forze, e sen muore.* 165

## B A R B I E R I.

- I. Se l'Arte dei Barbieri sia opera servile; se pechino esercitandola nella maggior parte dei giorni festivi, e finalmente quando, ed in quali casi possano scusarsi di peccato.* 166

## B A T T E S I M O.

Intorno alla sua natura, proprietà ed effetti.

- I. Se il Battesimo di Gesù Cristo sia quello stesso, che dava S. Giovanni lungo il Giordano.* 168
- II. Se il Battesimo sia in tutti egualmente necessario.* 169
- III. Se sia lecito ad un Chirurgo, essendo disperata la salute di una madre, aprirle l'utero, ed estrarre il feto per battezzarlo.* ivi
- IV. Che debba rispondere il Parroco ad un contadino che dubitando di essere stato validamente battezzato, ricerca che di nuovo lo battezzi.* 170
- V. Se abbia ben operato, o se abbia incorso qualche pena un Parroco, che ribattezzò sotto condizione un fanciullo battezzato in casa dalla Levatrice, persuaso che si possa dubitare del Battesimo conferito dalla stessa Levatrice.* 171
- VI. Se debba battezzarsi sotto condizione un bambino appena nato, che vien portato alla Chiesa con una cartuccia appesa al collo, in cui si legge, che fu battezzato, e che gli fu imposto il nome di Pietro.* 172
- VII. Se un Parroco possa battezzare assolutamente un fanciullo di fresco nato, che riavviene alla porta della Chiesa senza alcuna carta appesa.* 173

|                                                                                                                         |            |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <i>VIII. Se il Battesimo di sangue e quello di desiderio produca nell'anima gli stessi effetti che quello di acqua.</i> | 251<br>173 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|

## B A T T E S I M O.

Intorno alla materia.

- |                                                                                                                                                           |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>I. Se battezzì validamente una Levatrice, che per necessità si serve di quell'umor acqueo, che nell'inverno distilla a goccia a goccia dalle viti.</i> | 175 |
| <i>II. Cercasi se sia valido il Battesimo amministrato coll'acqua di sale liquefatto, oppure col brodo.</i>                                               | 176 |
| <i>III. Se un Parroco possa battezzare privatamente un bambino coll'acqua non benedetta del sacro fonte.</i>                                              | 177 |

## B A T T E S I M O.

Intorno alla forma ossia le parole, colle quali si deve amministrare.

- |                                                                                                                                                |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>I. Se sia di essenza della forma del Battesimo la invocazione espressa delle tre Persone della SS. Trinità.</i>                             | 178 |
| <i>II. Se siano di egual necessità tutte le altre parole della forma usata dalla Chiesa Latina, cosicchè si possano variare senza peccato.</i> | 179 |
| <i>III. Cosa si abbia a dire di una Levatrice, che si accusa di aver battezzato molti bambini sempre omettendo qualche parola della forma.</i> | 180 |
| <i>IV. Se sia valido il Battesimo conferito con queste parole: Ego te Baptizo in Patre, et Filio, et Spiritu Sancto.</i>                       | 181 |
| <i>V. Se sia valido usando la forma: Baptizo te in nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti.</i>                              | 182 |
| <i>VI. Se sia valido servendosi delle parole: Ego te Baptizo in nomine Patris, et Filii, et gratia Spiritus Sancti.</i>                        | ivi |

## B A T T E S I M O.

Del Ministro.

- I. Se sia valido e lecito il Battesimo amministrato da un laico senza necessità.* 183
- II. Se possa pretendere una Levatrice di battezzare privatamente in confronto di un uomo, ed anche di un Chierico.* 184
- III. Se il conferire solennemente il Battesimo sia uffizio proprio del Vescovo, ovvero del semplice Sacerdote.* 185
- IV. Se conferisca lecitamente il Battesimo, ovvero se incorra in veruna pena un Sacerdote, che l'amministra solennemente senza licenza del Parroco.* 186
- V. Se operi lecitamente, oppure incorra in alcuna pena un Diacono, che assente il Parroco battezza solennemente colla licenza di lui soltanto presunta.* 187
- VI. Se possa lecitamente un Parroco commettere di battezzare ad un Diacono, anche presente il suo Cappellano.* ivi
- VII. Se nel caso di necessità debbasi un Laico preferire al Sacerdote scomunicato per l'amministrazione del Battesimo.* 188
- VIII. Se validamente si battezzino un Ebreo, che in pericolo di vita, nè avendo chi lo battezzino, si immerga nell'acqua dicendo: Ego me Baptizo in nomine Patris, etc.* 189

## B A T T E S I M O.

Quanto al soggetto, ossia suscipiente.

- I. Se pensi bene chi ritiene, che il Battesimo debba essere conferito agli adulti, e non agli infanti, perchè incapaci di decidersi se vogliano, o no abbracciare la Religione Cristiana.* ivi
- II. Come si debba regolare una Levatrice, che assiste ad un parto, dal quale si hanno dei mostri.* 191
- III. Se abbia fatto bene una Levatrice, che battez-*

- ad un Bambino spirante, involto nella secondina, e così il Parroco, che la ha sepolto in luogo sacro. 192
- IV. Se sia valido e lecito il Battesimo di un fanciullo contro la volontà del padre Giudeo, e coll'assenso dell'avo Cristiano. 193
- V. Se passano facilmente battezzarsi i figli di quei Giudei, che vivono sotto il dominio di Principi Cristiani. 194
- VI. Se un Missionario possa conferire il Battesimo ad un fanciullo attaccato da malattia, perchè viene minacciato se non lo battezza, da chi crede, che col Battesimo possa acquistare la guarigione, e come debba regularsi in tal caso. 195
- VII. Se possa battezzarsi un Infedele, che ha ricevuto il Battesimo per interesse, e per piacere al suo padrone e con una intenzione contraria. 196
- VIII. Se sia validamente battezzato e se abbia ricevuto il frutto chi si battezza con piena intenzione di fare quello che fa la Chiesa, ma senza fede, e speranza, e senza detestazione delle colpe. 199
- IX. Se si debba battezzare un aborta di quindici giorni, e se peccchi chi lo lascia perire senza Battesimo. 200

### B A T T E S I M O.

Interuo alle ceremonie, al tempo e luogo di amministrarlo.

- I. Se peccchi un Parroco, che per attendere alla confessione di un uomo, omette le ceremonie, che precedono l'abluzione, e se debba supplirvi. 202
- II. Se per aspettare il Padrina uomo nobile e ricco si possa differire il Battesimo ad un mese. 203
- III. Se si possa differire il Battesimo a quegli adulti, che lo ricercano. 204
- IV. Se nel tempo d'inverno possa conferirsi il Battesimo in una Cappella privata per la distanza di un miglio dalla Chiesa Parrocchiale. 206
- V. Se un Padre possa far battezzare fuori della Parrocchia un suo figlio per differenze, che ha col Parroco. 207

## B A T T E S I M O.

Intorno al modo di conferirlo, e necessità di rinnovarlo sotto condizione.

- I. *Se sia valido il Battesimo conferito da un Calvinista colla forma: Ego te Baptizo in nomine Patris etc. secundum auctoritatem, quam tribuit mihi Calvinus.* 208
- II. *Una Levatrice introduce dell'acqua nell'utero della partoriente col mezzo di un istromento per battezzare la creatura, proferendo la forma. Cercasi se la creatura sia battezzata.* 210
- III. *Se sia valido il Battesimo conferito da una Levatrice colle dita tinte nel vaso d'acqua santa, essendo il Bambino coperto di molti capelli.* 211
- IV. *Se sia valido, quando la Levatrice col dito bagnato nell'acqua santa lo ha segnato in fronte.* ivi
- V. *Se si debba battezzare sotto condizione un fanciullo, ch'ebbe il Battesimo in un piede.* 212

## B A T T E S I M O.

Intorno ai nomi da imporsi nel conferirlo.

- I. *Se possa imporsi un nome favoloso v. g. Dianira, Diana etc. che non si legge nel Martirologio Romano, nè nel Calendario di veruna Chiesa.* 213
- II. *Se possa imporsi un nome profano ad un figliuolo nobile per ravvivar la memoria de'suoi maggiori.* 214

## B A T T E S I M O.

Quanto ai Padrini.

- I. *Se un Parroco, non vedendo comparire il Padrino e la Padrina destinati dai Parenti, possa far levare dal sacro Fonte il Bambino dalla Levatrice con un impube.* 215
- II. *Se sia riprensibile chi sceglie a Padrino qualunque uomo, che primo a caso incontra, e se gli para dinanzi.* 216

## B A T T E S I M O.

Rapporto alla Cognazione, od Affinità spirituale,  
che in esso si contrae.

- I. Cosa sia la parentela spirituale, che si contrae dai Padrini nel Battesimo.* 217
- II. Se due uomini tenendo a Battesimo incontrino tutti e due la parentela spirituale.* 218
- III. Cajo tiene in privato Battesimo un Bambino col consenso dei parenti, e con intenzione di fare l'ufizio di Padrino, e Sergio lo battezza. Cercasi se tanto Cajo, quanto Sergio, possa sposare la vedova Madre del Bambino.* ivi
- IV. Giovanna in caso di necessità battezzò il figliuolo di Caterina tenuto da Sempronio. Cercasi se Sempronio abbia contratto con ambedue le dette donne la cognazione spirituale.* 220
- V. Se contragga la cognazione spirituale il Padrino del Battesimo conferito sotto condizione.* 221
- VI. Francesco fa tenerè al sacro Fonte da un suo amico un figlio d'Antonio. Cercasi se Francesco o l'amico contragga la cognazione spirituale.* ivi
- VII. Vitale battezzò un suo figliuolo avuto da Beria, essendo esso figliuolo in pericolo di morte. Cercasi se abbia contratta la Cognazione spirituale con Beria.* 222
- VIII. Come si debba rivalidare il Matrimonio contratto da un Padrino colla donna, al cui Battesimo ha assistito.* 223

## B E N E D I Z I O N E.

Del Fonte Battesimale.

- I. Se possa benedirsi l'acqua del Sacro Fonte tre volte all'anno.* 224
- II. Se possa un Parroco impedire al Rettore di una Chiesa Battesimale, che faccia la benedizione del Fonte nel Sabato Santo.* ivi

- III. Se per la distanza della Chiesa Cattedrale non potendosi avere gli Olj Santi si debba nondimeno fare la Benedizione del Fonte, e come si debba amministrare il Battesimo prima di ricevere i detti Olj Santi.*

225

## B E N E D I Z I O N E.

## Nuziale.

- I. Se possa un semplice Sacerdote celebrare la Messa pro Sponsis, e benedire quelli, che in tempo proibito sono stati congiunti in Matrimonio.*
- II. Silvestro e Lucia di diversa Parrocchia furono uniti privatamente in matrimonio dal Parroco di Lucia. Cercasi se passata Lucia in casa di Silvestro, spetti al Parroco di Silvestro la Benedizione delle Nozze.*
- III. Se un Sacerdote delegato dal Parroco a benedire due Sposi, possa benedirli in una Chiesa fuori della Parrocchia.*
- IV. Se si possa fare la Benedizione delle nozze fuori della Messa.*

226

227

ivi

## B E N E D I Z I O N E.

228

## Con reliquia di qualche Santo.

- I. Se possa un Parroco benedire il popolo colla Reliquia di un Santo dopo aver fatta con essa la processione.*

229

## B E N E D I Z I O N E.

## In articulo Mortis.

- I. Se possa un Parroco suddelegare il Cappellano a dare agl' infermi la Benedizione Pontificia.*
- II. Se morendo l' infermo si possa abbreviare la formula, e quali parole si debbano omettere.*
- III. Se un Sacerdote, che ottenne in iscritto dal Vescovo la suddelegazione per dare la Benedizione in articulo mortis, abbia tale facoltà anche morto il Vescovo.*

ivi

230

231

Fine dell' indice.